

I Murgia. Da Villamar all'Unità d'Italia. *Eravamo in possesso di una preziosa storia, conservata in un vecchio cassetto.* Storia locale e storia nazionale si intrecciano in questo libro a più voci seguendo un articolato ricamo tra fonti orali, memorie collettive e personali, immagini e documenti archivistici provenienti da istituzioni locali e nazionali. Gli autori ricostruiscono, seguendo un arco temporale dal Settecento al Novecento, l'affermarsi nella classe dirigente prima locale e poi nazionale dei principali esponenti della famiglia Murgia di Villamar, importante centro agricolo della Sardegna meridionale.

La storia della comunità marese e quella dei Murgia si intrecciano e sviluppano oltrepassando i limiti geografici e storici dell'isola. Alcuni suoi esponenti partecipano attivamente al complesso cantiere di costruzione nazionale, prima con il prefetto Francesco Ignazio, poi con il giudice Cicito. Le loro biografie si inseriscono nel solco delle famiglie appartenenti alla borghesia rurale che formano la nuova classe dirigente dello Stato unitario rappresentato dal regno d'Italia.

La devozione verso la Madonna d'Itria, in onore della quale il prefetto Francesco Murgia, incoraggiato dall'intera famiglia e dalla comunità, farà realizzare a Pistoia un mirabile e artistico cocchio di intonazione gotica è il simbolo, allo stesso tempo religioso e affettivo, che rivela il legame indissolubile dei Murgia con il paese d'origine e la sua protettrice.

Associazione culturale Su Crasi (Villamar): Roberto Ibba, Albertina Piras, Alberto Sanna, Domenico Sanna.

€ 16,00

ISBN 978-88-95462-82-0



9 788895 462820 >



Associazione Su Crasi

I MURCIA. DA VILLAMAR ALL'UNITÀ D'ITALIA

I MURCIA DA VILLAMAR ALL'UNITÀ D'ITALIA

a cura dell'Associazione culturale "Su Crasi"

Roberto Ibba, Albertina Piras,
Antonio Sanna, Domenico Sanna







I MURGIA DA VILLAMAR ALL'UNITÀ D'ITALIA

a cura dell'Associazione culturale "Su Crasi":

Roberto Ibba, Albertina Piras,
Antonio Sanna e Domenico Sanna

AM&D EDIZIONI



Pubblicazioni dell'Associazione culturale "su Crasi":

- Ersilia Caddeo, *Dentro il silenzio*, AM&D Edizioni
- *I Murgia. Da Villamar all'Unità d'Italia*, AM&D Edizioni

Prima edizione cartacea

2019 © AM&D

09126 Cagliari, via Firenze 6

tel. +39 371.162.91.94 / +39 371.162.74.18

info@edizioniamed.com • www.facebook.com/edizioniamed

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'editore.

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume, dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Direzione editoriale: Stefano Pira

Coordinamento redazionale: Paola Delogu

Impaginazione: a cura delle Edizioni AM&D

In copertina: *Ritratti di alcuni esponenti della famiglia Murgia sullo sfondo della loro residenza storica a Villamar. Da dx: Fr. Ignazio, Salvatore, Cicito, Chicco, Maria, Francesco e Silvia Pittaluga*, (Archivio "Su Crasi"). Composizione fotografica a cura delle Edizioni AM&D.

ISBN: 978-88-95462-82-0

INDICE

<i>Albero genealogico • Famiglia Murgia</i>	9
LA FAMIGLIA MURGIA E LA COMUNITÀ DI VILLAMAR. TESTIMONIANZE PER UNA RICERCA DI STORIA ORALE	13
<i>Albertina Piras e Antonio Sanna</i>	
Introduzione	13
L'azienda Murgia e la comunità di Villamar	15
La profonda religiosità della famiglia Murgia	20
I Murgia e gli Aymerich, feudatari di Villamar	22
Francesco Antonio Murgia e i suoi incarichi amministrativi a Villamar	25
Francesco Ignazio Murgia: intendente a Iglesias e a Sant'Antioco	28
Francesco Ignazio Murgia nel nuovo assetto politico dopo l'Unità d'Italia: prefetto in Terra d'Otranto	29
Francesco Ignazio Murgia al Parlamento italiano e la sua corrispondenza epistolare con la famiglia	34
Francesco Ignazio prefetto ad Arezzo e il sogno del cocchio della Madonna d'Itria	37
L'arrivo del cocchio a Villamar e la festività del 1875 guidata dal priore Priamo Murgia	40
Il fallimento dell'azienda Murgia	48
Don Salvatore e il legato Murgia	49

Eredi dell'avvocato Priamo Murgia e morte del cavalier avvocato Francesco Murgia	50
La vedova Silvia Pittaluga lotta contro le avversità	54
Momenti di vita familiare	56
La carriera in magistratura del giudice Cicito Murgia	57
Il giudice Cicito Murgia e il legame con il suo paese natale	58
La famiglia attraverso le vicissitudini della seconda guerra mondiale	62
La morte di Chicco, unico erede della famiglia Murgia: il dolore del padre Cicito	66
Donna Maria, custode dei ricordi	67
<i>Bibliografia</i>	69
<i>Fonti archivistiche</i>	69
FRANCESCO IGNAZIO MURGIA: UN PREFETTO SARDO NELL'UNITÀ D'ITALIA	71
<i>Roberto Ibba</i>	
Introduzione	71
I primi incarichi di Murgia	77
L'esperienza in Terra d'Otranto	88
Il legame con il paese natale	101
Conclusioni	102
<i>Bibliografia</i>	104
RIFLESSIONI INTORNO ALLA FIGURA DI FRANCESCO IGNAZIO MURGIA	109
<i>Domenico Sanna</i>	
<i>Bibliografia</i>	114

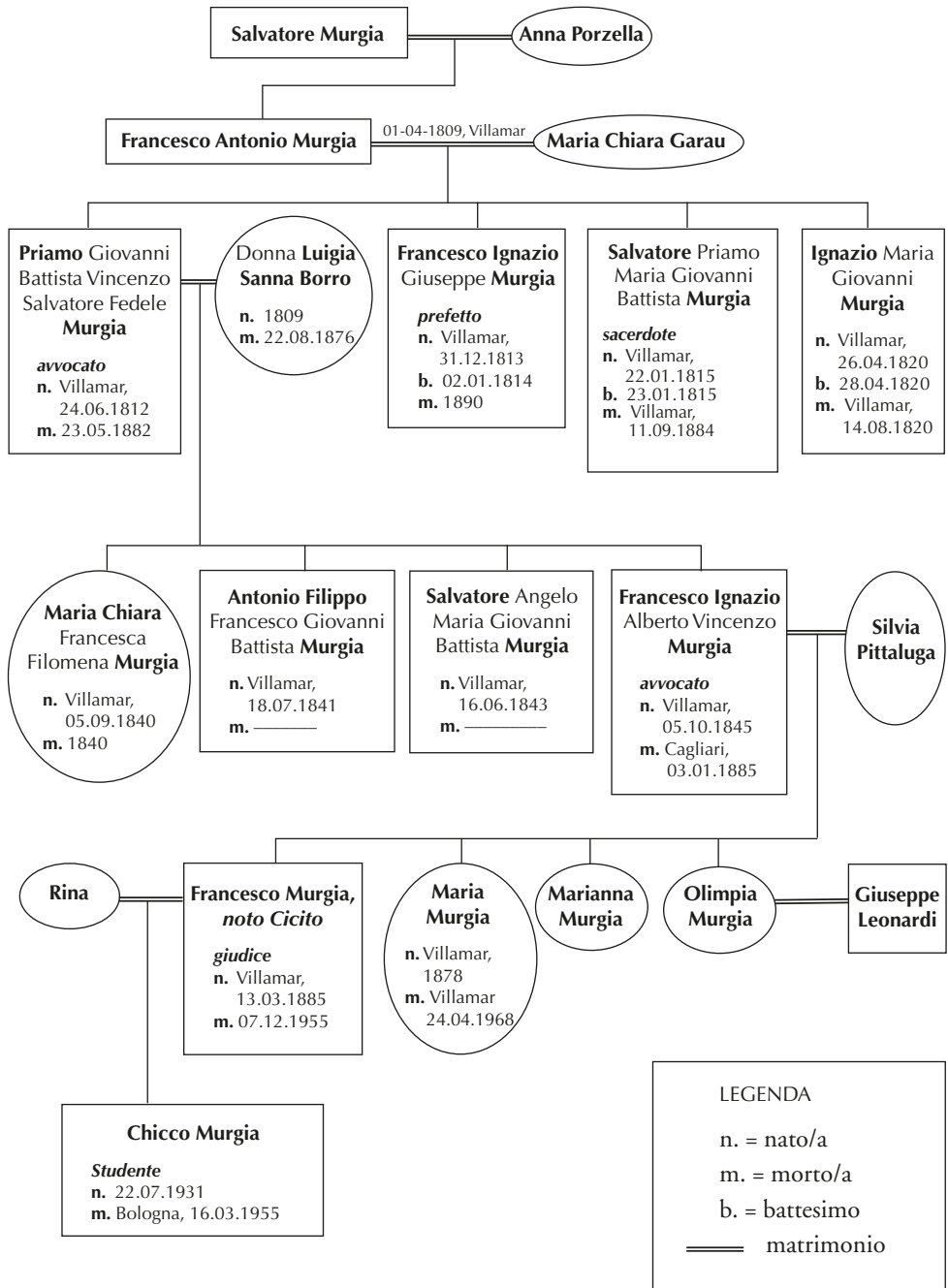
APPENDICE

INTERVENTI ALLA CAMERA DEI DEPUTATI DELL'ONOREVOLE FRANCESCO IGNAZIO MURGIA

INTERVENTO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI IL 16 GIUGNO 1872	117
INTERVENTO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI DEL 19 GIUGNO 1872	120
INTERVENTO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI DEL 19 GIUGNO 1872	121
INTERVENTO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI DEL 17 DICEMBRE 1872	129
INTERVENTO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI SUL BILANCIO PREVENTIVO DEI LAVORI PUBBLICI PER IL 1873	130
INTERVENTO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI INTORNO ALL'ARTICOLO 3 DEL PROGETTO DI LEGGE PER AUMENTO DI FUNZIONARI GIUDIZIARI IN TALUNE CORTI E TRIBUNALI	132
INTERVENTO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI IL 18 DICEMBRE 1873	133
ASSOCIAZIONE CULTURALE "SU CRASI"	135



ALBERO GENEALOGICO • Famiglia Murgia





**I MURGIA
DA VILLAMAR ALL'UNITÀ D'ITALIA**



LA FAMIGLIA MURGIA E LA COMUNITÀ DI VILLAMAR. TESTIMONIANZE PER UNA RICERCA DI STORIA ORALE

Albertina Piras e Antonio Sanna

Introduzione

Eravamo in possesso di una preziosa storia, conservata in un vecchio cassetto. Spesso si apriva con curiosità e si osservava il contenuto: fotografie ingiallite dal tempo, corrispondenze che risalivano alla fine dell'Ottocento, foto *Alinari* con personaggi che erano stati protagonisti dell'Unità d'Italia del 1861, come il re Vittorio Emanuele II, Camillo Benso conte di Cavour, papa Pio IX, Giuseppe Garibaldi e, di seguito, i più importanti deputati che componevano il primo parlamento di Torino. Nel cassetto erano conservate varie corrispondenze familiari fra l'onorevole Francesco Ignazio Murgia con suo padre, Francesco Antonio Murgia, e i suoi fratelli Priamo e Salvatore; la lunga corrispondenza di Francesco Murgia, noto Ciccio, presidente della Corte d'Appello di Bologna, con la sorella donna Maria; e altri carteggi con scambi di notizie familiari e di amicizie che da questa famiglia avevano considerazione e rispetto.

Dall'associazione "Su Crasi" era nata l'idea di utilizzare quel materiale rinchiuso nel cassetto per uno studio da presentare in un convegno dal titolo: "I Murgia, una famiglia di villamaresi nell'Unità d'Italia".

Questa iniziativa diede impulso a una forte voglia di conoscere meglio i volti di quelle foto ingiallite e il contenuto degli antichi manoscritti. Si diede inizio così a ricercare, attraverso diverse fonti, compresa la memoria della comunità, le notizie relative alla famiglia che per tanto tempo aveva dato lustro al paese e alla Sardegna.

Le domande rivolte ai pensionati come Giginu Sanna, Boicu Setzu, Mario Rossi e altri ricevevano accoglienza e risposte. Ci informavano che quella dei Murgia era stata una famiglia importante andata in decadenza per diverse vicissitudini, fra le quali le cattive annate agrarie e il crollo delle banche, che li aveva tristemente coinvolti. Una famiglia di fede che si era attivata per commissionare e portare da Pistoia il cocchio della Madonna d'Itria a Villamar.

Tziu Boicu raccontò che suo padre diceva che i Murgia erano molto ricchi e persero tutto all'asta. Il grande patrimonio assicurava loro una vita agiata e anche il necessario da donare ai poveri. Mentre altri anziani tramandavano il ricordo della grande mandria bovina che possedevano in località *Sa Murta*, la grande aia e le stalle del bestiame nel rione di *Franzoba*. Del ricordo del deputato al Parlamento, Francesco Ignazio Murgia, non era rimasta traccia neppure tra i confratelli della Madonna d'Itria.

Ci siamo chiesti come mai un uomo così importante fosse stato consegnato all'oblio. Avversari politici? Questa ipotesi è emersa nella ricerca di due articoli pubblicati nei quotidiani del 10 e dell'11 maggio del 1892 "L'Avvenire di Sardegna" e "L'Unione Sarda", in occasione della festività della Madonna d'Itria.

Ai primi di dicembre del 2016 avevamo quasi pronte le relazioni divulgative sui Murgia e il 27 dicembre nella chiesa di San Pietro, davanti a una buona cornice di pubblico, avevamo aperto il convegno su "I Murgia, una famiglia villamarese vissuta ai tempi dell'unificazione d'Italia".

A presiedere la tavola rotonda, i relatori del gruppo "Su Crasi": Albertina Piras, Antonio Sanna, Roberto Ibba e Domenico Sanna.

La serata era stata allietata dal tenore Alessandro Scanu, accompagnato dal maestro Tonino Cabua, con musica romantica composta dal pianista di corte dei Savoia Francesco Paolo Toschi e i versi di Gabriele d'Annunzio.

All'evento aveva preso parte anche il coro polifonico "Santu Pedru" e il coro parrocchiale "San Giovanni Battista" che avevano omaggiato la Madonna d'Itria con un canto tradizionale villamarese.

Il convegno aveva messo in luce la figura di Francesco Ignazio Murgia, vissuto nel XIX secolo che, nonostante la ricca fioritura delle monografie sui singoli comuni e la grande rivoluzione dei mezzi di comunicazione, era rimasto in ombra.

I relatori avevano perciò auspicato il completamento della ricerca con un libro di testimonianze che contenesse i dati del materiale raccolto e della memoria orale della comunità.

L'azienda Murgia e la comunità di Villamar

Si è sentito spesso parlare della famiglia Murgia, nota per i nomi dei suoi illustri esponenti che avevano fatto carriera in campo giuridico come notai, avvocati, giudici, intendenti di finanza. Oltre a questo ambito, c'è da aggiungere che i Murgia si distinguevano per l'azienda agricola tramandata di padre in figlio.

Ancora oggi gli anziani raccontano che la loro azienda si estendeva per oltre 1200 starelli¹ di terreno in agro di Villamar. Oltre alla proprietà terriera si distinguevano per la grande passione verso l'allevamento bovino.

In un documento riguardante i loro possedimenti, datato 8 luglio 1871, era stata inclusa anche la casa, sita nelle vicinanze della chiesa di San Giovanni Battista.

Dalla casa, si scendeva nella via Parrocchiale che portava nel rione di *Franzoba*, dove c'era il *dominario* rurale, con ampie stalle, pagliai e magazzini, la casa del custode e della servitù.

Nel cortile, si trovava il pozzo, utilizzato per l'abbeveraggio del bestiame e per le necessità delle famiglie del rione. Là, vicino al pozzo, sparsi i *lacus de perda* (vasche di pietra) che si potevano notare fino al 1975.

La casa agricola dava accesso all'aia, costeggiando *Rio Frumixeddu* e la strada di *Perda Pibara*.

1 Uno starello metrico equivale a circa 0,40 ettari.

L'aia era formata da un'ampia area pianeggiante dove oggi si trovano il campo sportivo e altre strutture.

Lungo il corso del *Rio Frumixeddu* che portava al *Flumini Mannu*, in zona *Suau*, sulla riva destra, una stradina portava alla chiesa di Santa Maria Maddalena, sorta su antiche fondazioni bizantine. Qui i Murgia possedevano 40 starelli di terra, ai confini della palude *Pauli de Fenu*, che in inverno inondava parte dei terreni confinanti.

Spesso i volatili coprivano il tetto della chiesetta. La Santa era festeggiata il 22 luglio. In quel mese il corso del fiume abbassava il livello dell'acqua e i fedeli passavano su dei massi di pietra per seguire la festività.

L'inverno creava molte difficoltà nel rione di *Franzoba* per le inondazioni del fiume *Mannu* e dei due affluenti: *Frumixeddu* e *Rio Cani*.

La mandria dei bovini già dalle prime ore dell'alba si portava in zona *Murta* al pascolo, dove c'era una tenuta di 200 starelli, dei quali 30 di oliveto. Molte le vigne e si trovava anche un frutteto. Sul piano del colle oltre 100 alberi di pino mediterraneo creavano un paesaggio suggestivo. Alcuni pini si salvarono dagli incendi e ancora si potevano osservare fino al 1970. In mezzo a questi, la casa del custode. Alla fine dell'Ottocento il guardiano era *tziu Patateddu*, di nome *tziu Loi Sanna*.

Oltre all'abitazione del custode, c'erano le stalle per il bestiame e la casa dei mandriani, una decina in tutto. La sera la mandria si avviava per ritornare in paese ed essere messa al riparo nelle stalle dalla pioggia e dal freddo.

I bovini con urla e grida incitavano il bestiame a incamminarsi verso il paese. Quando giungevano *a su mori de Murgia*, così chiamato perché costeggiava il grande orto di loro proprietà, si mettevano in colonna per attraversare il lungo viottolo stretto dal fiume *Mannu* da una parte e, dall'altra, le siepi di cinta dell'orto di *embua* (romolaccio selvatico) e *pruighisti* (spina Christi).

La vita del rione di *Franzoba* si faceva pesante nel pieno inverno, quando le piogge facevano straripare il fiume *Mannu* e i suoi affluen-



Suggestiva immagine della località Sa Murta (Villamar), dove pascolava la mandria di buoi dei Murgia. Sul costone si estendeva il grande oliveto; nel piano del colle, la casa del custode e la verdeggiante pineta.

ti Riu Frumixeddu e Riu Cani. Saliva il livello dell'acqua e lentamente entrava nella casa agricola inondando stalle e pagliai. Il bestiame doveva stare in mezzo all'acqua, per giorni, fino a quando non si abbassava il livello. Anche le case dei poveri contadini e pastori del rione di Franzoba e di Santa Maria Is Pratzas subivano la stessa sorte: venivano inondate dall'acqua che entrava silenziosa creando paura per quelle mura fragili costruite con *ladiri*, mattoni crudi. Mentre i bambini nelle stanze giocavano a pestare l'acqua con i piedini.

Con la stagione primaverile, nel rione di Franzoba si cominciava a sperare per un buon raccolto, che sarebbe stato trasportato nella grande aia pronta a ricevere i covoni di grano e gli altri cereali. La servitù era già pronta per svolgere il lavoro delle messi.

Si aggiungevano altri braccianti con le spigolatrici. Il cavalier Murgia dava lavoro a tutti quelli che si recavano a bussare al suo portone. Non solo a chi godeva di buona salute, ma anche a chi aveva difficoltà fisiche.

Questo suo agire creava tanta invidia negli altri proprietari del paese. Ma i Murgia non davano peso alle chiacchiere. Arrivati a *lamparas*, luglio, la grande “macchina” del raccolto era già ben avviata. I carri si mettevano in moto, trainati dai buoi, partivano e arrivavano con le ruote scricchiolanti per il peso dei carichi.

A questi carri, prima di giungere all’ingresso dell’aia, davano l’assalto i ragazzi, soprattutto a quello carico di fave.

Il cavalier Murgia osservava e si divertiva guardando i ragazzi lottare per vedere chi prendeva più mazzi di legumi.

Era il preludio della trebbiatura. Nell’aia tanti gioghi di buoi con il loro calpestio giravano sul raccolto, formando corone circolari. Gli addetti, tenendo alla guida le bestie, le incitavano con urla finché la paglia non si separava dai chicchi, per essere pronta, con un buon maestrale *a sa bentuadura*, alla spagliatura. E così avveniva per i legumi.

Dopo la spagliatura, le fave venivano raccolte e disposte in forma piramidale con base rettangolare detta *arega*.

S’arega del grano, invece, dopo la spagliatura, veniva disfatta e il grano veniva ammassato in forma conica chiamata “sa massa”.

Finite queste operazioni, si iniziava l’incameramento, *s’incungia*. I sacchi venivano successivamente caricati sui carri e trasportati nei magazzini del cavalier Murgia. Svuotati *me is stabis*, nei solai.

In questa occasione arrivavano da Cagliati don Salvatore Murgia, fratello di Priamo e Francesco Ignazio, con nipoti e parenti più stretti. La famiglia benediva il raccolto, mentre nell’aia la servitù, assieme a spigolatrici e giornalieri, si lasciava andare con canti di allegria.

In occasione *de s’incungia* era tradizione nella famiglia Murgia macellare una vitella. I lavoratori, ben nutriti, acquistavano più energia da investire nel lavoro.

Altra importante mansione nelle aie era *s'incungia de sa palla*, la raccolta della paglia.

I carri andavano e venivano per riempire i pagliai *de Franzoba*.

Finita questa raccolta, in una parte dell'aia si trasferiva la mandria *de Sa Murta* dove rimaneva per un lungo periodo.

Curioso era il muggito del bestiame, a partire da quello dei tori, prima dell'alba. Seguito dalle mucche e poi come il pianto, il muggito dei vitellini.

Nella parte libera dell'aia, arrivavano tante povere vecchiette e con i loro setacci passavano alla cernita la paglia rimasta a terra, per recuperare un pugno di grano.

Su castiadori, il guardiano, si innervosiva e le minacciava gridando. Ma il cavalier Murgia interveniva energicamente ricordando la differenza della sorte spettata a ognuno nella vita. Il guardiano si faceva da parte chinando il capo.

L'aia del rione di *Franzoba* del cavalier Murgia fu coinvolta dalla spinta della nuova cultura agronomica del paese. Seguendo l'opera della famiglia Aymerich², che nel 1876 aveva acquistato una trebbiatrice meccanica, i Murgia e altri proprietari del paese fondano una società per l'acquisto di una trebbiatrice a vapore Clayton, particolarmente attrezzata per le sue prestazioni, e il 9 luglio 1878 con sufficiente numero di lavoratori, si era dato inizio alla trebbiatura del grano³.

La trebbiatrice funzionava a meraviglia, ma il progetto venne in seguito ostacolato a causa dei costi fiscali, dell'erario statale, delle

2 Gli Aymerich sono stati Marchesi di Laconi, Conti di Villamar e Visconti di Sanluri.

3 Le notizie sono tratte da G. Murgia, *Villamar: una comunità della Sardegna nel Novecento tra storia e cronaca*, Comune di Villamar, Nuove Grafiche Puddu, Ortacesus 2004. Si veda anche il saggio dello stesso G. Murgia, *Dall'uso comune delle terre alla proprietà privata. Le aziende agrarie degli Aymerich e dei Murgia nella contea di Villamar (secc. XVIII-XIX)*, in G. Serreli, R. Melis, C. French, F. Sulas, *Sa Massaria. Ecologia storica dei sistemi di lavoro contadino in Sardegna*, ISEM-CNR, Cagliari 2017, pp. 919-996.

tasse sulla ricchezza mobile e soprattutto per la crisi economica e finanziaria della Sardegna, che coinvolse anche la comunità villamarese. A tutto questo si aggiunsero alcune annate di scarsissimo raccolto che misero in crisi sia gli Aymerich che i Murgia.

Ai primi di ottobre la mandria, dopo una lunga sosta, lasciava l'aia e tornava a fare il consueto via vai tra *sa Murta* e le stalle di *Franzoba*.

Ormai l'aia era liberata, ma subito si animava di uomini, donne e bambini, tutti in cerca di qualcosa che potesse essere utile, come le fave, qualche manciata di grano o altro. Importante era la raccolta dello sterco secco della mandria, che veniva utilizzato per accendere il fuoco, al centro della cucina, per riscaldarsi intorno *a su foxili*.

La profonda religiosità della famiglia Murgia

Per meglio conoscere le origini della famiglia Murgia ci si può rifare a una campana del campanile della chiesa di San Giovanni Battista, che costituisce il principale ornamento della chiesa parrocchiale.

La costruzione del campanile risale al XVII secolo, come si può rilevare da un documento custodito nell'archivio parrocchiale datato 7 febbraio 1683, in cui si segnala l'edificazione da parte dei muratori Melchiorre Serra, Gerolamo Serra, Francesco Spada e Monserrato Farci. Questi riferirono di aver ricevuto dal procuratore della chiesa lire 20, l'acconto di lire 3.800, il costo complessivo per la realizzazione del campanile. La torre al secondo ordine è aperta da quattro ogive (arco acuto proprio dello stile gotico). Sull'arco acuto al lato destro della chiesa venne installata una campana dedicata a San Giovanni Battista riportante la seguente scritta (da noi tradotta dallo spagnolo): *Il comitato della chiesa parrocchiale di Villa Mara Arbarei intitolata a San Giovanni Battista pose questa campana in onore del santo perché interceda sempre per noi il giorno 24 del mese di febbraio nell'anno del Signore 1652.*

Dopo 12 anni si decise di collocare un'altra campana di dimensioni maggiori nell'ogiva esposta sul lato nord-ovest che si affaccia



Campana installata nel campanile della parrocchiale grazie all'interessamento di Giovanni Battista Porcella e Cosimo Murgia nel 1664.

dinanzi alla *pratza de corti*. I suoi rintocchi sono forti ma molto melodiosi.

Questa campana riporta la seguente scritta:

Sant Ioannes Baptistae

Ora pro nobis iussu

Ill (mo) et reve (mo)

don Ioannes Baptistae Brumenco [sic]

Episcopi (†) usellen et

Diligentia ioan baptistae

Porcella et Cosimo Murgia

Mare Arbarei 1664.

San Giovanni Battista

prega per noi

per comando dell'ill.mo e rev.mo

don Giovanni Battista Brunengo

vescovo di Ales e

per l'interessamento di Giovanni

Battista

Porcella e di Cosimo Murgia

Mara Arbarei 1664”

Dal testo emerge il contributo di Cosimo Murgia all'acquisto della campana e anche quanto la sua famiglia avesse dei saldi principi religiosi.

In questa famiglia ci fu anche una vocazione religiosa, come ci riporta Mons. Severino Tomasi dall'Archivio storico diocesano di



Chiesa di San Giovanni Battista con la torre campanaria. Nell'ogiva ad arco acuto in stile gotico è sistemata la campana dedicata a San Giovanni Battista che reca la dicitura: «nell'anno 1652, al tempo di Brunengo, vescovo di Ales, per interessamento di Giovanni Battista Porcella e di Cosimo Murgia. Mara Arbarei 1664».

Ales: nella chiesa parrocchiale di Gonnosfanadiga governò fra il 1875 e il 1876 il sacerdote Salvatore Murgia di Villamar.

Ulteriore conferma della profonda fede della famiglia ci viene dal portale d'ingresso della casa Murgia, costituito da un arco a tutto sesto. In alto, nel cornicione finale, poggiavano tre elementi decorativi: al centro una croce in pietra eseguita con una mirabile lavorazione e in ambo i lati delle colonnine. Il portone fu demolito nella seconda metà del Novecento, quando la casa venne venduta al dott. Giovanni Piras per l'edificazione di un nuovo caseggiato.

Gli elementi decorativi del portale oggi si possono ammirare sopra il cornicione della facciata della chiesa.



La foto d'epoca mostra il portone d'ingresso della casa dei Murgia (oggi non più esistente) in via Cagliari. Ben visibile nel cornicione in alto: al centro una croce con lavorazioni artistiche, ai lati due colonnine culminanti in elementi sferici. I tre elementi decorativi oggi si possono notare nel cornicione della parrocchiale di San Giovanni Battista, offerti dal dottor Giovanni Piras, che intorno alla metà del '900 acquistò la casa dei Murgia.

Un'ulteriore conferma della religiosità della famiglia Murgia ci viene dal legame che la stessa aveva con il culto della Madonna d'Itria: Priamo Murgia, avvocato e proprietario, sindaco di Villamar nel 1866-1869, fu confratello della Madonna d'Itria, di cui fu anche priore e la moglie prioressa

I Murgia e gli Aymerich, feudatari di Villamar

Un membro della famiglia Murgia compare nell'investitura del feudo a favore di don Ignazio Aymerich. Il rito dell'investitura avvenne il 9 giugno 1754, e in qualità di ufficiale di giustizia partecipò Pietro Paolo Murgia. Questo rito si svolgeva secondo regole precise con la partecipazione di tutta la popolazione che veniva invitata a presentarsi in *pratzza de corti*. Per rendere omaggio e prestare giuramento al nuovo signore i vassalli venivano chiamati uno per volta e di essi venivano registrati, puntualmente, nome e cognome. Per prima cosa prestavano giuramento di omaggio e di fedeltà al nuovo conte: promettendo di versargli tutti i tributi riconosciuti ai suoi predecessori. Poi i ministri di giustizia venivano invitati a erigere al centro della piazza una forca, dove appendevano un gallo vivo a cui il procuratore, in nome del conte, tagliava la testa con un coltello. Tutto questo come simbolo dell'esercizio della giurisdizione penale. Invece gli stessi ministri provvedevano a sollevare e reimpiantare la forca per tre volte: questo per dimostrare che la funzione politica del conte sulla comunità era un potere in capo all'Aymerich.

Altra importante figura della famiglia, Antonio Murgia il cui nome figura in due atti notarili di cause pie, registrati uno nel mese di febbraio del 1702 e l'altro nell'agosto del 1704.

Alla fine del regno di Carlo Emanuele III, nell'anno 1772, Mara Arbarei è coinvolta in un tentativo di sommossa antifeudale contro il marchese Aymerich. I primi pesanti malumori in paese si sentirono alla fine del mese di agosto in coincidenza con il termine degli pesanti lavori delle messi e delle aie. Nelle liste feudali erano stati

inclusi vassalli che versavano in condizioni economiche disagiate che protestavano per tale provvedimento. Il 28 novembre il luogotenente di giustizia, previo avviso comunicato tramite il giurato di corte Sisinnio Loi, convocò la giunta con i due sindaci Bartolomeo Lilliu e Francesco Pili.

Il compito della giunta era quello di esaminare, insieme all'ufficiale di giustizia, ovvero il notaio Francesco Antonio Murgia, la posizione economica dei 158 vassalli che protestavano. Il notaio Murgia, che curava gli interessi del marchese, respinse categoricamente la protesta non riconoscendo lo stato di povertà dei vassalli. Questo a danno della povera gente, in quanto lui riceveva percentuali dalla riscossione dei tributi. Ciò provocò ancor più malcontento nella popolazione. Neanche i due sindaci si schierarono dalla parte dei vassalli. Questi ultimi, capeggiati da due consiglieri, decisero di revocare la carica di sindaco a Bartolomeo Lilliu, e di destituire il notaio Francesco Antonio Murgia dall'incarico di ufficiale di giustizia.

Francesco Antonio Murgia e i suoi incarichi amministrativi a Villamar

In data 20 maggio 1755 un'altra importante carica venne conferita a Francesco Antonio Murgia, eletto capitano della compagnia barracellare. Le elezioni si svolsero in giunta doppia e alla presenza di oltre due terzi dei capi famiglia delle famiglie agiate. Francesco Antonio era un possidente ben voluto e gradito anche al conte Ignazio Aymerich e riorganizzò l'istituzione barracellare, che difendeva la comunità. Infatti la compagnia barracellare esercitava funzioni di polizia rurale e urbana, svolgendo inoltre il ruolo di compagnia assicurativa che garantiva il diritto di risarcire i danni causati alle proprietà degli assicurati.

Il testo del nuovo capitolato era formato da ben sessanta articoli, divisi in due parti: nella prima emergevano i compiti dei barracelli; nella seconda venivano fissati i doveri che i vassalli dovevano rispet-

tare nelle assicurazioni delle proprietà coltivate, da vigilare affinché si potesse svolgere un servizio corretto da parte della compagnia barracellare.

I barracelli erano tenuti a sorvegliare tutto il giorno, dentro e fuori dell'abitato, stalle, recinti per il bestiame, terre seminate a grano e vari legumi, vigne e giardini. L'assicurazione del coltivato si estendeva alle colture specializzate, come lino, zafferano e prodotti ortofrutticoli.

In queste coltivazioni i proprietari si dovevano impegnare a mantenere i terreni chiusi con siepi o muri.

Altro obbligo della compagnia barracellare era il risarcimento dei danni procurati alle famiglie che subivano furti dei telai impiantati nei loggiati delle case e degli alveari delle api.

Questi erano i fondamentali obblighi che i vassalli e i componenti della compagnia dovevano rispettare.

Francesco Murgia si attivò per la riorganizzazione dei capitoli della Compagnia in una comunità contadina e pastorale, soggetta a continue razzie di furti di bestiame come pecore, agnelli, maiali e pollame.

Ancora, il notaio Francesco Murgia, si impegnò notevolmente per il Monte Granatico. A Villamar, da secoli basato sulla coltura cerealicola, nel 1780, le casse del Monte Granatico godevano di ottime risorse. Lo storico Manno scrisse «che lo zelo singolare del giudice del luogo, notaio Francesco Murgia, aveva in quella condizione dei tempi operato cose mirabili». Con i fondi ottenuti si era potuto sanare il grosso debito del comune. In seguito fu possibile costruire un grande magazzino per aumentare la capienza del grano destinato al Monte. Si fece anche un grande intervento sul ponte romano. Fu un restauro impegnativo che consentì di attraversare il fiume Manno su quell'unico ponte, nei pressi della chiesa di Antocha (Antocia). Francesco Murgia fu protagonista dell'istituzione del Monte Frumentario e Nummario, che garantiva un fondo in grano e denaro riservato esclusivamente ai bisognosi impegnati in agricoltura. Il viceré Lascaris di Castellar, informato di questo zelo straordinario del

Murgia, ne rimase entusiasta, e sull'esperienza di Villamar attivò il progetto di un regolamento da estendere a tutti i monti nummari attivi. La florida attività del Monte di Soccorso, dovuta all'iniziativa del notaio Francesco Murgia di Villamar, ebbe successo grazie alla partecipazione del ceto agrario nelle *roadie* (prestazioni lavorative gratuite). La gestione del giudice migliorò l'amministrazione del monte frumentario, coinvolgendo in essa gli agricoltori, orientandola in funzione dello sviluppo dell'agricoltura.



Ponte romano sul fiume Mannu. Visibili le carceri costruite quando Villamar faceva parte della curatoria della Marmilla, al tempo di Eleonora d'Arborea. Sullo sfondo, il campanile della chiesa di San Giovanni Battista, sulla sinistra, appena visibile, la chiesa di Antiochia.

Francesco Antonio Murgia, quando ricevette, nel 1755, l'incarico di formare la compagnia barracellare e di dirigere le attività del Monte Granatico riservò una parte dei fondi a disposizione per un intervento sulle muraglie del fiume al fine di contenere le inondazioni delle piene e permettere il passaggio attraverso il ponte.

Francesco Ignazio Murgia: intendente a Iglesias e a Sant'Antioco

Gli esponenti della famiglia Murgia svolgevano ruoli amministrativi e culturali a Villamar, Cagliari, San Gavino, Villacidro e S. Antioco. Del ruolo ricoperto in questi due ultimi centri ne dà notizie lo studioso Giuseppe Mura, di Carbonia. Questi, venuto a conoscenza della conferenza su “I Murgia, una famiglia villamarese vissuta ai tempi dell’unificazione dell’Italia” si mise in contatto con il gruppo “Su Crasi”, elogiandolo per aver affrontato uno studio così impegnativo in una piccola località come Villamar, mettendo a disposizione le notizie di cui era a conoscenza, tratte dagli Annali dell’Associazione Sulcitana di Storia e Archeologia, pubblicati a Sant’Antioco nel 2013⁴.

In occasione della sommossa del 6 maggio del 1851, quando gli abitanti di Iglesias e S. Antioco si accusavano reciprocamente di essere *fura santusu*, “ladri di santi”, l’intervento di Francesco Ignazio Murgia, intendente della provincia di Iglesias, ebbe un ruolo fondamentale nel sedare i disordini.

Grazie a Giuseppe Mura veniamo a conoscere alcune notizie sull’intendente Murgia: da un estratto del censimento si evince che il Murgia nel 1857-1858 viveva a Iglesias, in via dell’Intendente, insieme a due domestiche di Villamar che accudivano alle sue necessità, mentre la moglie Matilde Viridis, nata a Cagliari, viveva separata da lui.

Ospite del Murgia, risultava un certo conte Tola. L’intendente aveva al suo servizio un domestico, un certo Sebastiano Cao.

Il prof. Mura ci ha segnalato anche gli estremi del documento dell’Archivio di Stato di Cagliari in cui si accenna alla denuncia fatta alla fine del 1857, da Efsio Cadoni e altri di Villacidro, contro Francesco Ignazio, avvocato intendente generale di Iglesias, accusandolo

4 Si fa riferimento al saggio di G. Mura, *La sommossa dei fura santus*, in «Annali di Storia e Archeologia sulcitana», nuova serie n. 3, dicembre 2013, pp. 97-108.

di aver prevaricato di autorità per abuso di potere⁵. «Come ho potuto verificare – chiarisce il Mura – la decisione del Consiglio si concluse con l'assoluzione di ogni addebito nei confronti del Murgia».

Francesco Ignazio Murgia nel nuovo assetto politico dopo l'Unità d'Italia: prefetto in Terra d'Otranto

Alla morte di Carlo Felice nel 1831, la corona di re di Sardegna passò a Carlo Alberto, cui si riconosce il merito di aver smantellato per sempre l'antico ordinamento feudale lasciato in eredità dagli spagnoli, dando alla terra sarda un nuovo assetto politico e sociale.

La famiglia Murgia è presente in questo contesto storico: nell'ottobre del 1847, Carlo Alberto riformò l'ordinamento del suo regno e attraverso la cosiddetta *perfetta fusione*, sancita dalla carta reale datata Genova 29 novembre 1847, la Sardegna rinunciò alle sue antiche istituzioni (Stamenti, Reale Udienza, viceré) per aderire alla monarchia costituzionale sabauda, completata con lo Statuto albertino del 1848. Il destino della Sardegna sarà legato a quello dei territori sabaudi di "terra ferma" e poi a quello di tutta l'Italia, quando nel 1861 venne realizzata la sua unità politica e territoriale. Perciò anche l'isola entrò nel pieno clima del Risorgimento.

Carlo Alberto non riuscì a realizzare il sogno dell'unificazione nazionale. Il 23 marzo 1849 fu sconfitto a Novara dagli austriaci e abdicò in favore del figlio Vittorio Emanuele II con il quale l'Italia trovò la sua unità il 17 marzo 1861. Il primo parlamento italiano proclamò solennemente la costituzione del regno d'Italia, e fu entusiasticamente approvato un articolo che recitava «Vittorio Emanuele II assume per sé e per i suoi successori il titolo di re d'Italia».

5 Archivio di Stato di Cagliari (ASCA), Tribunale, Cause Penali, serie 9 (1856-1860), b. 9, f. 140.

Francesco Ignazio Murgia con il suo forte spirito patriottico e il suo senso di unità nazionale contribuisce ad accorciare la distanza simbolica che separa la Sardegna dal resto della penisola. Egli partì da Cagliari con il piroscifo, scegliendo la carriera prefettizia che lo porterà a diventare prefetto della Terra d'Otranto, a Lecce.

Il suo primo incarico fu come sottoprefetto di Palermo, ce lo ricorda una foto scattata nel capoluogo siciliano nel 1862. Appena un anno dall'avvenuta Unità d'Italia aveva già conseguito un importante avanzamento professionale. Francesco Ignazio Murgia già prima dell'unità era comunque conosciuto a livello politico, per aver ricoperto un importante carica come quella di intendente.

Attraverso una lettera datata 19 marzo 1865, che egli scrisse al padre, inviata dalla città di Lecce possiamo ricostruire uno scorcio di storia nazionale. Nella lettera si parla delle prossime elezioni generali e ci si sofferma a considerare la diversità non solo nel modo di pensare, ma anche nel modo di agire che hanno i meridionali rispetto ai settentrionali; scrive:

«bisogna essere sempre cauti, e con gli occhi ben aperti perché la gente può insorgere [...]».

E continua:

«... stiamo anche pensando ai preparativi per la prossima inaugurazione della ferrovia a Brindisi. In questo palazzo di prefettura, anche per poter convenientemente ospitare il re, principe ereditario, si stanno collocando specchi grandi, lampadari eleganti e mobili geniali, il consiglio provinciale per l'occorrenza ha destinato quarantamila franchi».

Don Francesco Ignazio Murgia si spostò poi in Toscana, dove fu prefetto di Arezzo.

Una foto, che lo ritrae in grande uniforme con varie decorazioni, è stata scattata nello studio fotografico reale di Pirro Aelini, a Pistoia.



Francesco Ignazio Murgia, sottoprefetto a Palermo nel 1862, un anno dopo l'Unità d'Italia.



19 marzo 1865. Francesco Ignazio Murgia, prefetto nella Terra d'Otranto, al centro, seduto con altri personaggi dell'amministrazione locale.



Don Francesco Ignazio Murgia in alta uniforme con varie decorazioni. La foto è stata realizzata nello studio fotografico reale di Pirro Aelini, a Pistoia.

Francesco Ignazio Murgia al Parlamento italiano e la sua corrispondenza epistolare con la famiglia

Francesco Ignazio Murgia percorse una brillante carriera politica: candidato nel collegio di Villacidro, nel 1867 diventa deputato del parlamento del Regno d'Italia. Ricoprirà l'incarico una seconda volta sino al 3 ottobre 1876. Nelle sedute parlamentari ebbe la fortuna di conoscere i protagonisti dell'Unità d'Italia, come dimostrano le foto dei fratelli Alinari custodite nell'archivio personale dell'onorevole Francesco Ignazio Murgia: Vittorio Emanuele II re d'Italia, Quintino Sella e altri personaggi.

Inoltre in quel parlamento don Francesco Ignazio toccò con mano le difficoltà dell'unificazione simbolica e materiale tra le diverse regioni italiane.

Oltre alla carriera politica e all'aspetto professionale, è interessante conoscere l'aspetto umano di Francesco Ignazio; ci aiuta in questo la lettura attenta di una lettera datata 23 maggio 1867, spedita al fratello l'avvocato Priamo Murgia. Quest'ultimo informò Francesco Ignazio dell'invasione di cavallette che stava colpendo la Marmilla, creando ingenti danni all'agricoltura. Era il mese di maggio e i seminati stavano giungendo a maturazione. Le cavallette rischiavano di annientare il raccolto; moltiplicatesi a vista d'occhio diventava difficile sterminarle vista la loro resistenza e il numero così copioso che invase non solo intere campagne, ma anche paesi abitati.

«Come mi scrisse essere avvenuto a Sardara, Sanluri, Lunamatrona, Baresa. Terribile flagello, dunque, alle porte di Villamar ed è fortuna che quest'anno sia stata risparmiata. Stessa cosa anche in siti del Continente in un'Italia tormentata tanto da dare l'idea di un modello d'Egitto flagellato dalle memorabili piaghe. E non solo le nostre sostanze sono minacciate da tremende rovine, ma anche la vita delle persone è messa a dura prova dal tifo e dal colera, come in alcuni paesi della Lombardia. In questi argomenti, io trovo la forza di gridare contro la corruzione e la malvagità del popolo che meriterà tanta punizione. Il presente

FOTOGRAFIE DELLO STUDIO ALINARI
custodite nell'archivio dell'onorevole Francesco Ignazio Murgia.



Re Vittorio Emanuele II.



*Camillo Benso Conte di
Cavour.*



Giuseppe Garibaldi.



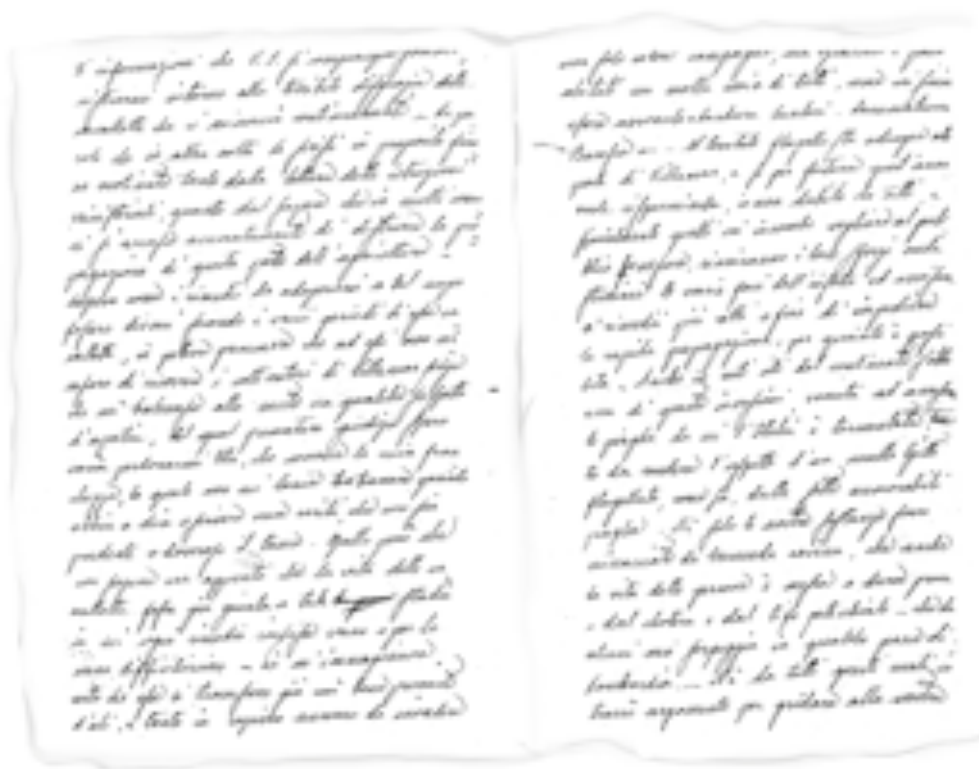
Papa Pio IX.



Il garibaldino Elia.

non è dissimile dal passato e la terra è portata ad essere abitata da gente non buona. Per questo non ci si meraviglia se piovono addosso tanti mali. Soffre la terra ed è un luogo di pena per gli uni e per gli altri».

Ricordiamo che l'onorevole aveva presentato a riguardo una proposta di legge.



Lettera dell'onorevole Francesco Ignazio Murgia, in risposta a quella del fratello con cui lo informava dell'invasione delle cavallette giunta alle porte di Villamar.

Francesco Ignazio prefetto ad Arezzo e il sogno del cocchio della Madonna d'Itria

Nel 1871 Francesco Ignazio Murgia, per incarico governativo, si trova in Toscana in qualità di prefetto di Arezzo.

Il prefetto Murgia, nonostante il suo alto incarico professionale, non dimenticò il suo paese e profuse il suo impegno anche da lontano in favore del culto della Vergine d'Itria vivissimo a Villamar ieri come oggi. Ben conosciamo, inoltre, i sentimenti e i ricordi legati a questa festa che ogni villamarese porta con sé anche quando va lontano dalla sua terra. E siamo anche a conoscenza del coinvolgimento della famiglia Murgia nei confronti di questo culto. Dal *libro Mayor* della parrocchia apprendiamo che nel 1743 Antonio Murgia venne eletto priore e che successivamente altri esponenti della sua famiglia saranno impegnati nel ruolo di priori e prioresse. Possiamo quindi ben comprendere quali fossero i ricordi del nostro prefetto legati ai momenti significativi della festa in casa, nel paese e nel santuario. Nella Terra d'Otranto successivamente avrà modo di confrontarsi con le tradizioni e usanze di quella provincia, sotto cui ricade curiosamente la valle d'Itria.

Il prefetto Francesco Ignazio Murgia, trasferito a Arezzo, città ricca di opere d'arte, conobbe anche l'artista intagliatore e scultore Giuseppe Carradori originario di Pistoia.

A Villamar si racconta che rimase colpito nell'osservare un artistico cocchio ed ebbe immediata la visione della Madonna d'Itria poggiata in quella splendida carrozza. Si informò sul costo di un'eventuale copia e si fece consegnare anche il progetto dell'opera.

Al suo rientro a Villamar propose al fratello Priamo, al sindaco Luigi Garau, ai confratelli e ai compaesani l'acquisto di questo artistico cocchio. Il priore avvocato Priamo Murgia spiegò l'importanza di questo cocchio per lo svolgimento delle festività della Madonna d'Itria.

Ricordava che la festività della Madonna d'Itria ricorreva a Pentecoste, nel tempo delle piogge primaverili quando le strade era-



Lettera inviata da don Salvatore al fratello Priamo, in cui lo informa della data di arrivo del cocchio della Madonna d'Itria a Villamar.

no infangate e affossate, e portare il simulacro a spalla era gravoso. Tutti accolsero con entusiasmo la proposta e si raccolse anche una parte della somma necessaria per l'avvio ai lavori. L'intagliatore Carradori si mise subito all'opera e assunse, come collaboratore per la parte meccanica, Efisio Trincas.

Nessuno aveva sufficientemente riflettuto sui tempi lunghi che l'intaglio richiedeva e in paese i committenti erano impazienti di vedere conclusa l'opera: questa

smania portò a dubitare sulla destinazione dell'acconto versato. Molti si tirarono indietro e buona parte delle spese ricaddero sulla famiglia Murgia, che dovette affrontarle con molti sacri-

fici. In una lettera di don Salvatore Murgia, parroco beneficiario di Sant'Anna a Cagliari, inviata al fratello Priamo il 14 aprile 1875, si trovano echi delle difficoltà in risposta a una precedente missiva in cui don Salvatore si dice amareggiato per le non buone condizioni di salute di Priamo, molestato dal catarro e dai foruncoli; ma si mostra molto compiaciuto per le buone notizie ricevute, per il fatto che i promotori e i principali oblatoi del «noto malaugurato cocchio siasi a noi avvicinati per quanto riguarda la nostra rimessa» e accennava alla visita ricevuta il giorno prima da un certo Ortu, che «ebbe la

compiacenza di venire a casa per visitarvi» e proseguiva dicendosi in attesa di notizie da Pistoia dal fratello Francesco Ignazio circa la data precisa dell'arrivo del cocchio a Cagliari; dopo di che, in base alle eventuali richieste che avrebbero fatto pervenire gli oblatori tramite Priamo, avrebbe contattato i fratelli Atzeni per il trasporto del cocchio. Il programma del trasporto è riassunto in tre punti:

«PRIMO: Le casse contenenti il detto cocchio sono molto pesanti, di conseguenza la spesa di facchinaggio per il trasporto dalla darsena sarà forte, addirittura quanto quella occorrente per trasportare le casse sui carrettoni da Cagliari a Villamar. Le spese sarebbero alleviate se si presentassero i signori villamaresi proprietari di carrettoni, che sono certo lo faranno con molto piacere, in modo particolare se saranno invitati e pregati in special modo da te, che sei priore.

SECONDO: Il servizio ferroviario è pessimo, può benissimo darsi che dette casse vengano maltrattate nel viaggio, fermo restando che siano collocate dagli Atzeni può anche darsi che non vengano effettivamente spedite nel giorno da noi fissato e ciò sarebbe per noi una grande seccatura e forte spesa, perché si andrebbe inutilmente a Samassi: l'Atzeni da Cagliari e i carrettoni da Villamar.

TERZO: se queste casse viaggiano in ferrovia è necessario un maggior numero di persone per caricare e scaricare e ne consegue un maggior pericolo di qualche guasto. Ma, tenuto conto degli inconvenienti che esistono anche trasportando dette casse con carrettoni direttamente da Cagliari a Villamar per via dello stradone che è molto guasto, noi siamo molto titubanti nello scegliere una delle due soluzioni per il trasporto. È più conveniente affidarci al parere di voi altri perché in tale materia siete più competenti di noi, in modo particolare nei trasporti con i carrettoni con i quali avete a che fare tutti i giorni. Per quanto ci riguarda, ci basta avervi informato sugli inconvenienti ferroviari».

L'arrivo del cocchio a Villamar e la festività del 1875 guidata dal priore Priamo Murgia

La gente in paese aveva atteso con tanta ansia il cocchio della Madonna d'Itria e quando stava per arrivare si riunì in massa all'entrata del paese. Dopo una lunga attesa, finalmente si vide la lunga fila dei carri e allora si levarono urla festose e i ragazzi si incamminarono per la strada affossata. I carrettieri spavalidamente con le fruste alzate incitavano i cavalli. La folla si mise dietro e insieme giunsero in *Piazza de Corti* dove le autorità rivolsero un caloroso saluto.

Ormai si era fatto tardi, non c'era tempo per scaricare, e i carri ancora carichi si diressero verso le rispettive case padronali. L'indomani, alle prime luci dell'alba, i fratelli Atzeni erano già nel piazzale di S. Giovanni per scaricare e procedere al montaggio del cocchio.

I ragazzini non riuscivano a trattenersi dal toccare i pezzi bianchi e dorati. Quando si collocò in alto l'angelo alato in preghiera, molti trattennero il fiato per la meraviglia. In pochi infatti avevano visto il progetto giunto da Pistoia a Villamar per interessamento dell'onorevole Francesco Ignazio Murgia.

La festività di quel lontano 1875 assunse una veste particolare. La meravigliosa carrozza aveva alleviato la fatica ai confratelli, che per anni avevano sorretto a spalla il simulacro.

Al priore Priamo Murgia spettò l'incarico di scegliere il giogo dei buoi d'istinto mansueto per il traino del cocchio. Alla festività giunsero in tanti dai paesi vicini.

Da lontano venivano a chiedere grazie e la Madonna veniva invocata come *sa Miracolosa*. Il percorso che faceva la Madonna era completamente addobbato con il tricolore italiano. Fu una grande festa. Solo il priore Priamo Murgia si rinchiusa nel silenzio. Si confidava con la sua famiglia sul fatto che i proprietari di Villamar lo avessero abbandonato per quanto concerneva le quote che c'erano ancora da pagare.

Questo dolorosamente preoccupava Priamo Murgia. Alcuni proprietari preferirono assentarsi dalla vestizione a confratelli, altri pre-

senziarono con autorità e davano sporadici ordini. Il priore Murgia seguiva l'inizio della festività nervosamente al pensiero della gravosa spesa del cocchio che ricadeva sulla sua famiglia, aggiungendosi alla crisi bancaria che si annunciava per i principali istituti di credito sardi (le casse di risparmio, il Credito agricolo industriale e la Banca agricola sarda) che porterà in seguito alla rovina di agricoltori benestanti e piccoli risparmiatori.

La sera della Pentecoste, la Madonna d'Itria venne poggiata sul cocchio dorato. Si sentì dalla grande folla che assisteva nella piazza di chiesa e in Piazza de Corti un grande grido di: «Evviva la Madonna d'Itria». Un'accorata commozione avvolse tutti.

Si aspettava il giogo dei buoi. Il priore Priamo Murgia era nervoso e in ansia. A tranquillizzarlo ci pensava il fratello don Salvatore. Ma ecco dalla salita giungeva il tintinnio delle campane degli animali. E quando apparvero dall'angolo della via Sicilia, in tanti si misero a fare largo e allontanare i ragazzi incuriositi che si portavano davanti alle bestie.

Il giogo, festosamente bardato e curato nel

*Cocchio processionale per la Madonna
d'Itria, opera dell'intagliatore Giuseppe
Carradori di Pistoia: le colonne a tortiglio
e lo stile gotico dell'insieme
lo caratterizzano
come opera unica
in Sardegna.*



manto, si avvicinò al cocchio con difficoltà perché la folla a stento indietreggiava.

Il priore, avvicinandosi ai buoi, li accarezzava compiaciuto; li chiamava per nome. Ormai l'asse di tiraggio era attaccato a *su giuabi*, e il cocchio si mise in marcia per uscire dalla piazza, mentre il corteo si era disposto in ordine: confraternite, prioresse e associazioni varie. Il corteo dei fedeli si sistemava vicino alla Madonna, mentre la Confraternita doveva camminare davanti al cocchio.

Il parroco del tempo, don Efsio Florenzio Nurchis, seguito dai vari parroci del circondario e dal sacerdote don Salvatore Murgia, seguiva la Madonna. Davanti a loro, il priore. Priamo Murgia diede l'ordine di partire. E mentre il giogo dei buoi a passo lento lasciava il sagrato, all'ingresso *de is lionisi*, dei leoni, alla vista della Madonna dentro il cocchio dorato la folla si lasciava andare ancora in forti grida di "Evviva Maria".

Ormai la processione era avviata verso il santuario.

A ogni angolo della strada i fedeli si aggiungevano al corteo, in modo particolare all'uscita del rione *Paba Mirai*, dove aspettavano anche forestieri accorsi dai paesi vicini.

All'uscita del paese, i campi mostravano la sofferenza per la siccità. E anche il cielo si tingeva di un velo color celestino senza i nuvoloni bianchi che solitamente a Pentecoste si trascinavano nel cielo pre-annunciando la buona annata. Il priore Murgia osservava i campi secchi; nel suo pensiero si manifestavano ulteriori difficoltà che si aggiungevano alle altre.

Nel tragitto dal paese al santuario la processione veniva scortata dalla compagnia barracellare. I fedeli andavano sicuri e nel viaggio recitavano una dopo l'altra le Ave Maria in sardo, tenendo stretto nella mano il rosario; ogni tanto davano uno sguardo ai campi di grano che non offrivano speranze per una buona annata. Mietitori e spigolatrici si preparavano alla sofferenza della fame. Quando il cocchio giunse al santuario, il cortile era stracolmo dei fedeli; a stento si era fatto largo per il cocchio e i buoi, tutti volevano toccare il cocchio. *Is Pauesusu*, gli abitanti di Pauli Arbarei, venuti in massa,

stavano uniti sulla destra della chiesa; mormoravano fra di loro e quasi con rabbia dicevano che il cocchio era bellissimo, ma la statua della Madonna d'Itria apparteneva a loro.

La campana riprese a suonare: don Nurchis avvisava che si sarebbe celebrata la messa. Il priore, Priamo Murgia, stava nel sagrato e continuamente veniva circondato dai fedeli che lo ringraziavano per il dono fatto alla Madonna e al paese augurandogli lunga vita, mentre lui sorrideva e stringeva la mano a tutti.

Intanto si stava facendo largo fra la gente il *break*, la carrozza a quattro posti del priore. Anche la messa era terminata e i fedeli si disponevano in gruppi per il rientro nel paese a piedi e così facevano anche i forestieri, mentre i benestanti con le rispettive famiglie rientravano con i loro carri adornati di tappeti e fiorami.

Il parroco don Nurchis, don Salvatore e un altro religioso salirono con il priore sulla carrozza per rientrare. Molti fedeli invece scelsero di restare nel santuario: era tradizione rimanere a pregare la Madonna per sciogliere un voto.

Durante la notte la Compagnia barracellare aveva assicurato il servizio di guardia nella notte al Santuario.

All'alba del lunedì mattina, già i fedeli si avviavano verso il santuario per assistere alla messa delle sette. In questo giorno della festività vigeva la tradizione di offrire il pane per i poveri. Anche in questa circostanza, i benestanti non si mostrarono solidali con il priore, ma grazie all'avvocato Murgia, al sindaco avv. Luigi Garau, al parroco Nurchis, alla famiglia del dott. Melis e altre personalità, si riuscì a procurare il pane per i poveri del paese e per quelli dei paesi vicini che venivano a chiedere l'elemosina. Ci fu festa per i bisognosi che dai grandi *civraxius* tagliavano grossi pezzi e mangiavano a volontà.

La sera, Priamo Murgia, annunciava che suo fratello, il cavalier avvocato Francesco Ignazio Murgia, l'indomani, martedì, sarebbe stato presente per assistere alla festività.

La notizia era stata accolta da un grande applauso. Nella sera intorno alle mura, suonatori di launeddas rallegravano la piazza. I

fedeli formavano grandi cerchi di uomini e donne con lunghe danze che terminavano quando la campana suonava per avvisare che stava per iniziare un'altra messa.

La festa continuò per tutta la notte. La strada che univa il paese al santuario si animava di fedeli che andavano e venivano, mentre nel sagrato della chiesa continuava il suono delle launeddas. Donne, uomini e anziani, spensierati nel cerchio della danza, sollevavano nuvole di polvere con i loro piedi scatenati. Mentre le torce accese con l'olio di lentisco illuminavano il cortile emanando fumo dall'odore acre. Per placare la sete e il sudore, intorno ai muri del santuario c'erano gazzose, vini e malvasie.

Il martedì della festa, il santuario si riempì di tanti fedeli che seguivano le celebrazioni, senza trascurare le confessioni.

In ogni angolo del cortile, c'erano venditori di ogni mercanzia per pastori e contadini, *barracas* per dissetare i festanti e pescivendoli che arrostitavano tra fumo e buon odore dei pesci arrosto che si diffondeva nel cortile e nell'aria.

A un tratto, la gente dalla piazza si diresse verso l'ingresso della chiesa. Alcuni gridarono: «La carrozza, la carrozza del giudice sta per arrivare!». Tutti incuriositi si strinsero intorno alla carrozza e il carrettiere a stento riusciva a portarla dentro il cortile. Molti gli applausi e gli evviva all'onorevole Francesco Ignazio Murgia. Dalla carrozza scesero il fratello priore, la cognata prioressa e il fratello don Salvatore.

Il cavalier Murgia si diresse verso la chiesa circondato dai fedeli, che lo ringraziavano per il suo interessamento nel dono del cocchio dorato. Tutti volevano stringergli la mano. I bambini erano i più insistenti e lui sorrideva. Entrando in chiesa, di nuovo si fermò davanti alla Madonna d'Itria, che tantissime volte aveva sognato poggiata in quel carro dorato. Ora poteva assistere di persona a quell'opera dell'intagliatore Italo Carradori e dell'artigiano Enrico Trincas.

Francesco Murgia si mise in preghiera e molti lo videro con le lacrime agli occhi per quella Madonna Odigitria che tanto aveva invocato tra i suoi impegni professionali e politici.

La messa venne celebrata da don Salvatore che, nell'omelia, spiegò il motivo della festività della Madonna a Pentecoste, ricordando la liberazione di Costantinopoli in mano ai Turchi. In quella circostanza, i fedeli, vedendo il pericolo, presero l'icona dell'Odigitria attribuita a San Luca e sollevandola sopra le mura della città poterono vedere i musulmani ritirarsi. E tutto questo grazie all'intervento della Vergine. Nel santuario la celebrazione del martedì sera si concludeva con la processione della Vergine intorno alla chiesa; seguiva la benedizione e in seguito si invitavano i fedeli a dirigersi in processione per il rientro in paese.

Quando il giogo dei buoi era pronto per il traino del cocchio e le associazioni religiose erano in ordine, insieme al parroco don Nurchis e all'onorevole Murgia, il priore Priamo Murgia intonava un canto alla Vergine mentre il corteo si incamminava verso il paese.

Il lungo corteo dei fedeli, teneva le candele accese pregando, mentre il sole tramontava dietro le colline di Villanovaforru.

La sera si oscurava e le fiammelle dei ceri tremolanti invitavano a una preghiera intensa. Il cavalier Francesco Ignazio Murgia camminava accanto al sindaco Luigi Garau, ma non c'era comunicazione fra loro e i loro occhi erano rivolti solo alla Madonna.

Quando la processione giunse a *Pala Mirai*, non c'era uscio di porta che non avesse il lume a olio per dare il benvenuto alla Madonna. Ogni tanto nella via si sentivano forti grida inneggiare in coro: «Evviva la Madonna d'Itria».

I lumi continuavano a notarsi nel percorso, nei muretti, nelle finestre e nelle porte fino a giungere a *Prazza de Corti*, dove molti fedeli, soprattutto anziani, aspettavano la Vergine. Attorno alla piazza torronai, *barraccas* e venditori di *tunia*, tonno, anguille e muggini. Si facevano luce con le candele a carburo.

I fedeli della processione arrivavano a passo lento, questo anche per via della stanchezza del lungo cammino. Ancora più stanche di tutti, le donne che per una promessa o per un voto reggevano, una per lato, le statue del turco e dello schiavo. La piazza continuava a riempirsi di gente, di preghiera e di canti. Ma quando il cocchio



Dopo l'apertura del portone ad arco a tutto sesto, sulla sinistra della chiesa, l'artistico cocchio della Beata Vergine d'Itria poté fare il suo ingresso nella Parrocchia e venne sistemato nella Cappella di San Priamo. Nella foto del 1930 il cocchio è collocato al centro della navata in occasione della festa.

aveva raggiunto le salite della via d'Itria si acclamava alla Vergine in un grido corale: «Evviva la Madonna d'Itria».

Il cocchio raggiunse il sagrato della piazza di San Giovanni dove venne staccato il giogo dei buoi. La confraternita si preoccupava di fare spazio per fare uscire le bestie dalla via Sicilia. In seguito dovevano seguire gli ordini del priore Murgia per calare la Vergine dal cocchio. Era un momento di tensione, perché era la prima volta che si eseguiva quell'esercizio. Il simulacro veniva portato dentro la chiesa, dove si svolgeva la celebrazione di ringraziamento presieduta dal parroco Nurchis.



La parrocchiale nei giorni della festa della Vergine d'Itria in una foto d'epoca. Sull'ingresso della piazza San Giovanni Battista si nota l'arco con l'illuminazione a gas acetilene progettato dall'avv. Francesco Murgia. Curavano l'illuminazione dell'arco, tziu Peppinu Procu, tziu Federicu Cabrasa e Giuanni Loru. La piazza municipio è imbandierata come tutto il percorso della via d'Itria e della via Roma.

I balli al suono delle launeddas si erano protratti a lungo nella notte tra quella gente festosa che si era dimenticata che all'alba li aspettava una giornata di duro lavoro.

L'indomani della festa, al mattino, arrivò la pioggia come una grazia, e continuava anche la sera il dono di quell'acqua per lungo tempo atteso.

I fratelli Atzeni fecero giusto in tempo a smontare il cocchio e metterlo nelle apposite casse così come era arrivato. Questo avvenne per alcuni anni, perché nel paese non c'era una rimessa che avesse le dimensioni dell'altezza del cocchio.

Tale lavoro andò avanti fino a quando la Curia diede il permesso di aprire un ingresso nella parrocchia di San Giovanni Battista.

Il fallimento dell'azienda Murgia

L'annata agricola del 1875, grazie all'acqua venuta dal cielo il giorno dopo la festività, riuscì a salvare un quarto del raccolto. Ma nel 1880-1881, con la crisi economica che coinvolse la Sardegna seguita da annate di scarsissimo raccolto, Priamo Murgia si trovò in grave difficoltà con la banca, per le varie vicissitudini che si erano succedute, compreso il pagamento del saldo per il cocchio. La banca mise all'incanto quasi tutta la proprietà. All'asta si presentarono due proprietari di Villamar: Sisinni Paschina e Srabadoricu Scanu che acquistarono mille starelli (cinquecento per parte). Il Paschina precisò che non voleva acquistare nessun terreno con alberi d'ulivo. E così la tenuta con gli olivi centenari del costone *de Sa Murta* la acquistò Srabadoricu Scano. Si tramanda ancora oggi che la grande raccolta delle olive del 1882, con la vendita dell'olio, coprì la spesa d'acquisto dei 500 starelli. Priamo Murgia rimproverava agli acquirenti di non aver trattato con lui la vendita e di aver aspettato che questi beni fossero messi all'asta.

Il duro colpo ricevuto dai proprietari villamaresi lo chiuse nel silenzio. La famiglia lo consolava, ma lui non riusciva a farsi coraggio. La fede gli impedì di odiare, ma il suo fisico si indeboliva e non aveva la forza di reagire: il 23 maggio 1882 morì all'età di 67 anni.

Per la sua morte arrivarono da Cagliari colleghi avvocati e giudici. Da Mogoro arrivarono i parenti della moglie. Il Murgia si era infatti sposato con Luigia, la figlia di don Antonio Vincenzo Sanna Borro, nobile e ricco proprietario mogorese.

Il paese si vestì a lutto: poveri mandriani, braccianti e servitù. La gente umile lo pianse. Priamo Murgia era un uomo colto, con la passione dell'agricoltura che aveva ereditato dai suoi antenati. Gestiva con amore la proprietà coadiuvato dalla servitù con la quale aveva condiviso la fatica del lavoro.

Don Salvatore e il legato Murgia

Il fratello don Salvatore, addolorato per i tristi avvenimenti che erano accaduti, cercava di darsi pace nel perdono.

Prima di morire, aveva lasciato un legato della carità, appunto “il legato Murgia”, amministrato dall’istituto di carità. Il testamento olografo scritto nel settembre del 1884, poco prima di morire, è riportato nella tesi di laurea di Andrea Porcedda dal titolo *Censi ecclesiastici nella villa di Mara Arbarei, tra Settecento e Ottocento*.

Nel testamento si legge che il sacerdote Murgia, dopo aver nominato come eredi universali i suoi due fratelli Francesco Ignazio e Priamo, e il nipote Francesco, tutti avvocati, dettava le seguenti disposizioni: «Al curato di Villamar Raimondo Taccori la somma di lire italiane 50, come amministratore per la disposizione testamentaria alla congregazione di carità e la consegna delle cartelle del debito pubblico della rendita annua di lire 2.000», concedendo agli eredi di consegnare a rate tale somme, ogni volta con una rendita di L. 250 fino alla totale consegna della cifra.

Il legato consisteva nel donare una pensione annua a un ragazzo povero, studente o artista. L’importo della cifra sarebbe variato in relazione al ciclo scolastico frequentato durante il corso della scuola elementare; il ragazzo avrebbe dovuto frequentare il corso nello stesso paese con un maestro privato o nella scuola pubblica, e avrebbe goduto di una pensione di L. 600. Per la frequenza di un corso di una qualsiasi scienza avrebbe goduto di una pensione di L. 750. Aggiungeva che era sua volontà assicurare la pensione per altri

*Ritratto di don Salvatore Murgia,
beneficiario nella parrocchia
di Sant’Anna a Cagliari.
Il dipinto si trova nella sacrestia
della parrocchia di San Giovanni
Battista a Villamar.*



tre anni, dopo aver dato l'esame di laurea, nel solo caso in cui avesse rivelato un lucroso impiego e non godesse di altri mezzi di sussistenza, in caso contrario il contributo si sarebbe concluso alla laurea.

I familiari, in ricordo di Priamo e Salvatore, vollero erigere un cippo funerario a Villamar con la seguente dicitura: «Qui riposano nella pace del Signore le salme dei fratelli avv.to Cavaliere Priamo Murgia, ufficiale dell'ordine della Corona d'Italia, morto il 23 maggio 1882, all'età di 67 anni, e il sacerdote Salvatore Murgia, beneficiato nella Parrocchia di Sant'Anna a Cagliari, morto l'11 settembre 1884, all'età di 66 anni».

*Cippo funerario nel cimitero
di Villamar in ricordo
del cav. avv. Priamo Murgia
e di suo fratello don
Salvatore Murgia.*



Eredi dell'avvocato Priamo Murgia e morte del cavalier avvocato Francesco Murgia

L'unico erede di Priamo Murgia era il figlio, l'avvocato Francesco Murgia, sposato con donna Silvia Pittaluga e residente a Cagliari. La coppia diede alla luce quattro figli: tre femmine e un maschio.

La famiglia risentì del fallimento, l'avvocato non si riprese mai completamente e morì drammaticamente il 3 gennaio del 1885, un anno dopo la scomparsa di don Salvatore.

L'annuncio del decesso recitava: «alle ore 6 antimeridiane nel giorno di oggi cessava sventuratamente di vivere il giovane avvocato cavalier Francesco Murgia. La vedova consorte donna Silvia e i figli e lo

*L'avvocato
Francesco Murgia, di Priamo,
marito di Silvia Pittaluga
e padre di Olimpia,
Marianna, Maria
e Cicito.*

zio fraterno Commendator Francesco Ignazio 3 gennaio 1885. Il seppellimento avrà luogo dimane 10,30 partendo dalla chiesa di S. Anna [a Cagliari]». La giovane vedova, donna Silvia, si trovò quindi in un momento di grande difficoltà per il mantenimento dei suoi quattro figli.

L'unico superstite della famiglia, l'onorevole Francesco Ignazio Murgia, farà da padre agli orfani, dei quali tre riuscirono a portare avanti gli studi, Francesco, Olimpia e Marianna, mentre Maria si dedicò alla vita domestica.

Olimpia è ricordata per la sua bellezza in un articolo dell'Unione Sarda dell'11 giugno 1892.

Il giorno prima, il 10 giugno, "L'Avvenire di Sardegna", pubblicava un articolo relativo alla festa della Madonna d'Itria in cui venivano espresse frasi ironiche e dissacratorie sui partecipanti alla processione e «sul cocchio trainato da un giogo di buoi che trasferiva il simulacro della Madonna alla chiesetta campestre». L'articolo proseguiva scandalizzando il lettore con



frasi offensive e terminava «Da voi il primo maggio fa la sua brava scampagnata S. Efsio, da noi, nei tre giorni di Pentecoste, la Madonna d'Itria si regala il lusso di una passeggiata dentro un magnifico cocchio dorato seguito da un fitto stuolo di vagabondi che si divertono mezzo mondo...».

L'articolo suscitò un'immediata e unanime protesta soprattutto tra il clero locale rappresentato dal parroco Florenzio Nurchis, prontamente accolta dall'Unione Sarda tramite una corrispondenza pervenuta da Villamar, non firmata, in data 11 giugno 1892.

Il cronista cominciò precisando che a Villamar la popolazione era dolente perché nell'Avvenire di Sardegna venivano definiti vagabondi lo «stuolo di gente che nel giorno della festa della Vergine d'Itria» andava dietro la processione, mentre invece si trattava di persone perbene e degne di ogni rispetto. Dopodiché il cronista proseguiva mettendo in risalto la sontuosissima illuminazione alla *fantapié*, gli spettacolari fuochi pirotecnici e passava in rassegna le più graziose e simpatiche figure di donne che intervennero al ballo la notte del 7, fra cui «la colta signorina Olimpia Murgia, figlia del non mai abbastanza compianto, nostro concittadino avv. Cavalier Francesco Murgia»⁶.

La vedova donna Silvia Murgia Pittaluga, con tutte le avversità che si erano presentate riuscì comunque a gioire per l'affermazione dei suoi quattro figli. Olimpia si sposò a Torino con il cavaliere Giuseppe Leonardi, Marianna si unì in matrimonio con un nobile Diana di San Gavino Monreale, Francesco noto Cicito, studiò giurisprudenza e dopo aver vinto il concorso in magistratura diventò presidente della corte d'appello di Bologna. Qui si sposerà con la signorina Rina e dall'unione nascerà un figlio che verrà chiamato Francesco (per la famiglia *Chicco*). Maria invece non si era sposata, non per non aver avuto pretendenti, ma per aver scelto di essere custode dei ricordi della famiglia Murgia.

6 Cfr. Murgia, *Villamar una comunità nella Sardegna nel Novecento tra storia e cronaca* cit.

Olimpia conobbe Giuseppe Leonardi a Cagliari, un imprenditore che curava alcuni affari anche a Roma. Da Villamar Olimpia scriveva a Giuseppe in vista del suo prossimo viaggio a Roma «Mio amato Peppino, mi fu portata in ritardo la tua cara lettera e già disperavo di riceverla. Dal profondo del cuore ti ringrazio o mio Peppino. Non puoi immaginare qual combattimento si sia operato in me e come ora io attendo le tue lettere con grande ansia, sempre tranquillo e amami sempre»; la lettera continuava parlando dell'arrivo di Peppino a Cagliari previsto per domenica, ma lei «mi duole dirti che sarà impossibile partire domenica e forse anche lunedì, perché mamma non ha ancora sbrigato tutti gli affari, faremo ritorno a Cagliari martedì». Concludeva: «Addio Peppino mio con il pensiero di presto rivederti. Ti invio sinceramente e affettuosamente saluti, la tua Olimpia».

I figli di donna Silvia Pittaluga avevano una corrispondenza continua fra loro. Quando era possibile, e questo accadeva spesso, ci sono anche incontri personali. In una lettera spedita da Bologna l'1 gennaio 1927, da Francesco alla mamma donna Silvia a Villamar si augura che il nuovo anno possa portare a tutta la famiglia una «maggiore felicità e maggiore tranquillità».

La lettera si concludeva con la promessa che Olimpia e Peppino sarebbero andati presto a Bologna. Inoltre informava la madre che aveva scritto a tutti i parenti in occasione delle festività natalizie.



Il futuro giudice Francesco Murgia (Cicito), giovane studente.

Concludeva: «Mamma devotamente con gli auguri più affettuosi, un abbraccio affettuoso dal vostro figlio».

La vedova Silvia Pittaluga lotta contro le avversità

Per donna Silvia continuarono le difficoltà dovute alla precaria situazione della famiglia Murgia: è lei che teneva testa ai guai che si presentavano uno alla volta.

Dopo la morte del marito, rischiò di perdere l'appartamento a Cagliari nel Corso Vittorio Emanuele al numero 97, al secondo piano. Le informazioni dal paese le giungevano tramite posta e il 19 settembre del 1911 ricevette una lettera che la informava della morte di Beniamino Scano, che aveva fatto sprofondare nello sconforto la moglie e i suoi nove figli.

Donna Silvia rispose, anche a nome dei suoi figli: «Dalla vostra lettera apprendiamo con dispiacere la notizia della morte di Beniamino. Ci associamo al vostro cordoglio e al vostro dolore. Il conforto per lenire le sventure, altro non rimane che invocare il volere divino».

Il 19 luglio del 1916 donna Silvia riceveva una lettera da Villamar spedita da Angelo Paschina, figlio di Sisinnio Paschina, l'agricoltore che aveva acquistato i 500 starelli all'asta dei Murgia.

Angelo le scriveva di un incendio che si era sviluppato nell'aja mentre trebbiavano il grano del padre, aggiungendo che era molto dispiaciuto per quanto accaduto e si augurava di incontrarla a Villamar per raccontarle tutta la storia.

Donna Silvia, che non serbava rancore nei suoi confronti, custodiva questa lettera fra i suoi ricordi.

La figlia Marianna viveva a San Gavino Monreale e la madre donna Silvia andava spesso a trovarla.

In una di queste visite ricevette una cartolina inviata da Villamar il 30 dicembre 1920 da Gesuina Paschina. Giunse nel periodo natalizio e recava grandi pensieri e auguri di buone feste, da estendere anche alla figlia donna Marianna.



Gruppo familiare: da destra, in piedi, donna Maria Murgia e Grazietta Scano; sedute, da sinistra, donna Silvia Pittaluga e Pietrina Bazzella.

Un'altra cartolina postale spedita da Cicino (Francesco) il 17 agosto, pare nel 1931 da Bologna, informava la sorella Maria dei suoi prossimi spostamenti: «La presente per avvertirvi che ho tempo per anticipare di un giorno l'arrivo a casa, così partirò da Bologna con la famiglia domenica 29 corrente, alle ore 5,30 e mi imbarcherò la sera alle ore 20,30, giungerò a Villamar lunedì 30 agosto, dopo una breve sosta a Oristano e una a San Gavino da mia sorella Marianna». Nella stessa informava che Rina e Chicco sarebbero partiti a Bologna i primi di settembre: «Olimpia e Peppino mi hanno scritto per darmi il buon viaggio, mentre in questi giorni mi piovono i biglietti di compartecipazione da Ferrara e altri posti [sono auguri per l'avanzamento di carriera]. Ho piacere di rivederti presto, affettuosamente tuo fratello Cicino». Curioso notare che si firmava sempre col nome Cicino, diminutivo in sardo di Francesco.

Donna Maria rimase nubile. C'è una foto che la ritrae giovanissima con sua mamma donna Silvia, la sua amica e parente Grazietta Scano e la madre di quest'ultima Pietrina Bazzella (cfr. p. 55).

Momenti di vita familiare

Mentre donna Maria si trovava a Bologna dal fratello Cicino, riceveva una lettera ricca di sentimenti da parte di un certo Angiolini, amico del cognato cavalier Leonardi. La missiva è in risposta a una cartolina inviata dalla stessa Maria e lo scrivente si augura che la stessa stia bene a Bologna con il fratello. Angiolini poi augura a Maria di passare con serenità le festività pasquali e le assicura che le sta sempre vicino con il pensiero.

La corrispondenza tra donna Silvia e i figli si svolge soprattutto durante il ventennio fascista, ma nelle lettere non si trova alcun cenno alla situazione politica, solo accurate notizie sulla vita familiare.

Una lettera scritta da Olimpia nel giovedì 5 agosto 1937, inviata a sua sorella Maria a Villamar, descriveva il dolore, i sacrifici, le spese e la sfiducia:

«Mia cara Maria, oggi abbiamo finito di sgomberare, non ti descrivo la giornata di dolore e di fatica che Peppino e io abbiamo passato senza ricompensa del più piccolo beneficio, anzi con un cumulo di sacrifici nuovi e di spese. Purtroppo non c'è stato un santo che ci abbia aiutato e il Signore non ci ha dato un minimo di sollievo, ma ha voluto da me questa dolorosa punizione. Chissà quando finiranno queste mie interminabili pene e che cosa ancora mi sarà riservato. Sono tanto depressa e sfiduciata di tutto, né spero più nel bene. Domani tornerò a Torino, dopo un mese e mezzo di assenza. Io ho tanto bisogno di un po' di pace e di rimettermi. Ti scriverò più a lungo informandoti appena sarò più in forze. Sono molto triste, ti abbraccio caramente, tua Olimpia».

Della vedova donna Silvia Pittaluga Murgia non abbiamo notizie della data di morte. Solo qualche indizio contenuto in una lettera spedita da Cagliari il 21 luglio 1926, indirizzata alla figlia Maria. Nel retro della busta si legge: «Anno 1926, lettera con resoconto del ritiro della fotografia della povera mamma». Che sia l'anno della sua morte? A Villamar, all'anagrafe del Comune non c'è nessuna notizia del suo decesso. La morte la colse probabilmente a Cagliari e venne sepolta accanto a suo marito.

Donna Silvia, una madre di grande coraggio, aveva avuto molte difficoltà ad allevare i quattro figli orfani risolvendo le questioni amministrative e accettando con sofferenza le sventure familiari.

A Villamar donna Silvia Pittaluga Murgia godeva di grande rispetto e ammirazione.

La carriera in magistratura del giudice Cicito Murgia

Il cavalier Cicito Murgia, attento studioso di diritto, iniziò la carriera in magistratura e ricoprì la carica di Presidente della Corte d'Appello di Bologna.

In una cartolina postale del 25 aprile 1937 inviata da Bologna alla sorella Maria scriveva:

«Carissima Maria, mi è pervenuta dal Ministero la partecipazione della mia nomina a Ufficiale nell'Ordine della Corona d'Italia, disposta di questo 20 corrente mese, da sua maestà Re Imperatore e mi affretto a dartene notizia, sicuro che questo ti farà piacere. A Olimpia comunicherò appena avrò l'occasione di scriverle.

Rina è più contenta di aver ricevuto notizie e ti scriverà quanto prima per darti notizie più dettagliate. Anch'io ti scriverò appena potrò di nuovo. Chicco sta sempre ottimamente e va tutti i giorni a trovare la compagnia di altri bambini. Ti mandiamo saluti da parte di tutti noi, tanti baci da Chicco, tuo affettuosissimo Cicito».

In un'altra cartolina postale inviata a Maria, il 26 maggio 1933, Cicito scriveva:

«Carissima Maria, dopo lunghi mesi di attesa mi è stato telegrafato stamane dal ministro e da magistrati della suprema corte che sono stato classificato quinto tra circa 200 colleghi nel concorso a consigliere d'Appello e gradi parificato a Presidente di Tribunale e Procuratore Generale e mi affretto a comunicarti notizie che ti faranno piacere. Come puoi ben comprendere, è un vero trionfo per la mia carriera. Oggi stesso scriverò a Olimpia e fra qualche giorno, quando avrò un po' di tempo, ti scriverò più a lungo, in risposta alla tua ultima lettera in cui ti ringraziai anche a nome di Rina. Grazie, i più affettuosi saluti da parte di noi tutti e tanti baci da Chicco, tuo Cicito».

Il giudice Cicito Murgia e il legame con il suo paese natale

L'attenzione maggiore del giudice verso Villamar era rivolta alla sorella Maria, custode dei ricordi dei suoi antenati.

Alla corrispondenza continua con la sorella, aggiungeva le visite nel periodo estivo, insieme alla moglie donna Rina e al figlio Chicco.

I suoi appuntamenti fissi erano per anni alterni, legati all'agricoltura: veniva quando le colture dei pochi terreni erano coltivati a



Francesco Murgia, noto Cicito, di Francesco. Presidente della Corte d'Appello di Bologna.

grano a *bidazzone*; mentre l'anno che venivano coltivati a fave e ad altri cereali, cosiddetto *poberibi*, rimaneva a Bologna.

La proprietà si estendeva per 8 starelli in *Campuiossu*; 11 starelli a *Monti de Origas*; 3 starelli a *Cuga*. In totale 22 starelli, che concedeva a mezzadria.

L'amore per la terra l'aveva ereditato dai suoi antenati, che nella sfortuna persero la maggior parte del patrimonio fondiario.

Gli piaceva assistere ai lavori nell'aia. Gli operai lo invitavano ad andar via da quel caldo e a ripararsi in *sa barracca*, la capanna del guardiano dell'aia. *Su Giugi* spiegava: «Voi non immaginate quante volte, lontano del paese, aspetto con forte desiderio di assistere alla trebbiatura nell'aia per sentire l'odore del fieno e della paglia, il profumo del grano e sentire il fumo acre del motore della trebbia».

Quando veniva il suo turno per trebbiare il grano, di buon mattino, si recava nell'aia con la sua paglietta bianca e il suo bastone ricurvo.

Racconta Mario Rossi che partecipò alla trebbiatura del grano de *Su Giugi* e a *s'incungia*, l'incameramento del grano nei sacchi e il trasporto tramite i carri nella casa. Osservava tutto e con grande attenzione notava la grande fatica degli operai. Dopo aver offerto da bere, in sardo rivolgeva agli operai l'invito a pranzo a casa sua. Raccomandava a tutti di non mancare. Gli operai si sentivano in soggezione, quasi non volevano presenziare, ma Mario Rossi sollecitava i compagni ad accogliere l'invito di un uomo così importante come il giudice.

Quando bussavano al portone, era lui li accoglieva di persona all'ingresso.

La tavolata era allestita nel lungo corridoio del loggiato dove gli invitati con timidezza prendevano posto. Al tavolo con loro, oltre al giudice, anche donna Maria, donna Rina e il figlio Chicco. Il pranzo veniva servito da due donne di servizio. Il giudice notando la timidezza degli operai, li invitava a mangiare, e per rompere il ghiaccio chiedeva in sardo chi fossero i genitori e sui loro padri e nonni raccontava storie vissute del tempo passato.

Mario Rossi raccontò che era un uomo che amava l'allegria. Finito il pranzo, li chiamava nella sala per pagare il salario. Giunta l'ora dei saluti, nel congedarsi, li invitava ancora per l'anno successivo a lavorare con lui.

L'attaccamento verso la campagna e l'agricoltura si nota in una lettera scritta a Villamar il 27 aprile 1938 da Francesco Cancedda, che per lunghi anni aveva lavorato nell'azienda dei Murgia.

Scrivendo il Cancedda di essere rientrato a Villamar dopo un viaggio a Orbetello e di aver fatto un giro per le campagne del paese, che promettevano una buona annata. Lo scrivente si prodiga poi in ringraziamenti verso il cavaliere Murgia, soprattutto da parte di Maria, sua figlia e figlioccia di don Francesco. La lettera è firmata da Francesco Cancedda e Maria Luisa Cancedda Cuccu.

Da questa umile lettera, si nota con quanta stima il giudice gradisse le notizie ricevute. Non la cestinò, ma da Bologna la riportò a Villamar insieme alla posta personale.

Nelle giornate estive il giudice, al mattino di buon'ora, usciva con la sua caratteristica paglietta bianca e il bastone ricurvo. Appena risalita la via Sicilia, all'angolo del pianerottolo dei Podda, osservava la facciata della chiesa e si incuriosiva dei voli de *is zerpadderis* (gheppi) che nidificavano nel campanile dalla corona arabesca. In quel tempo questi uccelli regnavano nei cieli sardi e si osservavano le loro figure in volo.

E dopo aver scambiato qualche parola con il sagrestano Ilario, si recava nel rione di San Pietro. Qui c'era il suo vecchio amico, il pastore Gustinu Mebi (Agostino Melis). Dopo aver preso posto su un gradino di una porta, raccontavano il passato e il presente e rimanevano a lungo a discorrere in sardo. Nel congedarsi, il saluto: *a si biri, a crasi*.

Continuando nel Corso Vittorio Emanuele, un saluto al fabbro Sisinni Ferreri che non gli stringeva mai la mano perché era sporca *de poddì*, di fuliggine.

Su Giugi sorrideva e continuava la passeggiata nella via Madonna d'Itria. Una sosta la faceva in *S'Ecce Manna*, così si chiamava il rione.

Qui era nato il suo grande amico, Aurelio Vacca, anche lui aveva studiato diritto, proseguendo nella carriera prefettizia, grazie alla quale era riuscito a occupare incarichi importanti a Palermo, a Bolzano e in altre province italiane.

Capitava che nelle vacanze a Villamar il dott. Vacca si incontrasse col giudice. Erano legati da profonda amicizia e spesso le famiglie si riunivano per condividere i pasti.

Il discorrere dilettevole tra i due era parlare nella lingua madre: il sardo.

La famiglia attraverso le vicissitudini della seconda guerra mondiale

Con gli avvenimenti tristi che si presentavano all'orizzonte per l'entrata in guerra dell'Italia, le vacanze a Villamar si diradarono perché il viaggiare per la linea marittima era diventato pericoloso per il giudice Murgia. E così per un lungo tempo rimase lontano dal paese.

Non erano pochi i militari di Villamar, che svolgevano servizio a Bologna, che andavano a trovarlo a casa sua, e la signora Rina e il giudice erano sempre ben disposti a riceverli.

Anche a Villamar la guerra portò dolore e morte, e molti giovani vennero inviati al fronte. Inoltre, il paese venne invaso da paracadutisti della Nembo e da militari tedeschi. Gli ufficiali dei paracadutisti si stabilirono nelle case dei benestanti. Anche nella casa dei Murgia presero alloggio questi graduati. Luciano Santilli, un paracadutista sposato a Villamar, ricordava che un nobile ufficiale toscano si stabilì in quella casa.

C'è una cartolina postale inviata da Bonnannaro (SS) del 19 dicembre 1943, inviata a donna Maria dall'avvocato Dore, un ufficiale che soggiornò in quella casa.

Scrive ringraziandola «della graditissima lettera inviata e la ricorda con vero piacere». Le fa notare che «Sono contento che il Comune abbia pagato in parte ciò che era dovuto, ma se lei non avesse sollecitato come le avevo raccomandato, forse non avrebbe avuto niente. A



Il giudice Cicito Murgia (1885-1955).

ogni modo, meglio così. Le faccio i miei complimenti e i miei auguri con i saluti anche all'altra signorina. Le chiedo: gli ufficiali sono tutti partiti? Si troverà più tranquilla. Di salute sta bene? Le auguro un buon Natale e che l'anno nuovo sia migliore per tutti, migliore di questo, cordialmente, avvocato Dore».

Nel 1945, con la fine della guerra *su Giugi* riprese le visite a Villamar con la signora Rina e suo figlio Chicco, che ormai era diventato un bel giovanotto. A Bologna frequentava la facoltà di architettura. Nella casa paterna di Villamar si impegnava nella pittura dei paesaggi e delle tradizioni del paese. Il giudice si meravigliava per la sua passione che aveva momentaneamente interrotto la vocazione della discendenza dei Murgia per gli studi in legge.

Durante le vacanze incontrava di nuovo il suo amico, il prefetto Aurelio Vacca, che dopo la guerra venne trasferito a Nuoro come vice prefetto. Il commendator Vacca, ebbe il grande dolore di perdere il suo unico figlio Antonello, nel 1946.

La signora Rina e la signora Nina Vacca, che era nata a Firenze, passavano interi pomeriggi a confidarsi, mentre il giudice Murgia e il commendatore Vacca parlavano, non senza preoccupazione, del momento storico dell'Italia che si avviava ad essere una repubblica democratica.

Una mattina, in uno di questi incontri, una bambina entrò nella sala in cui i due chiacchieravano. Il giudice, notandola, si chiedeva chi fosse, perché il viso gli era sconosciuto. L'indomani riuscì a focalizzare la somiglianza con la nonna Maria Addari, che nella giovinezza era a servizio dei Murgia. Zia Maria era una grande stiratrice e una grande cuoca, perché da giovane aveva prestato servizio nelle case delle più prestigiose famiglie cagliaritane. Il giudice si mise a parlare con la bambina che si chiamava Rita Corona. Murgia le diede tanti consigli, soprattutto quello di viaggiare e andare oltre la piccola comunità rurale di Villamar: «Prendi le valigie e vai lontano, vedrai quante cose troverai che ti renderanno felice».



Chicco Murgia, studente del terzo anno della facoltà di Architettura (1931-1955).

La morte di Chicco, unico erede della famiglia Murgia: il dolore del padre Cicito

Da Bologna il giudice, puntuale, continuava a inviare i soldi per le spese casalinghe della sorella, sia per la donna di servizio, sia per quanto occorreva per la cura della casa. Ricordiamo che a servizio di donna Maria erano state Emma Sanna e, in seguito, Giustina Murgia.

La vita continuava a casa dei Murgia e periodicamente il giudice tornava in paese per passare le vacanze.

Proprio nell'attesa del giudice, Maria, mentre già disponeva l'ordine per la pulizia dell'ampio cortile e della casa, ricevette un telegramma che la informava: «Nostro figlio Chicco è morto», firmato da Cicito e Rina. Chicco era morto per un attacco di cuore.

La voce si sparse nel paese, molti giovani si recarono a casa di donna Maria per avere notizie del povero Chicco, perché nelle sue vacanze a Villamar aveva intessuto molte amicizie. Era molto riservato e amava incontrare gli amici in casa sua. Era interessato alle tradizioni e storie del mondo contadino e pastorale. La sera amava recarsi in *Piazza de Corti*. Il paese risentì di questo lutto.

Il giudice e sua moglie erano disperati, il povero padre, divenuto irricognoscibile, si chiuse nel silenzio. Donna Rina gli stava vicino e lo incoraggiava a mangiare, perché il suo fisico si indeboliva e questo durò per alcuni mesi, fino al sopraggiungere della morte.

In vita rimase donna Maria, ormai anziana, che governava l'antica dimora la quale, oltre agli arredi conteneva una ricca libreria con volumi antichi, importanti testi legislativi, documenti e corrispondenze storiche con gli Aymerich, i feudatari di Villamar, lettere riguardanti i patrioti che si erano attivati per l'Unità d'Italia.

Nella casa vi erano anche ricche divise militari con fregi dorati, argentati e stellati che si distinguevano a seconda dell'ordine di appartenenza.

Donna Maria, custode dei ricordi

Rimasta sola donna Maria aveva difficoltà ad amministrare il patrimonio in suo possesso, perché era sempre stato suo fratello a interessarsi di queste cose. Affidava i suoi terreni a contadini del paese secondo l'accordo della mezzadria. In tanti ambivano a entrare nella sua casa, incuriositi dalla presenza di mobili antichi e di molte cose preziose.

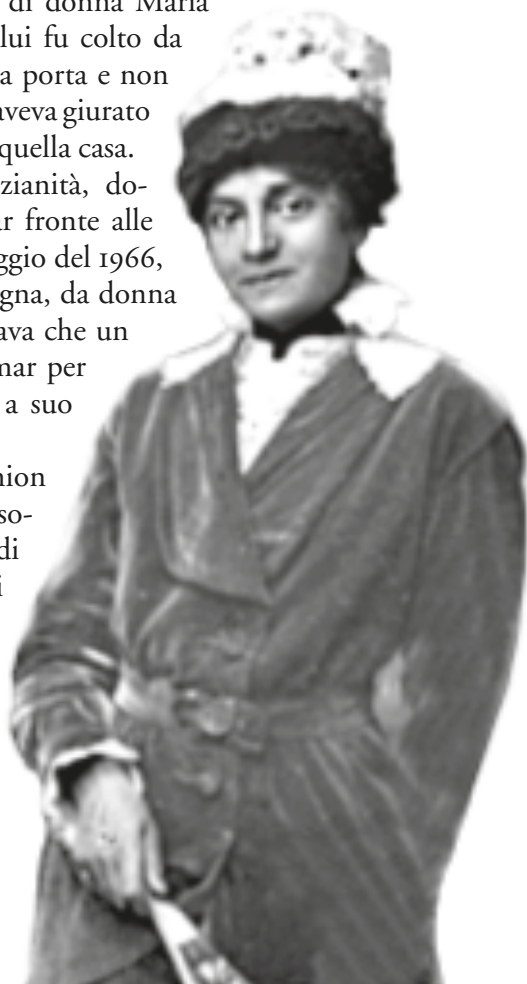
Donna Maria subì anche un tentativo di furto. I ladri però, secondo i racconti del paese, furono accolti da un fortissimo vento e, intimoriti, scapparono.

Così raccontò anche un suo mezzadro, Alfredo Floris, che in un momento di distrazione di donna Maria riuscì ad aprire una stanza. Anche lui fu colto da un fortissimo vento che gli chiuse la porta e non riusciva più a uscire. Dallo spavento aveva giurato che mai più avrebbe messo piede in quella casa.

Donna Maria, avviandosi all'anzianità, dovette vendere diversi terreni, per far fronte alle necessità della casa. Nel mese di maggio del 1966, ricevette una lettera inviata da Bologna, da donna Rina, sua cognata, in cui la informava che un suo nipote sarebbe arrivato a Villamar per prendere alcune cose ritenute care a suo marito Francesco.

Questo nipote arrivò con un camion alla fine di maggio per prelevare soprattutto oggetti di valore, mobili di prestigio e alcuni effetti personali dei suoi antenati.

Maria Murgia.



Gran parte del patrimonio storico-culturale della famiglia, fatto di lettere, cartoline, fotografie, libri, abiti, rimase nei locali e nel cortile della casa.

Il giovane Bruno Scano, noto a tutta la comunità come *Brugnolu* (frittella), corse ad avvisare lo zio Antonio Sanna che, assieme ad alcuni villamaresi più sensibili alla storia della comunità, salvò da Casa Murgia una parte di questi preziosi oggetti e si riuscì a recuperare diverse scatole contenenti corrispondenza, documenti e fotografie. Una parte di quel materiale è stato fondamentale per la scrittura di questo libro.

Donna Maria Murgia, ormai sempre più anziana, per qualche anno ricevette assistenza da una donna del paese e, nell'indifferenza delle istituzioni e delle illustri personalità intellettuali locali, vendette a un collezionista anche la preziosissima biblioteca ricca di testi giuridici.

La notte del 25 aprile 1968, all'età di novant'anni, donna Maria morì, ultima erede rimasta di una famiglia che tanto fece per la fede e la grandezza di Villamar.

In seguito la casa venne venduta dagli eredi di donna Rina al dott. Giovanni Piras che, oltre all'edificio per uso abitativo, costruì anche locali per l'ambulatorio e la sistemazione di attrezzature sanitarie. Dell'antica struttura della casa Murgia rimane oggi solo la memoria.

Bibliografia

- G. Mura, *La sommossa dei fura santus*, in «Annali di Storia e Archeologia sulcitana», nuova serie n. 3, dicembre 2013, pp. 97-108.
- G. Murgia (a cura di), *Villamar: una comunità, la sua storia*, Grafiche del Parteolla, Dolianova 1993.
- G. Murgia, *Comunità e baroni. La Sardegna spagnola (secoli XV-XVII)*, Carocci, Roma 2000.
- G. Murgia, *Villamar: una comunità della Sardegna nel Novecento tra storia e cronaca*, Nuove Grafiche Puddu, Ortacesus 2004.
- G. Murgia, *Dall'uso comune delle terre alla proprietà privata. Le aziende agrarie degli Aymerich e dei Murgia nella contea di Villamar (secc. XVIII-XIX)*, in G. Serreli, R. Melis, C. French, F. Sulas, *Sa Massaria. Ecologia storica dei sistemi di lavoro contadino in Sardegna*, ISEM-CNR, Cagliari 2017, pp. 919-996.
- A. Piras, A. Sanna, *Il culto della vergine d'Itria a Villamar: il più antico culto mariano dall'Oriente ai paesi della Sardegna*, Aipsa, Cagliari 2001.
- A. Porcedda, *Censi ecclesiastici nella villa di Mara Arbarei, tra Settecento e Ottocento*, Tesi di laurea, rel. Prof. Giovanni Murgia, Università di Cagliari, a.a. 1997-1998.

Fonti archivistiche

- Archivio di Stato di Cagliari, Tribunale, Cause Penali, serie 9 (1856-1860), b. 9, f. 140.

ABBREVIAZIONI

ASCA = ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI

ASLE = ARCHIVIO DI STATO DI LECCE

FRANCESCO IGNAZIO MURGIA: UN PREFETTO SARDO NELL'UNITÀ D'ITALIA

Roberto Ibba

Introduzione

Il 150° anniversario dell'unificazione italiana è stato un momento di riflessione e approfondimento sullo stato dell'arte degli studi risorgimentali¹. Diverse iniziative scientifiche hanno prodotto risultati interessanti sia sulla storia del processo di unificazione nazionale in generale², sia sul campo di indagine orientato a riscoprire il ruolo della Sardegna nelle dinamiche politiche, sociali, economiche e culturali del percorso unitario³.

1 Tra le tante pubblicazioni sul Risorgimento si segnalano quelle a nostro avviso di maggiore importanza A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento: parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000; A.M. Banti, R. Bizzocchi (a cura di), *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, Carocci, Roma 2002; A.M. Banti, P. Ginsborg, *Il Risorgimento*, «Storia d'Italia», Annali, n. 22, Einaudi, Torino 2007; A.M. Banti, *Il Risorgimento italiano*, Laterza, Roma-Bari 2008; S. Lupo, *L'unificazione italiana*, Donzelli, Roma 2011; P. Macry (a cura di), *Quando crolla lo stato. Studi sull'Italia preunitaria*, Liguori, Napoli 2003; P. Macry, *Unità a Mezzogiorno. Come l'Italia ha messo assieme i pezzi*, Il Mulino, Bologna 2012; L. Riall, *Il Risorgimento: storia e interpretazioni*, Donzelli, Roma 1997; D. Mack Smith, *Il Risorgimento italiano: storia e testi*, Laterza, Roma-Bari 1973.

2 Per questo lavoro sono risultati fondamentali M.M. Rizzo (a cura di), *L'Italia è: Mezzogiorno, Risorgimento e post-Risorgimento*, Viella, Roma 2013; A. Roccucci (a cura di), *La costruzione dello stato-nazione in Italia*, Roma, Viella 2012.

3 Si vedano in proposito F. Atzeni, A. Mattone (a cura di), *La Sardegna nel Risorgimento*, Carocci, Roma 2014; A. Accardo, N. Gabriele, *Scegliere la patria: classi dirigenti e Risorgimento in Sardegna*, Donzelli, Roma 2011.

Le ricerche portate avanti nei decenni precedenti si sono concentrate sulle grandi figure politiche, ideali e sociali: Giorgio Asproni⁴, Giovanni Battista Tuveri⁵, Giovanni Siotto Pintor⁶ e Francesco Cocco Ortu⁷. Alle spalle di questi personaggi emergono, però, le storie di tanti funzionari, prefetti, militari, le cui vicende mettono in connessione spazi politici diversi, con scale interpretative distribuite su più livelli che devono essere necessariamente studiate attraverso il ricorso agli strumenti della storia locale, della microstoria, della storia delle istituzioni⁸.

Il caso di Francesco Ignazio Murgia, analizzato in questo saggio, intreccia più chiavi di lettura e coinvolge molteplici scale di osservazione: dall'affermazione delle élite locali fino alla loro trasformazione in élite nazionali; dall'evoluzione degli assetti politici sul territorio sardo alla costruzione amministrativa e statale nel meridione post-unitario. I casi di studio sardi sono notevolmente

4 In particolare la grande opera di pubblicazione dei diari di Asproni curata da Tito Orrù e Carlino Sole, G. Asproni, *Diario politico, 1855-1876*, Giuffrè, Milano 1974-1991; e inoltre M. Corona Corrias, *Il canonico ribelle: pensiero politico e sentimento religioso in Giorgio Asproni*, Giuffrè, Milano 1984. Si veda anche il recente S. Pira, *Giorgio Asproni e la costruzione della religione civile tra nazione sarda e nazione italiana*, in E. Pau, T. Orrù, *Giorgio Asproni, una vita per la democrazia*, Paolo Sorba, La Maddalena 2017, pp. 79-100.

5 Meritoria la curatela dell'opera di Tuveri da parte di Maria Corona Corrias e Tito Orrù, G.B. Tuveri, *Tutte le opere*, voll. I-VI, Carlo Delfino, Sassari 1990-2002.

6 T. Orrù, *Giovanni Siotto Pintor: scrittore e uomo politico: bibliografia ragionata e notizie sugli inediti*, Gallizi, Sassari 1966.

7 Sulla storia familiare dei Cocco-Ortu si veda G. Salice, *Dal villaggio alla nazione: la costruzione delle borghesie in Sardegna*, AM&D, Cagliari 2011. Di recente pubblicazione anche le memorie del politico liberale curate da Marinella Ferrai Cocco Ortu e Tito Orrù: F. Cocco Ortu, *Memorie autobiografiche 1842-1889*, AM&D, Cagliari 2012.

8 Un'efficace traccia metodologica si trova nei saggi raccolti in V. Mura, G. Tiodore, G.G. Ortu, L. Marrocu, M.R. Cardia, *Élite politiche nella Sardegna Contemporanea*, Istituto Sardo per la storia della Resistenza e dell'Autonomia, Franco Angeli, Milano 1987. Alcuni profili sono tracciati da L. Del Piano, *Politici, prefetti, e giornalisti tra Ottocento e Novecento in Sardegna*, Edizioni della Torre, Cagliari 1975.

interessanti, nonostante l'esiguità numerica dei funzionari statali originari dell'isola nel primo quarantennio post-unitario: nel 1897 appena il 2,2%, contro il 25,3% del Piemonte⁹.

Gli studi sulla formazione delle élite e del notabilato locale, evidenziano alcuni tratti comuni riferibili a questa classe dirigente che nel XIX secolo si propone sul contesto nazionale: l'ambizione emulativa nei confronti della grande nobiltà; il profondo legame con la terra, intesa come solida base patrimoniale su cui programmare sia la formazione dei discendenti, sia eventuali operazioni speculative e imprenditoriali in campo industriale e finanziario; il ruolo di mediazione tra lo Stato e i nuovi ceti emergenti; l'identificazione tra la loro identità sociale e il destino dello Stato (una sorta di "scommessa", più o meno consapevole, sull'esito favorevole della costruzione statale unitaria, come spazio politico in cui affermare la loro definitiva emancipazione a classe dirigente nazionale¹⁰).

Necessariamente, la ricerca sui profili biografici dei funzionari sardi deve essere contestualizzata nella cornice delle vicende istituzionali del territorio: il Regno di Sardegna passa sotto il controllo dei Savoia nel 1720, ma solo nei primi decenni del XIX secolo giungono a maturazione i provvedimenti che porteranno a una sostanziale integrazione tra l'isola e gli stati sabaudi di terraferma: l'introduzione della proprietà perfetta (1820) e l'abolizione del feudalesimo (1836-38).

La Sardegna anticipa in qualche modo il processo di unificazione con la cosiddetta «fusione perfetta» del 1847, provvedimento con

9 G. Melis, *Fare lo Stato per fare gli italiani*, Il Mulino, Bologna 2014, p. 93.

10 Su questi temi: G. Aliberti, L. Rossi (a cura di), *Formazione e ruolo delle élites nell'età contemporanea*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1995; A.M. Banti, *Terra e denaro: una borghesia padana dell'Ottocento*, Marsilio, Venezia 1989; B. Bongiovanni, N. Tranfaglia (a cura di), *Le classi dirigenti nella storia d'Italia*, Laterza, Roma-Bari 2006; S. Casmirri (a cura di), *Le élites italiane prima e dopo l'unità: formazione e vita civile*, Caramanica, Marina di Miturno 2000; P. Varvaro, *L'orizzonte del Risorgimento: l'Italia vista dai prefetti*, Libreria Dante&Descartes, Napoli 2001.

il quale si porta a compimento il lungo processo di omologazione dell'isola alle leggi sabaude e vengono abbandonate tutte le istituzioni di antico regime, non senza forti ripensamenti. In quel clima politico, concentrato sulla costruzione fisica e simbolica della nazione, anche gli intellettuali sardi si prodigano per dare una dignità "nazionale" alla loro storia "patria": sono soprattutto il Manno, l'Angius e il Martini a produrre monumentali opere storiche sulla Sardegna, spesso con passaggi compiacenti verso la dinastia sabauda. È sempre in quel clima che un po' per motivazioni nazionalistiche, un po' per ragioni economiche, un gruppo di intellettuali e di archivisti produce le cosiddette *Carte di Arborea*, che poi si riveleranno dei clamorosi falsi¹¹.

Le radici di questo nuovo ceto dirigente locale si devono però ricercare nel XVIII secolo quando, in seguito alla prima fase di riforme boginiane, vengono riorganizzate le due università sarde, il sistema del credito agrario (i monti frumentari e nummari), le istituzioni del governo locale (i consigli comunitativi)¹².

È quindi negli ultimi decenni del Settecento che, in modo talvolta brusco, altre volte graduale, gli esponenti delle élite locali muovono i primi passi, consolidando il proprio patrimonio fondiario, occupando gli spazi politici locali, piegando le esigenze comu-

11 F. Loddo Canepa, *Note sulla fusione della Sardegna col Piemonte: (1847-48)*, in «Studi Sardi», n. 14-15, a. 1957, pp. 246-283; L. Marrocu, M. Brigaglia, *La perdita del regno. Intellettuali e costruzione dell'identità sarda tra Ottocento e Novecento*, Editori Riuniti, Roma 1995, pp. 5-102. Sul tema anche A. Accardo, *La nascita del mito della nazione sarda: storiografia e politica nella Sardegna del primo Ottocento*, AM&D, Cagliari 1995. Sulle *Carte d'Arborea* si veda F. Loddo Canepa, *Carte d'Arborea*, in *Dizionario archivistico per la Sardegna*, in «Archivio storico sardo», XVII (1929), pp. 331-420; L. Marrocu (a cura di), *Le Carte d'Arborea. Falsi e falsari nella Sardegna del XIX secolo*, AM&D, Cagliari 1997. Anche l'intellettuale e dirigente comunista Renzo Laconi si è confrontato con il tema dei "falsi di Arborea": R. Laconi, *Le false Carte d'Arborea o del carattere rivendicativo della storiografia sarda*, in *La Sardegna di ieri e di oggi. Scritti e discorsi sulla Sardegna (1945-1967)*, a cura di U. Cardia, EDES, Sassari 1988, pp. 57-99.

12 Si veda G. Sotgiu, *Storia della Sardegna Sabauda*, Laterza, Roma-Bari 1984.

nitare ai propri interessi privati e di clan e, soprattutto, investendo nella formazione dei propri figli, che grazie alle consistenti rendite agrarie possono accedere all'istruzione universitaria negli atenei dell'isola recentemente riformati.

I notabili locali si riconoscono nell'azione riformatrice del governo, almeno fino a quando questa non confligge con i loro obiettivi. Sono gli agenti del cambiamento sul territorio: contrastano sia il potere feudale (peraltro già abbastanza sfumato), sia, all'occorrenza, quello dei funzionari regi. Gli esiti di questo lungo processo fatto di accumulazioni patrimoniali, strategie matrimoniali, investimenti professionali, si concretizzano durante il Risorgimento.

Questo piccolo nucleo di funzionari sardi partecipa attivamente alla costruzione della nazione, sia dal punto di vista simbolico, ma anche e soprattutto dal punto di vista fisico e materiale. La significazione dello spazio, dunque, passa anche attraverso l'insediamento delle élite sul territorio.

Se infatti possiamo considerare, sulla scia di Benedict Anderson, le "nazioni" come comunità politiche immaginate, è parimenti vero che proprio attraverso i «pellegrinaggi amministrativi» e la specializzazione burocratica, il nascente Stato italiano prende forma anche nelle aree più periferiche¹³.

La formazione dello Stato italiano nel meridione ricorre ai canali istituzionali (scuola, esercito, famiglia) attraverso cui i funzionari statali hanno il compito di «scoperchiare, studiare, scoprire, decifrare»¹⁴ l'intenso groviglio di interessi politici ed economici, rapporti di potere locali, bande armate e clero, che avvolge il Mezzogiorno nel periodo del lento declino borbonico e dell'annessione al nascente regno d'Italia¹⁵.

13 B. Anderson, *Comunità immaginate: origini e fortuna dei nazionalismi*, Manifesto Libri, Roma 1996, pp. 70-90.

14 Rizzo, «Italia è», *Introduzione* cit., pp. 10-11.

15 In proposito si veda G. Barone, *Quando crolla lo Stato e non nasce la nazione: il Mezzogiorno nel Risorgimento italiano*, in Roccucci (a cura di), *La costruzione dello stato-nazione in Italia* cit., pp. 251-270. Fondamentali per lo studio della

Gli interrogativi scientifici si scontrano con una sempre più forte corrente revisionista, che addosserebbe all'unità italiana le responsabilità di un divario del meridione fino a oggi mai colmato¹⁶: posizioni che nascono già all'indomani dell'unificazione, quando i filo-borbonici in esilio alimentano il mito «rielaborato» dei vinti¹⁷.

Il dibattito sul rapporto tra sviluppo economico, Risorgimento e la cosiddetta «questione meridionale» è stato particolarmente vivace soprattutto nella prima età repubblicana: da una parte le posizioni marxiste e gramsciane, di cui il massimo esegeta è stato Emilio Sereni, dall'altra la critica liberale portata avanti da Rosario Romeo. Cercando di sintetizzare, per Gramsci¹⁸, e soprattutto per Sereni¹⁹, il ritardo dello sviluppo economico, in particolare quello industriale, dell'Italia unita sarebbe causato dalla mancata rivoluzione contadina nel Mezzogiorno risorgimentale. Emilio Sereni sostiene, altresì, che il mantenimento dei rapporti di produzione di antico regime abbia impedito lo sviluppo della borghesia agraria meridionale: la propensione all'autoconsumo e la scarsa domanda interna non avrebbero permesso la formazione di un mercato capitalistico nazionale. Romeo invece esclude a priori la possibilità di un'evoluzione in senso rivoluzionario dei moti risorgimentali nel meridione: per lo storico siciliano il problema è focalizzato sull'accumulazione originaria che ha permesso lo sviluppo industriale sot-

storia del Mezzogiorno sono le opere di G. Galasso, *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, Le Monnier, Firenze 1977; G. Galasso, *Il Regno di Napoli: il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale (1815-1860)*, Utet, Torino 2007.

16 Un'efficace risposta alle teorie revisioniste in R. De Lorenzo, *Borbonia felix: il Regno delle Due Sicilie alla vigilia del crollo*, Salerno, Roma 2015 (ed. kindle).

17 C. Pinto, *Gli ultimi borbonici. Narrazioni e miti della nazione perduta duo-siciliana*, in «Meridiana», n. 88, a. 2017, pp. 61-82.

18 Gramsci dedica alla riflessione sul Risorgimento diversi brani dei suoi quaderni, recentemente raccolti in A. Gramsci, *Il Risorgimento e l'Unità d'Italia*, Donzelli, Roma 2011.

19 E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Einaudi, Torino 1947; E. Sereni, *Capitalismo e mercato nazionale*, Edizioni Riuniti, Roma 1966.

traendo risorse all'agricoltura meridionale, grazie al sistema fiscale statale e agli investimenti di capitale pubblico e privato²⁰.

Nelle riflessioni di questo saggio, ci sembra di dover accogliere la tesi di Carmine Pinto e di altri, che inquadrano il conflitto meridionale e risorgimentale nello schema della guerra civile, le cui fratture iniziali risalgono già alla fine del Settecento. Lo scontro sul campo avviene sia tra stati, sia tra fazioni diverse dello spazio politico meridionale: la «privatizzazione» del conflitto non favorisce facili semplificazioni, anzi l'approccio da approfondire è proprio quello della storia locale, per comprendere meglio come nei territori siano proprio alcuni segmenti della società a contendersi la leadership, amalgamando, dietro l'etichetta dei principi politici, fattori di vario genere²¹.

I primi incarichi di Murgia

Francesco Ignazio Murgia nasce a Villamar il 31 dicembre 1813 da Francesco Priamo. Un suo avo, Francesco Antonio, è notaio, maggiore di giustizia e fattore baronale della famiglia Aymerich, investita del titolo feudale sul villaggio da oltre tre secoli²². Francesco Antonio nel 1772 è il protagonista di una difficile mediazione tra la comunità villamarese e il marchese Aymerich, il quale, per potersi

20 R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Bari 1950; R. Romeo, *Risorgimento e capitalismo*, Laterza, Bari 1963.

21 C. Pinto, 1857. *Conflitto civile e guerra nazionale nel Mezzogiorno*, in «Meridiana», n. 69, a. 2011, pp. 171-200. Sulla necessità di approfondire il campo della sfera locale per comprendere fenomeni sul piano globale si veda anche M. Meriggi, *Nord e sud nell'unificazione italiana: una prospettiva transnazionale*, in Rizzo, *Italia è cit.*, pp. 27-41.

22 Sul tema G. Murgia, *Comunità e baroni. La Sardegna spagnola (secoli XV-XVII)*, Carocci, Roma 2000; R. Ibba, *Famiglie, feudi e territori tra Spagna e Sardegna*, in Barbano M., Castagnino A., Locci E. (a cura di), *Attraverso la Storia. Percorsi mediterranei*, Bastogi, Roma 2016, pp. 108-122.

garantire un reddito dai pascoli demaniali, permette a pastori forestieri di introdurre bestiame nei salti del villaggio, contrariamente agli accordi presi con i vassalli della comunità²³.

I Murgia hanno un discreto patrimonio fondiario: i tre fratelli Priamo, Francesco Ignazio e Salvatore nella seconda metà del XIX secolo sono proprietari di circa 250 ettari nell'agro del villaggio²⁴. Il padre dei fratelli Murgia, Francesco Antonio, è legato al senatore Ignazio Aymerich, e assieme ad altri grandi proprietari del paese prova a innovare pratiche agricole e modelli aziendali, con alterne fortune²⁵.

Francesco Ignazio studia giurisprudenza e intraprende la carriera di avvocato, per essere chiamato poi a ricoprire funzioni pubbliche, prima come intendente provinciale a Iglesias, poi da sottoprefetto in Sicilia, e infine come prefetto a Lecce, Arezzo, e Vicenza. Il fratello Salvatore è avviato alla carriera ecclesiastica²⁶, invece Priamo gestisce l'azienda agraria familiare a Villamar: suo figlio Francesco, segue le orme dello zio e si trasferisce a Torino per studiare legge²⁷.

Francesco Ignazio Murgia, all'età di circa trentacinque anni, muove i primi passi della sua carriera da funzionario come intendente provinciale di Iglesias tra gli anni quaranta e cinquanta del

23 ASCA, Segreteria di Stato, II Serie, Consigli Comunitativi, Villamar, vol. 372.

24 ASCA, Ufficio Tecnico Erariale, Registri, Villamar. Sulle aziende Murgia e Aymerich si veda il recente contributo di G. Murgia, *Dall'uso comune delle terre alla proprietà privata. Le aziende agrarie degli Aymerich e dei Murgia nella contea di Villamar (secc. XVIII-XIX)*, in G. Serreli, R. Melis, C. French, F. Sulas, *Sa Massarià. Ecologia storica dei sistemi di lavoro contadino in Sardegna*, ISEM-CNR, Cagliari 2017, pp. 919-996.

25 Sulla famiglia Murgia e sulla storia di Villamar si vedano G. Murgia (a cura di), *Villamar: una comunità, la sua storia*, Grafiche del Parteolla, Dolianova 1993; G. Murgia, *Villamar: una comunità della Sardegna nel Novecento tra storia e cronaca*, Nuove Grafiche Puddu, Ortacesus 2004.

26 Il sacerdote Salvatore Murgia era stato beneficiario della parrocchia di Sant'Anna, nel quartiere cagliaritano di Stampace, Calendario Generale pe' Regi Stati, 1849, p. 115.

27 Una parte delle vicende familiari dei Murgia si possono ricostruire grazie alle Carte Murgia, custodite dall'associazione culturale Su Crasi di Villamar.

XIX secolo. Nel 1807 il governo sabaudo, nel tentativo di indebolire il potere baronale, istituisce con regio editto quindici prefetture (Cagliari, Iglesias, Villacidro, Oristano, Sorgono, Laconi, Mandas, Tortolì, Nuoro, Tempio, Ozieri, Bono, Sassari, Alghero e Bosa). Ai prefetti vengono affidate funzioni molto ampie sia di tipo giurisdizionale e militare, sia di tipo economico e fiscale, che vanno a confliggere con le tradizionali prerogative feudali. Nel 1821 la riforma riduce a dieci le province (Cagliari, Iglesias, Busachi, Lanusei, Nuoro, Alghero, Sassari, Cuglieri, Ozieri e, dal 1831, Tempio), e separa le funzioni di prefetto da quelle di intendente. Dopo l'abolizione del feudalesimo, nel 1836, si procede a un'ulteriore riforma che impenna l'articolazione amministrativa su tre divisioni (Cagliari, Sassari e Nuoro) e undici intendenze provinciali (R.D. 12 aprile 1848). Questa nuova organizzazione "statalista" costruisce nuovi confini e separa il livello amministrativo dalle precedenti e tradizionali divisioni distrettuali di origine feudale²⁸. Dall'asciutta corrispondenza tra l'intendente provinciale Murgia e l'intendenza generale possiamo solamente tratteggiare alcuni dei temi di cui si occupa, su un territorio che comprende il Sulcis-Iglesiente, il Guspinese-Villaci-drese e una parte del Campidano centrale: il problema delle carceri, i problemi amministrativi nei comuni (tra cui Villacidro, Narcao, Sant'Antioco, Calasetta, Gonnese, Musei), la gestione e la vendita del formaggio prodotto nei salti demaniali (in particolare il Salto di Gessa), il mantenimento dei bambini senza famiglia, i rapporti con i magistrati del distretto, il controllo delle milizie locali, la corrispondenza con il vescovo di Iglesias, e soprattutto l'invio mensile dello stato delle somme riscosse e del saldo della cassa provinciale²⁹.

Dopo una breve parentesi da sottoprefetto ad Asti, nel 1862 l'avvocato villamarese è inviato a Palermo come consigliere di prefet-

28 G.G. Ortu, *Le aree storiche della Sardegna: costruzioni territoriali e civili*, in G.G. Ortu, A. Sanna (a cura di), *Atlante delle culture costruttive della Sardegna*, DEI, Roma 2009, p. 37.

29 ASCA, Intendenza Generale, vol. 666, *Corrispondenza dell'Intendenza Generale con l'Intendente di Iglesias*.

tura, direttamente su ordine del primo ministro Rattazzi³⁰. In quei mesi è prefetto un altro sardo, Efsio Cugia, nobile sassarese e cognato del generale dei carabinieri Serpi, che ha sposato sua sorella Teresa. In Sicilia la situazione è come sempre molto tesa: il governo decreterà di lì a poco lo stato d'assedio per impedire un nuovo tentativo insurrezionale contro il nuovo regno. Murgia collabora con il generale Serpi, originario di Sardara, per l'allestimento delle caserme dei carabinieri nella provincia di Palermo, in particolare nel distretto di Corleone³¹.

L'esperienza in Terra d'Otranto

Dopo l'esperienza palermitana, Murgia è inviato a Lecce per ricoprire la carica di prefetto: incarico che avrà una continuità pluriennale dopo le esperienze, durate pochi mesi, dei suoi predecessori Calenda, Elia, De Ferrari e Gemelli.

L'opera dei prefetti nell'Italia post-unitaria è quella di veri e propri costruttori dello Stato e di «esploratori del territorio»³². Nelle province meridionali il loro compito è ancora più complesso, trovandosi a operare in un ambiente «diverso» dai territori sabaudi, paradigmatico di una «situazione eccezionale»³³. Uno degli elementi comuni della classe prefettizia, in cui il caso di Murgia si inserisce perfettamente, è la loro origine sociale: un notabilato aristocratico-borghese di matrice agraria, che emerge nei primi anni del XIX secolo e si presenta all'appuntamento dell'Unità sufficientemente strutturato, anche se con notevoli differenziazioni al suo interno. La figura del prefetto assume man mano connotazioni diverse, an-

30 R. Roccia (a cura di), *Epistolario di Urbano Rattazzi*, vol. II, 1862, Gangemi, Roma 2013, pp. 152-154.

31 R. Ibba, *Trame risorgimentali tra Sardegna e Sicilia: élites locali e costruzione dello stato*, in «Storia e Politica», vol. VIII, fasc. 1, 2015, pp. 42-76.

32 Varvaro, *L'orizzonte del Risorgimento: l'Italia vista dai prefetti* cit., pp. 73-74.

33 *Ivi*, p. 113.

che in rapporto ai ministeri e agli enti locali. I prefetti coltivano rapporti fiduciosi con i ministri, ma non lesinano critiche a quelle misure, provenienti dal centro, che reputano di difficile applicazione nella periferia.

Il loro raggio d'azione è inizialmente limitato, per poi ampliarsi con la devoluzione di sempre più ampie funzioni, che da amministrative si trasformano in politiche. Non è infatti rara l'ingerenza prefettizia nelle elezioni amministrative: per tutti i prefetti è meglio che i sindaci siano aderenti e conseguenti alle politiche governative, anche perché gestiscono, in parte, la pubblica sicurezza sul territorio³⁴. Le sedi meridionali non sono tra quelle più amate dai prefetti già in carriera e sono quindi appannaggio dei funzionari più giovani che ottengono delle promozioni da ruoli inferiori (soprattutto nel quinquennio 1861-65, come nel caso di Murgia): questi nuovi prefetti legano le loro sorti, e la loro identità sociale e politica, alla condizione di funzionari del nuovo Stato che loro stessi hanno il compito di costruire³⁵.

L'azione prefettizia di Murgia è impostata su tre direttrici: la lotta al brigantaggio, la costruzione materiale e simbolica dello Stato, il controllo politico sui partiti dell'opposizione.

Il brigantaggio è un fenomeno complesso, sul quale il dibattito storiografico è ancora aperto sulle cause, sulle modalità e sull'entità della partecipazione popolare³⁶. La figura del "brigante" è stata nel tempo elevata a feticcio simbolico della reazione meridionale nei confronti di un'annessione non completamente accettata sia dalle classi popolari, sia da una parte delle élite meridionali.

La legislazione speciale contro il brigantaggio ha i suoi effetti anche in Terra d'Otranto: già prima della cosiddetta legge Pica, i pre-

³⁴ *Ivi*, p. 80 e ss.

³⁵ R. Parrela, *L'élite amministrativa: i prefetti nel Mezzogiorno liberale dall'Unità a Depretis*, in G. Aliberti, L. Rossi (a cura di), *Formazione e ruolo delle élites nell'età contemporanea*, ESI, Napoli 1995, pp. 73-92.

³⁶ Sul brigantaggio l'opera di riferimento per questo lavoro è F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Feltrinelli, Milano 1966.

fetti vengono sollecitati dal ministero dell'interno affinché si costituiscano delle squadriglie miste, composte da carabinieri, guardia nazionale e volontari, necessarie al presidio del territorio.

L'11 gennaio 1862, il ministro dell'interno Ricasoli invia una circolare a tutti i prefetti delle province meridionali, compresa quella della Terra d'Otranto, in cui sprona i funzionari a approfondire le energie necessarie a un'efficace lotta al brigantaggio. In particolare, il ministro suggerisce un'accurata sorveglianza sulle persone e sulle cose, sia contro i sospetti, sia verso i possibili collaboratori: i cosiddetti *manutengoli*. Per questo viene suggerito un controllo capillare delle osterie di campagna, dei casolari isolati e di tutti i luoghi in cui potrebbero nascondersi i briganti³⁷.

Uno dei principali aspetti della lotta al brigantaggio è il contrasto ai comportamenti, talvolta ambigui, di politici, amministratori locali e soprattutto della guardia nazionale, un corpo di polizia locale già presente negli stati preunitari, che subisce una radicale riforma dopo l'Unità.

Nel regno napoletano è una milizia operativa dal 1806 quando, sotto il governo francese, viene creata la guardia civica. Riformata da Ferdinando II e successivamente disciolta, viene nuovamente riorganizzata nel 1860 da Francesco II.

Dopo l'annessione delle province napoletane al Regno d'Italia, la guardia nazionale viene organizzata dal prefetto di polizia Liborio Romano, figura oltremodo controversa, che ne affida il reclutamento ai sindaci. Questo sistema permette numerosi ingressi arbitrari e politicizzati: dove prevale la corrente liberale sono reclutati uomini fedeli al nuovo regno, in alcuni casi addirittura democratici repubblicani, dove invece è maggioritaria la componente filo-borbonica le squadre della guardia nazionale creano problemi alle altre forze di polizia. Alla fine del 1860 la guardia nazionale di Lecce conta 694 militi ordinari e 155 di riserva, ripartiti in un battaglione e

37 ASLE, Prefettura, Gabinetto, vol. 249, cat. XXVIII, fasc. 2636.

cinque compagnie³⁸. A partire dal 1861 la guardia nazionale è affiancata da un altro corpo formato su base volontaria, la guardia nazionale mobile. Questa nuova formazione ha carattere emergenziale e periodico: può essere costituita con appositi decreti e posta sotto le dipendenze del Ministero della Guerra³⁹.

Sono numerose le segnalazioni che giungono da tutto il territorio della provincia al prefetto Gemelli, predecessore di Murgia, sui comportamenti antigovernativi dei sindaci e della guardia nazionale: il delegato di pubblica sicurezza di Castellaneta scrive preoccupato sullo stato dell'opinione pubblica relativo al brigantaggio; a Massafra, Carovigno, San Marzano, Fragagnano, Caprarica, Melledugno, Galatone sono sciolti i consigli comunali e i reparti della guardia nazionale per attività di *manutengolismo*, cioè di favoreggiamento nei confronti dei briganti⁴⁰.

Francesco Ignazio Murgia arriva a Lecce nella "calda" estate del 1863 e immediatamente deve provvedere all'applicazione delle nuove disposizioni diramate dal governo per la lotta al brigantaggio⁴¹. In primo luogo si impegna a riorganizzare la forza pubblica sul territorio: secondo le indicazioni ministeriali vengono create delle squadre di ausiliari volontari composte da una decina di uomini da affiancare ai carabinieri reali, mentre l'utilizzo dei reparti della guardia nazionale locale è limitato ai soli confini dei comuni, se non per eventi eccezionali e su autorizzazione del prefetto⁴².

Tra l'agosto e il settembre 1863 la corrispondenza tra il ministro dell'interno e i prefetti delle province meridionali è fittissima: i rappresentanti del governo sul territorio sono sollecitati a formare im-

38 S. Ales, *La Guardia Nazionale italiana 1861-1876*, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, Roma 1994, pp. 16-38.

39 *Ivi*, pp. 39 e ss.

40 ASLE, Prefettura, Gabinetto, vol. 249, cat. XXVIII, fasc. 2636.

41 ASLE, Prefettura, Gabinetto, vol. 249, cat. XXVIII, fasc. 2636, lettera del 7 agosto 1863, ministro dell'Interno al prefetto Murgia.

42 ASLE, Prefettura, Gabinetto, vol. 249, cat. XXVIII, fasc. 2636, 16 settembre 1863, circolare del Ministro dell'interno ai prefetti delle province meridionali.

mediatamente le squadre di ausiliari, i tribunali speciali e soprattutto le commissioni speciali per la compilazione delle liste di sospetti sia di camorra⁴³ che di brigantaggio⁴⁴.

La commissione di Lecce è composta dal prefetto Murgia, da Elia Brizio, presidente del tribunale circondariale, dal procuratore regio Carlo Soria, da Giuseppe Colonna, consigliere provinciale, e da Cristoforo Taglieri, delegato di pubblica sicurezza⁴⁵. Le liste suddividono i sospetti in tre categorie: gli individui da lasciare in libertà, coloro che invece si devono mettere a disposizione dell'autorità giudiziaria, e i sospetti da fermare immediatamente. Centinaia di persone, nel Salento e nella Valle d'Itria, vengono indagate e sottoposte alla misura del domicilio coatto⁴⁶: nella rete della commissione finiscono anche avversari del governo e filo-borbonici, come nel caso di Vito Vitale, Gerolamo Milione, Vincenzo Specolizzi e il sacerdote Pantaleo Corsano, accusati di cospirazione borbonica contro il sovrano⁴⁷. Sui cosiddetti reati politici, la commissione ha una certa discrezionalità nell'applicare la pena e concedere eventualmente l'amnistia: i criteri sono la gravità del reato, i precedenti politici e morali dei rei, l'impressione sull'opinione pubblica e gli effetti sulla pubblica sicurezza⁴⁸.

Queste misure sembrano non essere sufficienti e il sottoprefetto

43 Sul fenomeno della camorra e della mafia si veda F. Benigno, *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra (1839-1878)*, Einaudi, Torino 2015.

44 ASLE, Prefettura, Gabinetto, vol. 249, cat. XXVIII, fasc. 2636, 10 agosto 1863, circolare del Ministro dell'interno ai prefetti delle province meridionali.

45 ASLE, Prefettura, Gabinetto, vol. 249, cat. XXVIII, fasc. 2636, Verbali della giunta consultiva sul brigantaggio del 20 settembre 1863.

46 Solo nel primo mese di attività della commissione viene esaminata la situazione di 204 sospetti e vengono arrestati 88 individui. ASLE, Prefettura, Gabinetto, vol. 249, cat. XXVIII, fasc. 2636, sottofasc. 30, stato degli arrestati al 21 ottobre 1863.

47 ASLE, Prefettura, Gabinetto, vol. 249, cat. XXVIII, fasc. 2636, Verbale della giunta consultiva sul brigantaggio del 26 ottobre 1863.

48 ASLE, Prefettura, Gabinetto, vol. 249, cat. XXVIII, fasc. 2636, sottofasc. 21, circolare del 23 novembre 1863.

di Taranto, Giacinto Serpini, scrive al prefetto Murgia sulla «rilassatezza» della guardia nazionale e sul fallimento delle truppe regolari nella lotta al brigantaggio. Di conseguenza, il ceto dei *proprietari* si sta dimostrando *tiepido* nei confronti del nuovo governo, e auspica la costituzione di ulteriori squadre speciali per la difesa dei patrimoni pubblici e privati. Serpini ha già discusso la proposta delle squadre speciali anche con il senatore tarantino Cataldo Nitti, già prefetto della Terra d'Otranto nel 1861⁴⁹.

Per contrastare l'attività di *manutengolismo*, largamente diffusa sul territorio, la prefettura e la magistratura ricorrono spesso a *collaboratori*, come nel caso del contadino e sospetto *manutengolo* Giuseppe Domenico Buffano, detto Martino, di Martina Franca (capoluogo della Valle d'Itria). Buffano, dopo aver giustificato la presenza di briganti della banda di Ferretti nella sua masseria con le minacce ricevute dagli stessi, indica nei notabili della cittadina i possibili organizzatori della rete di protezione: «Il brigantaggio in Martina trova appoggio per gli intrighi di molti, i quali per mezzo di danaro e rapporti fanno sfuggire dalle mani della giustizia i malfattori»⁵⁰.

Talvolta sono invece gli stessi notabili a denunciare, quasi come *excusatio non petita*, la presenza di briganti nei loro possedimenti: nell'ottobre del 1863 il senatore Tommaso Melodia scrive a Murgia per segnalare la presenza di bande armate nella sua tenuta di Laterza (detta "Difesa della Murgia"). I briganti hanno occupato il suo fondo boscoso, confinante con la Basilicata, e i suoi guardiani non possono reagire e tacciono per la paura. Murgia mobilita quindi le forze di polizia della zona, i reali carabinieri e l'esercito, nei comuni di Ginosa, Laterza, Mottola, Massafra, Noci, Alberobello, Martina, Gioja e Castellaneta, nel tentativo di catturare i briganti⁵¹.

49 ASLE, Prefettura, Gabinetto, vol. 249, cat. XXVIII, fasc. 2636, 11 ottobre 1863, lettera del sottoprefetto di Taranto Serpini al prefetto Murgia.

50 ASLE, Prefettura, Gabinetto, vol. 249, cat. XXVIII, fasc. 2636, Verbale della giunta consultiva sul brigantaggio del 13 dicembre 1863.

51 ASLE, Prefettura, Gabinetto, vol. 250, fasc. 2638, sottofasc. 6, Altamura, 20 ottobre 1863, lettera del senatore Tommaso Melodia al prefetto Murgia.

Nonostante alcuni risultati eclatanti, come l'uccisione nell'estate del 1863 del capobanda Pizzicchio e dei suoi sodali⁵², il ministro dell'interno sprona ulteriormente Murgia, invitandolo a imprimere maggiore energia nella lotta alle bande locali: «Chi scrive non dubita che Ella, convinta come è della necessità di agire colla massima energia per estirpare ogni traccia di brigantaggio, saprà adottare tutti quegli altri provvedimenti che sono reclamati dalle circostanze [...] Converterà pure che V.S. dia le opportune istruzioni onde sia raddoppiata la sorveglianza sul passaggio dei confini, affinché i briganti perseguitati nella limitrofa Basilicata non trovino rifugio nei territori di codesta provincia»⁵³.

Di fronte alle continue richieste da parte di Murgia, volte a aumentare il contingente militare nella provincia, il ministero della guerra continua a temporeggiare nell'invio delle truppe⁵⁴. Oltre la banda di Pizzicchio, tra il Salento, la Murgia e la Basilicata operano le bande di Sturno, Coppelone, Chiappini e del temutissimo brigante Crocco, una figura circondata dal mito, soprattutto dopo la pubblicazione delle sue memorie, sulle quali permane ancora oggi il dubbio riguardo l'autenticità⁵⁵.

L'estate del 1864 è cruciale per la lotta al brigantaggio: il ministro si complimenta con Murgia per il lavoro svolto, ma segnala ancora la presenza dei briganti nel centro di Ginosa, comandati da

52 «16 giugno 1863. I carabinieri e le guardie nazionali hanno attaccato e disperso vicino a Taranto (Murgia Belmonte) la banda di Pizzicchio, uccidendo il capo e altre 16 persone. 11 prigionieri fucilati, 9 salvati», *L'Italia dei Cento Anni*, Milano 1870, p. 414.

53 ASLE, Prefettura, Gabinetto, vol. 249, cat. XXVIII, fasc. 2636, sottofasc. 32, lettera del ministro al prefetto Murgia (presumibilmente del febbraio 1864).

54 ASLE, Prefettura, Gabinetto, vol. 249, cat. XXVIII, fasc. 2636, sottofasc. 33.

55 Le memorie di Crocco sono raccolte nel 1903 da E. Massa, e poi ripubblicate nel 1964. In questo lavoro si fa riferimento all'edizione C. Crocco, *Come divenni brigante*, Trabant, Brindisi 2013. Sulla cultura dei briganti cfr. A. Iacovella, *I briganti: gruppo multiculturale nel Sud Italia*, in «Italia», vol. 90, n. 2, a. 2013, pp. 196-209.

un certo Cristella⁵⁶. Nel 1865 il fenomeno è notevolmente ridotto, circoscritto nel territorio pugliese meridionale dove le bande locali continuano a operare con l'aiuto di *manutengoli*, e spesso con il favore di sindaci e comandanti della guardia nazionale. Nel mese di ottobre, Murgia si reca personalmente a Gallipoli, uno degli ultimi baluardi del brigantaggio. Negli stessi giorni in cui il prefetto si trova nella cittadina, i carabinieri e la guardia nazionale si scontrano con la banda del brigante Quintino Venneri. Per la complicità con i briganti viene arrestato anche il sindaco del villaggio di Alliste, sempre nel distretto di Gallipoli⁵⁷.

L'ambiguità degli amministratori locali si manifesta anche in importanti occasioni pubbliche. Nella primavera del 1865 si inaugura la tratta ferroviaria da Bari a Brindisi: a marcare la presenza dello Stato centrale sono i principi reali Umberto e Amedeo. Le disposizioni di sicurezza sono stringenti e il protocollo richiede che tutti i sindaci dei comuni interessati si presentino nelle soste lungo il percorso della visita. Il sindaco di Ostuni, Trichera, però è assente alla fermata, forse inaspettata, del convoglio reale e per questo viene redarguito dal prefetto: il malessere in quella cittadina è emerso già nei giorni precedenti, quando per le strade appare un volantino contro la casa reale, il prefetto e lo stesso sindaco. La visita dei principi reali è stata comunque un successo per Murgia: non c'è stato nessun turbamento dell'ordine pubblico e la stampa locale (*Il cittadino leccese*) ha dedicato un numero speciale all'evento⁵⁸.

La costruzione nazionale è materiale, ma anche simbolica: per la visita dei reali i palazzi della prefettura e delle sottoprefetture di Brindisi e Taranto sono rimessi a nuovo⁵⁹. Murgia inoltre chiede e ottiene l'autorizzazione per una spesa straordinaria di 196 lire, ne-

56 ASLE, Prefettura, Gabinetto, vol. 249, cat. XXVIII, fasc. 2636, sottofasc. 34.

57 ASLE, Prefettura, Gabinetto, vol. 250, fasc. 2638, sottofasc. 10.

58 ASLE, Prefettura, Gabinetto, vol. 156, fasc. 1576, lettera di Murgia al ministro dell'interno del 29 maggio 1865.

59 ASLE, Prefettura, Gabinetto, vol. 156, fasc. 1576, lettera del sottoprefetto di Taranto alla prefettura del 29 aprile 1865.

cessaria al confezionamento di quattro bandiere tricolori da posizionare sulla facciata del palazzo prefettizio⁶⁰.

Il prefetto, cattolico ma ispirato ai principi laici dello Stato liberale, a partire dal 1863, tenta una riorganizzazione delle istituzioni di carità leccesi, proponendo la creazione di un centro unico, l'Opera della mendicizia, in grado di concentrare tutte le offerte private donate fino ad allora alle Congregazioni di carità e alle altre istituzioni di beneficenza, per redistribuire le risorse in modo più funzionale.

In Terra d'Otranto nel periodo post-unitario si contano 604 opere pie, una delle più alte concentrazioni del Mezzogiorno, se si esclude la Campania. Operanti soprattutto nella città di Lecce, dove sono 19, amministrano nel capoluogo più di trecentomila lire, ma la destinazione dei fondi non è trasparente e avviene secondo regole arbitrarie⁶¹.

Il 29 dicembre 1863, Murgia invia una circolare ai responsabili delle opere caritative, con la quale li incoraggia verso la fondazione dell'*Opera della Mendicizia*: gli obiettivi sono estirpare l'accattonaggio, sollevare dalla povertà i fanciulli e i vecchi, organizzare ricoveri per ospitare momentaneamente i vagabondi. Con l'*Opera della Mendicizia*, Murgia intende dare un ordine sistematico alla politica della carità, facendo confluire in un unico organismo le donazioni quotidiane e redistribuendo le somme secondo le esigenze di ciascun destinatario.

Il progetto trova molti ostacoli, a causa della riluttanza delle élite locali, contrarie a donazioni continue e sistematiche, ma soprattutto preoccupate per la perdita di prestigio delle istituzioni di beneficenza da loro stesse controllate⁶².

L'aspetto più delicato del ruolo di Murgia è il controllo delle diverse anime politiche della Terra d'Otranto: deve gestire con at-

60 ASLE, Prefettura, Gabinetto, vol. 156, fasc. 1576, corrispondenza tra Murgia, il ministro dell'interno e il genio civile tra aprile e giugno 1865.

61 R. Basso, *Istituzioni caritative e politiche assistenziali*, in M.M. Rizzo, *Storia di Lecce dall'Unità al secondo dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 465-467.

62 *Ivi*, pp. 478-480.

tenzione le fasi cruciali di quella *rivoluzione disciplinata* che, dopo i conflitti esplosi nella classe dirigente meridionale, ha portato al potere una élite decisa ed esperta, radicata nella società e nella storia del conflitto politico meridionale, i cui protagonisti sono al centro di vaste reti politiche e clientelari, frutto di connessioni tra la città e la provincia nate nel periodo della repressione borbonica⁶³.

Nell'agosto del 1863, qualche mese dopo il suo arrivo in Puglia, il prefetto inizia la sua prima esplorazione del territorio: a una missiva inviata al ministro allega una prima relazione sulla situazione politica della provincia, dove non mancano «i buoni e onesti cittadini» ma i borbonici sono ancora tanti, così come i contrari al nuovo governo. Inizia dal circondario di Taranto, nel quale riceve un'ottima accoglienza da parte delle autorità e della guardia nazionale. «Se tutt'ora non si sono conseguiti ancora quei vantaggi materiali che scrivono le province sorelle – scrive Murgia – è perché bisogna dar tempo al tempo non essendo possibili di tutto fare pressamente e contemporaneamente»⁶⁴.

Il clero gioca un ruolo fondamentale nell'opposizione al governo unitario: la propaganda politica si diffonde attraverso la predicazione e l'opera delle confraternite, ed è rivolta nei confronti dei «funzionari atei e contro Dio». A Melpignano, nel circondario di Gallipoli, l'esercito scopre una *setta* borbonica-clericale capeggiata dal sacerdote Veneri: gran parte degli affiliati vengono arrestati dalle forze dell'ordine⁶⁵. Nella cittadina di Casarano, il capitano Fatacchiotti scopre una congiura ordita dai frati di Taviano, ospitati nel convento dell'Addolorata: sono fermate 21 persone tra laici e religiosi⁶⁶. E ancora: a Martina Franca scoppia uno scontro tra le confraternite dell'Immacolata e del Carmine, mentre a Copertino

63 C. Pinto, *La rivoluzione disciplinata del 1860. Cambio di regime ed élite politiche nel mezzogiorno italiano*, in «Contemporanea», fasc. 1, gen. 2013, a. XVI, pp. 38-68.

64 ASLE, Prefettura, Gabinetto, vol. 257, fasc. 2650, relazione di Murgia al ministro dell'interno, 20 settembre 1863.

65 ASLE, Prefettura, Gabinetto, vol. 291, fasc. 3422.

66 *Ibidem*.

lo scontro è tra la parte del clero più liberale e moderata contro quella borbonica e *retriva*⁶⁷.

Francesco Ignazio Murgia, che ha una comprovata fede cattolica, si prodiga nel dimostrare la sua adesione religiosa pur applicando rigorosamente i principi laici dello Stato⁶⁸: frequenta i preti «buoni e amanti dell'ordine» e si impegna nel mettere d'accordo le diverse fazioni favorevoli all'unità che però sono frammentate a causa di dissidi più personali che politici⁶⁹.

Il prefetto deve tenere d'occhio entrambi i fronti politici avversi al governo: i borbonico-clericali e i repubblicani-azionisti.

Gli ordini ecclesiastici sono passati al setaccio: domenicani, carmelitani, riformati, cappuccini vengono schedati e tenuti sotto controllo. Anche le amministrazioni locali subiscono l'attività di *intelligence* messa in campo dalla prefettura. Nella cittadina di Nardò sono messe sotto osservazione un centinaio di persone, in particolare il cancelliere del tribunale Francesco De Donna, considerato «ipocrita e modellato sul partito borbonico», e il sindaco Giulio Nicola, dal comportamento non lodevole, vicino al partito clericale: «uomo nocivo all'attuale ordine di cose»⁷⁰.

A Lecce, nel 1864, si insedia un comitato borbonico, composto da una quarantina di elementi, presieduto dall'avvocato Luigi Berarducci e dai canonici D'Anna e Cosma⁷¹. Nel paese di Massafra è

67 ASLE, Prefettura, Gabinetto, vol. 291, fasc. 3426. Relazione di Murgia al ministro dell'interno del 27 marzo 1866.

68 La classe dirigente nazionale si mostra convintamente laica, anche tra coloro che, come Murgia, sono credenti: S. Lupo, *Compleanno Italiano*, in Rizzo (a cura di), «Italia è» cit., p. 26.

69 ASLE, Prefettura, Gabinetto, vol. 257, fasc. 2650, lettera di Murgia al ministro dell'interno del 13 agosto 1863.

70 ASLE, Prefettura, Gabinetto, vol. 291, fasc. 3423, Nardò: stato delle cariche civili ed ecclesiastiche con relativi giudizi.

71 ASLE, Prefettura, Gabinetto, vol. 291, fasc. 3424. Cfr. M.M. Rizzo, L'élite politica: dal municipio al parlamento, in Rizzo, *Storia di Lecce dall'Unità al secondo dopoguerra* cit., p. 25.

invece un ricevitore del lotto, tale Camillo Castronovi, a tenere le fila del partito borbonico-clericale⁷². Ancora, nel gennaio del 1867 il ministro spedisce un'informativa a Murgia per metterlo in guardia su un possibile attacco reazionario guidato dal partito clericale, in modo particolare dai gesuiti, su posizioni molto vicine al *Sillabo* del 1864⁷³. Il complotto gesuitico assume i contorni di un intrigo internazionale. Il console italiano a Lione informa il governo che una giovane donna, intelligente e colta, si aggira per l'Italia fingendosi una principessa polacca, figlioccia dell'imperatrice di Russia. Sarebbe vicina al partito clericale e agirebbe per conto dei gesuiti nel tentativo di sollevare il popolo contro il governo⁷⁴.

L'influenza prefettizia e ministeriale sulla vita delle amministrazioni comunali è sempre più pervasiva: nel 1865 a Lecce, Brindisi e Taranto sono nominati i nuovi sindaci, rispettivamente Vincenzo Bernardini, Antonio Balsamo e Angelo Varese, tutti liberali moderati e «affezionati all'attuale regime»⁷⁵.

A partire dalla primavera del 1864 anche l'atteggiamento nei confronti di garibaldini, mazziniani, azionisti e repubblicani diventa più duro. Il 15 aprile, il ministro dell'interno scrive a Murgia per informarlo di una possibile spedizione di briganti e garibaldini da Malta, dall'Albania o dall'Oriente⁷⁶. Murgia ne è già informato, anzi relaziona al ministro sul pericolo che il partito d'azione possa diffondere la voce di una nuova spedizione nel meridione guidata in prima persona da Garibaldi, reduce dall'esaltante viaggio in Inghilterra⁷⁷.

72 ASLE, Prefettura, Gabinetto, vol. 291, fasc. 3426.

73 *Ivi*, lettera del ministro dell'interno al prefetto Murgia del 12 gennaio 1867.

74 *Ivi*, lettera del ministro dell'interno al prefetto Murgia del 7 gennaio 1867.

75 ASLE, Prefettura, Gabinetto, vol. 156, fasc. 1576, lettera del prefetto Murgia al generale Revel, primo aiutante del principe Umberto.

76 O. Friggieri, *L'attività di autori esuli a Malta durante il Risorgimento*, in «Forum italicum», vol. 50 (3), a. 2016, pp. 1070–1098.

77 ASLE, Prefettura, Gabinetto, vol. 291, fasc. 3424, corrispondenza tra il ministro dell'interno e il prefetto Murgia, aprile 1864.

La notizia dello spostamento della capitale da Torino a Firenze, in seguito all'accordo italo-francese passato alla storia come "Convenzione di Settembre", provoca una decisa reazione dei garibaldini e degli azionisti anche nei territori periferici del regno. I sottoprefetti scrivono a Murgia che i giornali dell'opposizione criticano aspramente il trattato, che per le sue condizioni provocherebbe un indebolimento dello Stato italiano sancendo un trionfo del papato e allontanando il sogno italiano di vedere Roma capitale⁷⁸.

Il principale esponente del partito d'azione leccese è Giuseppe Libertini. Garibaldino, massone, figlio di un facoltoso proprietario terriero leccese, Libertini si lega fin da giovane agli ambienti politici clandestini, stringendo amicizia con Silvio Spaventa e Francesco De Sanctis. È uno dei personaggi di primo piano del '48 napoletano, protagonista della strenua resistenza armata sulle barricate. Esponente del costituzionalismo meridionale, è attivo tra Lecce e Napoli con la creazione di numerosi circoli politici. Dopo il '48 e il suo definitivo approdo sul fronte liberale, democratico e progressista, vive in clandestinità, ma non riesce a sfuggire alla cattura della polizia borbonica. Incarcerato prima a Potenza, poi mandato al confino a Ventotene (assieme a Salvatore Morelli), instaura un rapporto epistolare con Silvio Spaventa, futuro ministro liberale, detenuto nella vicina isola di Santo Stefano. Graziato nel 1856, torna a Lecce dove riprende la sua attività politica: sarà tra i principali organizzatori della sfortunata spedizione di Pisacane a Sapri, e per questo è costretto a scappare in esilio a Corfù. Torna in Puglia nel 1859 organizzando i gruppi mazziniani nel territorio e dedicandosi a preparare la conquista garibaldina del Meridione. Dopo la conquista di Napoli, Libertini rifiuta la direzione della banca cittadina, offertagli da Garibaldi, e in seguito ad alcune attività repressive condotte dal governo garibaldino torna deluso a Lecce. Nel 1861 viene eletto deputato nel collegio di Massafra, tre anni dopo è protagonista di una trattativa segreta tra Vittorio Emanuele II e

78 ASLE, Prefettura, Gabinetto, vol. 257, fasc. 2651.

Mazzini sulla possibile annessione del Veneto. La *Convenzione di Settembre*, e la momentanea rinuncia alla conquista di Roma, fanno precipitare Libertini in uno stato di profonda delusione: dal 1865 si ritira a Lecce e si occupa prevalentemente della politica locale, sempre tra le file democratiche e mazziniane.

Affiliato alla massoneria, tra il 1864 e il 1866 fonda un gran numero di logge del Grande Oriente d'Italia in tutto il Salento: la più importante è la loggia Mario Pagano di Lecce, di cui tiene la presidenza fino alla morte, avvenuta nel 1874, nello stesso capoluogo⁷⁹.

L'attività massonica è costantemente monitorata dal prefetto Murgia: soprattutto dopo il fermento politico democratico posteriore alla Convenzione di Settembre, l'atteggiamento del governo verso garibaldini, mazziniani, democratici e repubblicani si inasprisce.

Secondo Murgia, nella setta massonica di Libertini, ispirata a valori repubblicani, sono affiliati anche il procuratore Vitale, il capitano dell'esercito Scarparia e il luogotenente dei carabinieri De Luca. Quest'ultimo, in servizio a Brindisi, frequenta i luoghi dove abitualmente si riuniscono gli esponenti del partito d'azione esprimendo pubblicamente delle critiche al governo. Le logge si riuniscono anche a Brindisi, Taranto, Gallipoli, Massafra, Ceglie e Martina Franca, e vedono la partecipazione di funzionari pubblici, magistrati e avvocati.

Le logge massoniche siglano una sorta di anomalo accordo con gli ordini religiosi regolari, soprattutto teatini e gesuiti, che talvolta mettono loro a disposizione i locali per le riunioni⁸⁰. L'attività anti-governativa, seppure da posizioni diametralmente opposte, unifica il fronte degli oppositori al nuovo regno; Murgia scrive al ministro prefigurando una «fusione lenta tra clericali e repubblicani»⁸¹. Per

79 F. Zavalloni, *Giuseppe Libertini*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 65 (2005), *ad vocem*.

80 ASLE, Prefettura, Gabinetto, vol. 291, fasc. 3427, relazioni e corrispondenza del prefetto Murgia tra agosto 1866 e novembre 1867.

81 ASLE, Prefettura, Gabinetto, vol. 301, fasc. 3648, relazione del 1 febbraio 1867.

contrastare le azioni repubblicane e borboniche, Murgia utilizza tutti i mezzi a sua disposizione: indagini, raccolta di informazioni, rapporti delle forze dell'ordine e anche carabinieri infiltrati nelle logge massoniche⁸².

L'attività massonica di Libertini si intensifica nei primi mesi del 1867, in prossimità della tornata elettorale per l'elezione del parlamento. Le logge sono composte in maggior numero da liberi professionisti e da impiegati nella pubblica amministrazione, seguono poi possidenti e artigiani⁸³.

Murgia è costantemente preoccupato della situazione politica, e si confida con il fratello Priamo e con il padre: «I partiti che qua come nelle altre province napoletane si agitano assai per le prossime elezioni generali mi tengono intranquillo. Sempre di più si addimosta la diversità non solo nel modo di pensare, ma anche della maniera di agire che hanno i meridionali in confronto dei settentrionali. Bisogna sempre star cauti, e a occhi aperti»⁸⁴.

I prefetti sono investiti del ruolo informale di «organizzare» il potere politico locale, influenzando quando necessario anche le elezioni, favorendo i candidati filo-governativi⁸⁵.

La vita politica salentina è caratterizzata dall'attività di tre partiti: quello governativo, il partito *esaltato* e il fronte clericale. Il partito governativo, composto dalle varie sfumature dello spettro liberale, è in generale fedele alle politiche ministeriali ma gli esponenti principali sono divisi da contrasti personali. Per questo motivo non riesce a organizzarsi sistematicamente e a radicarsi nel territorio: secondo Murgia, avrebbe bisogno di un rafforzamento sostanziale⁸⁶. La maggioranza è per lo più silenziosa e non si lascia andare a

82 ASLE, Prefettura, Gabinetto, vol. 291, fasc. 3427, relazione del sottoprefetto di Brindisi del 29 novembre 1867.

83 Cfr. Rizzo, *L'élite politica: dal municipio al parlamento* cit., pp. 25-26.

84 Carte Murgia, Lettera di Francesco Ignazio alla famiglia: Lecce, 19 marzo 1865.

85 Lupo, *Compleanno Italiano* cit., p. 24.

86 ASLE, Prefettura, Gabinetto, vol. 301, fasc. 3648, Rapporti sullo spirito pubblico, 1 luglio 1865.

slanci di evidente patriottismo, neppure in occasione della guerra del 1866⁸⁷. Il partito clericale manovra nell'ombra e attende una sommossa dei borbonici che tarda a realizzarsi, mentre il partito d'azione è sempre in contatto con Garibaldi⁸⁸ al quale cerca di dare supporto nelle sue azioni militari.

Nelle elezioni del 1865 il partito governativo elegge due soli deputati su nove: l'area più progressista elegge Francesco Domenico Guerrazzi, che opta però per il suo collegio di Livorno, lasciando il seggio in favore di Agostino Bertani, che sarà riconfermato anche nel 1867⁸⁹.

Prima della successiva tornata elettorale del 1867, Francesco Ignazio con il fratello Salvatore (che lo ha raggiunto in Salento) scrivono al nipote Francesco descrivendo la situazione politica alla vigilia delle elezioni, con due partiti principali, «governativo e rosso», che si contendono la vittoria elettorale, mentre il clero non ha ancora preso posizione «ed essendo questo numerosissimo, molto influente e di colore dubbio, avrà sicuramente la vittoria quella delle due parti a cui esso vorrà unirsi»⁹⁰. La vittoria andrà poi alla compagine dell'opposizione con otto deputati eletti, contro uno solo dei governativi, cosa che fa temere a Murgia delle ripercussioni da parte del ministro⁹¹. L'unico deputato della Destra che viene eletto è Pisanelli, nel collegio di Taranto⁹². Tuttavia, le elezioni sono sfavorevoli al partito di governo in tutto il meridione, e Murgia può tirare un sospiro di sollievo.

87 *Ivi*, Rapporti sullo spirito pubblico, 2 luglio 1866.

88 Il rapporto tra la città di Lecce e Garibaldi è stato evocato dal Centro Socio Culturale S. Ammirato, *Lecce e Garibaldi*, Comune di Lecce e Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, Capone, Lecce 1983.

89 Rizzo, *L'élite politica: dal municipio al parlamento* cit., p. 28.

90 Carte Murgia, Lettera di Francesco Ignazio e Salvatore al nipote Francesco: Lecce, 2 marzo 1867.

91 Carte Murgia, Lettera di Francesco Ignazio e Salvatore al nipote Francesco: Lecce, 25 marzo 1867.

92 Rizzo, *L'élite politica: dal municipio al parlamento* cit., p. 28.

Tra il tanto materiale documentale prodotto dalla prefettura, le relazioni sullo «spirito pubblico» periodicamente inviate al ministero⁹³, sono utili per avere un quadro della situazione nella Puglia post-unitaria. I prefetti infatti hanno sempre agito da stimolo sia verso il governo locale, sia verso quello centrale, per lo sviluppo delle infrastrutture, della sanità e dell'istruzione⁹⁴.

La questione fondiaria, e in generale della ricchezza, è sempre espressa tra le prime righe delle relazioni. Se la situazione economica è attribuita da Murgia al malgoverno borbonico, il prefetto sardo evidenzia come i lavori ferroviari e stradali abbiano migliorato l'occupazione e garantito nuove vie al commercio; anzi, secondo Murgia, sarebbe necessario costruire le linee ferroviarie da Lecce verso Otranto e verso Taranto, ed elaborare un piano complessivo di lavori pubblici in modo da alleviare la disoccupazione. L'agricoltura è la base economica della provincia, con la proprietà fondiaria concentrata nelle mani di pochi possidenti. Questo causa una scarsa occupazione sia nel settore agricolo, sia in quello del commercio e dell'artigianato. Il rilancio dell'agricoltura potrebbe arrivare dalla confisca dei beni ecclesiastici e dalla ripartizione dei fondi a tutti i contadini; una proposta, questa, che si concretizzerà solo in parte nel 1867, causando la veemente reazione del partito clericale⁹⁵.

L'ordine pubblico è sempre una delle principali preoccupazioni, infatti, nonostante una progressiva diminuzione degli «oziosi» e dei ladri, il *camorristo* si mimetizza nella società. Murgia lamenta la scarsa presenza di carabinieri reali necessari al controllo del territorio: i reati hanno una tendenza alla diminuzione, almeno dal 1865 al 1867, ma sono ancora troppe le aree senza la presenza dell'arma.

93 ASLE, Prefettura, Gabinetto, vol. 301, fasc. 3648 (per gli anni 1865-67). Sull'importanza dei fondi prefettizi si veda M.C. Dentoni, *Le carte prefettizie: una fonte per lo studio della storia sociale contemporanea*, in «Le Carte e la Storia», f. 2, anno 1999, pp. 193-201.

94 Lupo, *Compleanno Italiano* cit., pp. 24-26.

95 ASLE, Prefettura, Gabinetto, vol. 301, fasc. 3648, Rapporti sullo spirito pubblico, 1 ottobre 1865.

L'applicazione dell'imposta sulla ricchezza mobile, sui fabbricati e la paura della reintroduzione della tassa sul macinato hanno fomentato il malcontento contro il governo: in alcuni casi gli agenti di riscossione avrebbero dovuto tener conto delle scarse annate, mentre non hanno aggiornato le liste dei contribuenti, ignorando gli antichi passaggi fondiari che si sono sovrapposti nel tempo⁹⁶.

Il prestito forzoso nazionale, promosso per finanziare la guerra, ha alimentato le polemiche contro lo Stato, e i liberali non hanno avuto la forza di modificare le idee che si sono diffuse tra la popolazione.

Uno dei problemi maggiori resta tuttavia quello amministrativo: se i funzionari provinciali sono abbastanza fedeli al governo e collaborativi con le istituzioni superiori, altrettanto non si può dire delle amministrazioni comunali, dove sindaci e impiegati si mantengono ambigui tra l'adesione al nuovo regime e le velleitarie speranze di un ritorno borbonico.

Murgia nelle sue relazioni è molto attento anche alle questioni sociali. Secondo il prefetto sarebbe necessaria una grande opera di scolarizzazione per far emergere le popolazioni salentine dal «buio» in cui il governo borbonico le ha relegate. L'istruzione pubblica è carente in molte zone della provincia, e l'influenza degli ecclesiastici, soprattutto dei gesuiti, è ancora molto forte. I costumi della popolazione sono «corrotti» e la prole è spesso abbandonata a se stessa⁹⁷.

L'istruzione pubblica durante l'ultima fase del regime borbonico è stata perlopiù affidata agli enti religiosi: a Lecce le opere laiche funzionanti a metà Ottocento sono l'Orfanotrofio San Francesco (poi Margherita di Savoia), l'Orfanotrofio Santa Filomena (poi Principe Umberto), l'Educandato degli Angiolilli (poi Vittorio Emanuele II), l'Ospizio San Ferdinando (poi Orfanotrofio Provinciale Garibaldi). Altre scuole normali nella provincia si fanno carico

⁹⁶ *Ivi*, Rapporti sullo spirito pubblico, 1 ottobre 1866.

⁹⁷ *Ivi*, Rapporti sullo spirito pubblico, 1 maggio 1867.

di fornire, tra le innumerevoli difficoltà, l'educazione ai fanciulli: sono presenti istituti a Acquarica del Capo, Casarano, Ceglie, Diso, Francavilla, Galatina, Maglie, Manduria, Nardò, Poggiardo, Ruffano, Scorrano, San Vito dei Normanni, Taranto. L'indice di analfabetismo è molto alto e supera il 90%⁹⁸. Per questo Murgia si impegna nell'apertura di asili, case e centri educativi; finanzia con 20.000 lire l'Orfanotrofio Garibaldi⁹⁹, e soprattutto, come si è visto, tenta una riforma degli enti di carità e beneficenza, anch'essi appannaggio del clero secolare e regolare.

Murgia deve infine affrontare il dramma di un'epidemia di colera che esplode in tutta la Terra d'Otranto nell'estate del 1867: in un clima di forte tensione, le forze di opposizione diffondono notizie false a proposito di un contagio controllato dal governo attraverso la nebulizzazione di veleno o la vendita del sale¹⁰⁰.

In quella che è probabilmente l'ultima relazione sullo spirito pubblico compilata da Murgia, viene tracciato un quadro particolareggiato sulla situazione della Puglia meridionale.

La provincia di Lecce, con i suoi circondari di Brindisi, Taranto e Gallipoli, non è un territorio particolarmente florido. Dal 1861 al 1867 è stata estirpata la piaga del brigantaggio, ma la condizione della pubblica sicurezza, seppure soddisfacente, non è rispondente alle aspettative ministeriali. La popolazione è «abbruttita» dal precedente regime borbonico, e non è ancora in grado di apprezzare «il giusto e il bello». Per Murgia il brigantaggio è un fatto sociale, mentre non lo sono tutti gli altri reati commessi nelle campagne. Il principio di autorità statale non è ancora riconosciuto, anche per responsabilità di una classe politica locale ancora inadeguata, soprattutto dal punto di vista morale e culturale. Il prefetto sardo

98 O. Colangeli, *L'istruzione pubblica in Terra d'Otranto prima e dopo l'Unità d'Italia*, Mediateca - Progetto EDIESSE, pp. 28-39.

99 ASLE, Prefettura, Gabinetto, Corrispondenza, 1867, fasc. 1311.

100 ASLE, Prefettura, Gabinetto, vol. 301, fasc. 3648, Relazione del sottoprefetto di Gallipoli, 18 giugno 1867. Si veda in proposito anche P. Preto, *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna*, Laterza, Roma-Bari 1987, pp. 212-226.

scrive che «affidare ai sindaci la pubblica sicurezza vale quanto non darla ad alcuno, poiché essendo rivestiti di un potere tanto povero e gratuito è assai difficile che col grado di cultura in cui ci troviamo, vogliano aver il coraggio civile di sobbarcarsi alla prevenzione, persecuzione e scoperta dei reati che sia pure come si voglia, crea e lascia livori e odiosità».

«L'onestà è una pianta che attecchisce dove i popoli non sono corrotti», per questo bisogna rafforzare l'istruzione pubblica in tutte le province annesse al regno, migliorare l'amministrazione nei comuni, risollevarne le virtù locali spente dalla precedente dinastia borbonica.

Nella provincia salentina è fortemente carente l'iniziativa economica, di cui sono sconosciuti i più elementari rudimenti. Il territorio è fertile e secondo Murgia sono necessari importanti investimenti nelle bonifiche. In quegli anni il rilancio dell'agricoltura nella regione è stato affidato alla coltivazione e alla trasformazione del tabacco.

Le associazioni, comprese quelle dei lavoratori, stentano a nascere per mancanza di cultura: per il governo è comunque meglio che non si sviluppino troppo le organizzazioni dei lavoratori, che potrebbero cagionare turbamenti all'ordine pubblico.

Molti benefici potrebbero arrivare dal trasporto marittimo, soprattutto con i porti di Brindisi e di Taranto, e sono da considerarsi fondamentali gli investimenti nelle ferrovie e nelle strade.

L'area di Lecce è stata infeudata fin dal medioevo, dunque tante famiglie titolate, molte delle quali ormai decadute anche se sempre ligie ai loro valori, hanno una forte presa sulla vita cittadina. Predomina in questo ceto sociale il fronte borbonico, che va saldandosi con una silenziosa maggioranza clericale. Il partito borbonico-clericale, reazionario, è però poco incline all'azione.

L'altro grande partito cittadino è quello liberale moderato, composto, secondo Murgia, «della parte più onesta, morale e intelligente della provincia». Anche i moderati soffrono della disorganizzazione politica, dovuta a una certa mediocrità degli aderenti. Uno

dei principali esponenti è il duca Sigismondo di Castromediano¹⁰¹, che nel 1864 riesce a creare una sezione dell'Associazione Unitaria Costituzionale, di chiara ispirazione governativa, che si pone l'obiettivo di consolidare il consenso elettorale della parte liberale moderata¹⁰². Gli organi di stampa di riferimento sono "Il Cittadino Leccese", pubblicato a Lecce, e "L'eco dei due mari", a Taranto. Il Cittadino leccese viene fondato il 20 aprile 1861 da Enrico Lupinacci, professore di italiano: il motto del giornale è «a cose nuove, uomini nuovi». Dalle colonne del quotidiano leccese parte un moto politico per la creazione di circoli e gruppi di discussione in grado di elaborare un programma amministrativo per la città, ma anche per inserire la classe dirigente salentina nel più ampio contesto della politica nazionale¹⁰³.

Molto più vivace, anche se meno numeroso, è il partito liberale *esaltato*, guidato dal già citato Giuseppe Libertini, che «lo dirige, lo riforma e l'istruisce a suo talento». Forte della sua rete di contatti famigliari e massonici, Libertini ha stretto un'alleanza anche con i clericali che lo hanno sostenuto, proprio come temuto da Murgia, sia nelle elezioni politiche sia in alcune tornate amministrative. Libertini non ha più un suo giornale, e il partito *esaltato* diffonde il periodico "Il Dovere"¹⁰⁴.

Già dalle prime elezioni comunali a prevalere è la Sinistra: la composizione del consiglio municipale vede per due terzi professionisti (in modo particolare avvocati), seguiti da proprietari e *negozianti*. Negli anni in cui Murgia è prefetto, la classe politica cittadina è accusata di non aver mantenuto molte delle promesse legate allo sviluppo del territorio (soprattutto sul mancato avvio del porto di San Cataldo).

101 S. Castromediano, *Memorie del duca Sigismondo Castromediano*, Tipografia editrice salentina, Lecce 1895.

102 Rizzo, *L'élite politica: dal municipio al parlamento* cit., pp. 23-24.

103 *Ivi*, p. 19.

104 Tutte le citazioni sono tratte da ASLE, Prefettura, Gabinetto, vol. 301, fasc. 3648, Rapporti sullo spirito pubblico, 1 novembre 1867.

Nella Terra d'Otranto la Destra anticipa la sua caduta rispetto al contesto nazionale: sottovalutato il pericolo dei repubblicani mazziniani, già nel 1867, sulla scia del mito garibaldino, Libertini struttura l'organizzazione azionista su solide basi. Tra il 1868 e il 1870 si susseguono azioni di piccolo cabotaggio, che però infastidiscono il governo centrale: Mazzini e Garibaldi, attraverso canali informali riescono a mobilitare piccoli gruppi politici locali. Solo la conquista di Roma, il 20 settembre 1870, placa parzialmente l'iniziativa azionista: ma è soprattutto la morte del Libertini a far tirare il fiato ai governativi. Tuttavia la forza azionista andrà a comporre anche nel Salento il gruppo compatto della Sinistra che nel 1876 prenderà il potere nel governo nazionale¹⁰⁵.

Il legame con il paese natale

Francesco Ignazio Murgia, dopo un periodo di collocamento a riposo, è richiamato in servizio nelle sedi prefettizie di Arezzo e Vicenza. Si candida successivamente alla Camera dei deputati, dove viene eletto nel collegio di Iglesias per la X, XI e XII legislatura (dal 1867 al 1876), per poi tornare alla carriera prefettizia durante i governi Depretis.

Nonostante la distanza, il rapporto con le comunità di origine non si interrompe mai. La famiglia Murgia commissiona, e in parte finanzia, il cocchio processionale della Madonna d'Itria, venerata a Villamar¹⁰⁶.

L'annotazione può apparire secondaria, in realtà si tratta di un riconoscimento indiretto di carattere spirituale e anche patrimoniale, in quanto i Murgia, così come tante delle famiglie *borghesi*

105 L. Sansone, *La caduta della Destra in Terra d'Otranto*, Provincia di Lecce - Mediateca - Progetto EDIESSE, pp. 53-57. Per un quadro generale A. Capone, *Destra e Sinistra da Cavour a Crispi*, Utet, Torino 1981.

106 Si veda A. Piras, A. Sanna, *Il culto della vergine d'Itria a Villamar: il più antico culto mariano dall'Oriente ai paesi della Sardegna*, Aipsa, Cagliari 2001.

della Marmilla, traggono giovamento dal patrimonio della chiesa, prima come amministratori delle terre di parrocchie o cappelle, poi facendole definitivamente proprie dopo la liquidazione dell'asse ecclesiastico.

Anche queste relazioni, messe in moto dai funzionari sardi, contribuiscono a creare un senso di sentimento nazionale, laico e religioso, materiale e simbolico, mettendo in contatto territori geograficamente e culturalmente distanti.

L'immobile nel quale sorgeva la casa Murgia, oggi radicalmente modificato, si distingue ancora nei vicoli che si affacciano verso la grande «Piazza de Corti», nella quale si trovano la chiesa parrocchiale e l'edificio municipale, costruito sullo spazio prima occupato da una parte del palazzo baronale degli Aymerich¹⁰⁷: lo stile costruttivo "a palazzo", su ispirazione degli edifici cittadini cagliaritari, marca la distinzione sociale e assieme alle imponenti abitazioni degli Scano, dei Mura e dei Villasanta forma un distretto del potere¹⁰⁸ che si concentra attorno alla parrocchiale di San Giovanni Battista, custode del prezioso *retablo*¹⁰⁹ di Pietro Cavaro.

Conclusioni

L'apice del processo di affermazione dei gruppi dirigenti locali in Sardegna, iniziato nel XVIII secolo, coincide con la nascita dello Stato nazionale, in cui essi si riconoscono e sul quale decidono di investire simbolicamente, fornendo "uomini e mezzi". Quando la base patrimoniale, sociale e politica è solida, l'investimento ha i suoi frutti con la conquista di posizioni rilevanti nell'amministrazione statale.

107 ASCA, Regio Demanio, Feudi, b. 79, fasc. 4.

108 ASCA, Ufficio tecnico erariale, Mappe, Villamar, frazione T.

109 Termine spagnolo per indicare una pala d'altare inquadrata architettonicamente.

La biografia di Francesco Ignazio Murgia, assieme a quelle di tanti altri funzionari pubblici, ancora una volta conferma che le élite rurali sarde, composte da borghesi e aristocratici, partecipano attivamente sia al processo di emersione della Sardegna dai lacci dell'antico regime, sia alla costruzione della Nazione e dello Stato. Si integrano nel processo di costruzione nazionale, facendosi esse stesse rappresentanti e garanti delle regole di formazione del nuovo Stato.

Scrive Guido Melis che i prefetti del primo periodo unitario hanno i loro tratti caratteristici peculiari «nell'autorità e nel prestigio dei suoi esponenti, nella confidenza con la classe politica di governo (nella quale, spesso, secondo un caratteristico turn over questi prefetti facevano temporaneamente parte), ricoprendo posti di responsabilità nei vari ministeri, nella perfetta aderenza con la borghesia alla guida del processo di unificazione nazionale»¹¹⁰.

Pur nelle oggettive difficoltà di analisi e di azione, che i prefetti come Murgia devono affrontare nelle realtà meridionali, questi costruttori dello Stato portano nei territori annessi un modello diverso di gestione del potere.

Sono storie personali e famigliari che coinvolgono più o meno direttamente le comunità locali, e contribuiscono alla creazione di legami tra luoghi diversi e distanti, creando un modello amministrativo comune che sarà il tratto distintivo del nuovo Stato nazionale.

110 Melis, *Fare lo Stato per fare gli italiani* cit., p. 106.

Bibliografia

- A. Accardo, *La nascita del mito della nazione sarda: storiografia e politica nella Sardegna del primo Ottocento*, AM&D, Cagliari 1995.
- A. Accardo, N. Gabriele, *Scegliere la patria: classi dirigenti e Risorgimento in Sardegna*, Donzelli, Roma 2011.
- S. Ales, *La Guardia Nazionale italiana 1861-1876*, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, Roma 1994.
- G. Aliberti, L. Rossi (a cura di), *Formazione e ruolo delle élites nell'età contemporanea*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1995.
- B. Anderson, *Comunità immaginate: origini e fortuna dei nazionalismi*, Manifesto Libri, Roma 1996.
- G. Asproni, *Diario politico, 1855-1876*, voll. I-VII, Giuffrè, Milano 1974-1991.
- F. Atzeni, A. Mattone (a cura di), *La Sardegna nel Risorgimento*, Carocci, Roma 2014.
- A.M. Banti, *Terra e denaro: una borghesia padana dell'Ottocento*, Marsilio, Venezia 1989.
- A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento: parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000.
- A.M. Banti, *Il Risorgimento italiano*, Laterza, Roma-Bari 2008.
- A.M. Banti, R. Bizzocchi (a cura di), *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, Carocci, Roma 2002.
- A.M. Banti, P. Ginsborg, *Il Risorgimento*, «Storia d'Italia», Annali, n. 22, Einaudi, Torino 2007.
- G. Barone, *Quando crolla lo Stato e non nasce la nazione: il Mezzogiorno nel Risorgimento italiano*, in A. Roccucci (a cura di), *La costruzione dello stato-nazione in Italia*, Roma, Viella 2012, pp. 251-270.
- R. Basso, *Istituzioni caritative e politiche assistenziali*, in M.M. Rizzo, *Storia di Lecce dall'Unità al secondo dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 1992.
- F. Benigno, *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra (1839-1878)*, Einaudi, Torino 2015
- Calendario Generale pe' Regi Stati*, 1849.

- B. Bongiovanni, N. Tranfaglia (a cura di), *Le classi dirigenti nella storia d'Italia*, Laterza, Roma-Bari 2006.
- S. Casmirri (a cura di), *Le élites italiane prima e dopo l'unità: formazione e vita civile*, Caramanica, Marina di Miturno 2000.
- S. Castromediano, *Memorie del duca Sigismondo Castromediano*, Tipografia editrice salentina, Lecce 1895.
- Centro Socio Culturale S. Ammirato, Lecce e Garibaldi, Comune di Lecce e Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, Capone, Lecce 1983.
- F. Cocco Ortu, *Memorie autobiografiche 1842-1889*, a cura di M. Ferrai Cocco-Ortu e T. Orrù, AM&D, Cagliari 2012.
- O. Colangeli, *L'istruzione pubblica in Terra d'Otranto prima e dopo l'Unità d'Italia, Provincia di Lecce - Mediateca - Progetto EDIESSE (Emeroteca Digitale Salentina)*.
- C. Crocco, *Come divenni brigante*, Trabant, Brindisi 2013.
- R. De Lorenzo, *Borbonia felix: il Regno delle Due Sicilie alla vigilia del crollo*, Salerno, Roma 2015.
- L. Del Piano, *Politici, prefetti, e giornalisti tra Ottocento e Novecento in Sardegna*, Edizioni della Torre, Cagliari 1975.
- M.C. Dentoni, *Le carte prefettizie: una fonte per lo studio della storia sociale contemporanea*, in «Le Carte e la Storia», f. 2, anno 1999, pp. 193-201.
- O. Friggieri, *L'attività di autori esuli a Malta durante il Risorgimento*, in «Forum italicum», Vol. 50(3), a. 2016, pp. 1070-1098.
- G. Galasso, *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, Le Monnier, Firenze 1977.
- G. Galasso, *Il Regno di Napoli: il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale (1815-1860)*, Utet, Torino 2007.
- A. Gramsci, *Il Risorgimento e l'Unità d'Italia*, Donzelli, Roma 2011.
- A. Iacovella, *I briganti: gruppo multiculturale nel Sud Italia*, in «Italice», vol. 90, n. 2, a. 2013, pp. 196-209.
- R. Ibba, *Trame risorgimentali tra Sardegna e Sicilia: élites locali e costruzione dello stato*, in «Storia e Politica», vol. VIII, fasc. 1, 2015, pp. 42-76.
- R. Ibba, *Famiglie, feudi e territori tra Spagna e Sardegna*, in M. Barbano, A. Castagnino, E. Locci (a cura di), *Attraverso la Storia. Percorsi mediterranei*, Bastogi, Roma 2016, pp. 108-122.

L'Italia dei Cento Anni, Milano 1870.

- R. Laconi, *Le false Carte d'Arborea o del carattere rivendicativo della storiografia sarda*, in *La Sardegna di ieri e di oggi. Scritti e discorsi sulla Sardegna (1945-1967)*, a cura di U. Cardia, EDES, Sassari 1988, pp. 57-99.
- F. Loddo Canepa, *Carte d'Arborea*, in *Dizionario archivistico per la Sardegna*, in «Archivio storico sardo», xvii (1929), pp. 331-420
- F. Loddo Canepa, *Note sulla fusione della Sardegna col Piemonte: (1847-48)*, in «Studi Sardi», n. 14-15, a. 1957, pp. 246-283.
- S. Lupo, *L'unificazione italiana*, Donzelli, Roma 2011.
- S. Lupo, *Compleanno Italiano*, in M.M. Rizzo (a cura di), «Italia è» Mezzogiorno, Risorgimento e post-Risorgimento, Viella, Roma 2013.
- D. Mack Smith, *Il Risorgimento italiano: storia e testi*, Laterza, Roma-Bari 1973.
- P. Macry (a cura di), *Quando crolla lo stato. Studi sull'Italia preunitaria*, Liguori, Napoli 2003.
- P. Macry, *Unità a Mezzogiorno. Come l'Italia ha messo assieme i pezzi*, Il Mulino, Bologna 2012.
- L. Marrocu (a cura di), *Le Carte d'Arborea. Falsi e falsari nella Sardegna del XIX secolo*, AM&D, Cagliari 1997.
- L. Marrocu, M. Brigaglia, *La perdita del regno. Intellettuali e costruzione dell'identità sarda tra Ottocento e Novecento*, Editori Riuniti, Roma 1995.
- G. Melis, *Fare lo Stato per fare gli italiani*, Il Mulino, Bologna 2014.
- M. Meriggi, *Nord e sud nell'unificazione italiana: una prospettiva transnazionale*, in M.M. Rizzo, «L'Italia è» Mezzogiorno, Risorgimento e post-Risorgimento, Viella, Roma 2013, pp. 27-41.
- F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Feltrinelli, Milano 1966.
- V. Mura, G. Tidore, G.G. Ortu, L. Marrocu, M.R. Cardia, *Élite politiche nella Sardegna Contemporanea*, Istituto Sardo per la storia della Resistenza e dell'Autonomia, Franco Angeli, Milano 1987.
- G. Murgia (a cura di), *Villamar: una comunità, la sua storia*, Grafiche del Partecolla, Dolianova 1993.
- G. Murgia, *Comunità e baroni. La Sardegna spagnola (secoli XV-XVII)*, Carocci, Roma 2000.

- G. Murgia, *Villamar: una comunità della Sardegna nel Novecento tra storia e cronaca*, Nuove Grafiche Puddu, Ortacesus 2004.
- G. Murgia, *Dall'uso comune delle terre alla proprietà privata. Le aziende agrarie degli Aymerich e dei Murgia nella contea di Villamar (secc. XVIII-XIX)*, in G. Serreli, R. Melis, C. French, F. Sulas, *Sa Massaria. Ecologia storica dei sistemi di lavoro contadino in Sardegna*, ISEM-CNR, Cagliari 2017, pp. 919-996.
- G.G. Ortu, *Le aree storiche della Sardegna: costruzioni territoriali e civili*, in G.G. Ortu, A. Sanna (a cura di), *Atlante delle culture costruttive della Sardegna*, DEI, Roma 2009.
- R. Parrela, *L'élite amministrativa: i prefetti nel Mezzogiorno liberale dall'Unità a Depretis*, in G. Aliberti, L. Rossi (a cura di), *Formazione e ruolo delle élites nell'età contemporanea*, ESI, Napoli 1995, pp. 73-92.
- C. Pinto, 1857. *Conflitto civile e guerra nazionale nel Mezzogiorno*, in «Meridiana», n. 69, a. 2011, pp. 171-200.
- C. Pinto, *La rivoluzione disciplinata del 1860. Cambio di regime ed élite politiche nel mezzogiorno italiano*, in «Contemporanea», fasc. 1, gen. 2013, a. XVI, pp. 38-68.
- S. Pira, *Giorgio Asproni e la costruzione della religione civile tra nazione sarda e nazione italiana*, in E. Pau, T. Orrù, *Giorgio Asproni, una vita per la democrazia*, Paolo Sorba, La Maddalena 2017, pp. 79-100.
- A. Piras, A. Sanna, *Il culto della vergine d'Itria a Villamar: il più antico culto mariano dall'Oriente ai paesi della Sardegna*, Aipsa, Cagliari 2001.
- P. Preto, *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna*, Laterza, Roma-Bari 1987.
- L. Riall, *Il Risorgimento: storia e interpretazioni*, Donzelli, Roma 1997.
- M.M. Rizzo, *Storia di Lecce dall'Unità al secondo dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 1992.
- M.M. Rizzo, *L'élite politica: dal municipio al parlamento*, in M.M. Rizzo, *Storia di Lecce dall'Unità al secondo dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 1992.
- M.M. Rizzo (a cura di), «Italia è» Mezzogiorno, Risorgimento e post-Risorgimento, Viella, Roma 2013.
- R. Roccia (a cura di), *Epistolario di Urbano Rattazzi*, vol. II, 1862, Gangemi, Roma 2013.

- A. Roccucci (a cura di), *La costruzione dello stato-nazione in Italia*, Roma, Viella 2012.
- R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Bari 1950.
- R. Romeo, *Risorgimento e capitalismo*, Laterza, Bari 1963.
- G. Salice, *Dal villaggio alla nazione: la costruzione delle borghesie in Sardegna*, AM&D, Cagliari 2011.
- L. Sansone, *La caduta della Destra in Terra d'Otranto*, Provincia di Lecce - Mediateca - Progetto EDIESSE (Emeroteca Digitale Salentina).
- E. Sereni, *Capitalismo e mercato nazionale*, Edizioni Riuniti, Roma 1966.
- E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Einaudi, Torino 1947.
- G. Sotgiu, *Storia della Sardegna Sabauda*, Laterza, Roma-Bari 1984.
- G.B. Tuveri, *Tutte le opere*, voll. I-VI, Carlo Delfino, Sassari 1990-2002.
- P. Varvaro, *L'orizzonte del Risorgimento: l'Italia vista dai prefetti*, Libreria Dante&Descartes, Napoli 2001.
- F. Zavalloni, *Giuseppe Libertini*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 65 (2005).

RIFLESSIONI INTORNO ALLA FIGURA DI FRANCESCO IGNAZIO MURGIA

Domenico Sanna

La figura di Francesco Ignazio Murgia è molto interessante in quanto dallo studio della sua biografia emergono spunti e considerazioni intorno alle impostazioni storiografiche e al ruolo che i sardi e la Sardegna hanno svolto nel processo unitario.

Nelle pagine precedenti si è approfondito l'aspetto biografico nella parte curata da Antonio Sanna e Albertina Piras, in particolare della famiglia nel contesto di Villamar; Roberto Ibba si è dedicato alla scoperta del materiale documentario, esplorando gli archivi delle città italiane dove lo stesso Murgia ha svolto servizio come alto funzionario dello Stato. Le mie brevi riflessioni invece si svilupperanno su aspetti più teorici.

Il processo di unificazione nazionale si caratterizza per la velocità con la quale territori divisi politicamente da secoli si ritrovano ad essere riuniti, in particolare tale processo si svolge tra il 1859 e il 1861. Tale genesi si sviluppò per due aspetti principali, una politica regia attenta da parte del Regno di Sardegna e una favorevole congiuntura internazionale che non osteggiò il processo di unificazione¹. La velocità di questo processo pose importanti problemi di definizione della classe dirigente da parte della corte sabauda. Tale classe dirigente avrebbe dovuto avere la forza di imporsi sui preesistenti sistemi politici, ordinamenti legislativi e gruppi di potere. Per questo motivo in un primissimo momento tale ruolo venne assunto da personaggi provenienti in larga misura dall'ambiente del

1 G. Sabatucci, V. Vidotto, *Il mondo contemporaneo. Dal 1848 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2009.

Regno Sardo risorgimentale. Nella prima fase tale compito fu molto complesso a causa di un'economia molto debole, una borghesia non ancora sviluppata, una nobiltà in alcuni casi tiepida, se non ostile nei confronti del nuovo Stato, tutti elementi che minarono i fondamenti di una classe dirigente unitaria. A tali fattori si sommano le politiche dei primi governi unitari, le ristrettezze economiche e infine, non per minore importanza, il conflitto tra Stato e Chiesa che limitò duramente la partecipazione dei cattolici a questo processo².

La classe dirigente di questa fase unitaria aveva le seguenti estrazioni: grandi proprietari, nobiltà, alta amministrazione e burocrazia dello Stato. Sui caratteri di quest'ultima e sul suo ruolo ci concentreremo in questo breve saggio.

Le figure come quella di Onorato Vigliani, nato nel 1814, entrato al Ministero della Giustizia del Regno di Sardegna giovanissimo, passato alla magistratura, diventato Prefetto, poi Governatore generale della Lombardia e in fine due volte Ministro della Giustizia sono paradigmatiche del processo di creazione di una nuova classe dirigente³. Ne traccia un interessante profilo Dario Poto⁴, e insieme ad altre figure simili, rappresenta una situazione che caratterizzò la prima fase postunitaria: grande osmosi⁵ tra politica e amministrazione dello Stato, con ricorrenti passaggi di campo, che determinarono una forte definizione di ceto tra i principali esponenti del regno di Sardegna.

Questo binomio quasi inscindibile tra politica e amministrazione, determinò continui passaggi di campo: ministri, parlamentari,

2 G.C. Jocteau, *L'unificazione*, in B. Bongiovanni, N. Tranfaglia (a cura di), *Le classi dirigenti nella storia d'Italia*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 3.

3 D. Poto, *Giuristi subalpini tra avvocatura e politica. Studi per una storia dell'avvocatura piemontese dell'Otto e Novecento*, Alpina, Torino 2006, pp. 85-98.

4 *Ibidem*.

5 G. Astuto, *L'amministrazione italiana. Dal centrismo napoleonico al federalismo amministrativo*, Carocci, Roma 2009, pp. 57-90.

prefetti e magistrati⁶, con grande libertà passavano dal ruolo amministrativo a quello politico. Nei primi cinque anni del periodo unitario i prefetti provenivano per oltre il 30% dall'ambito sabauda, ed erano caratterizzati da un'età sostanzialmente molto giovane, bloccando di fatto il ricambio generazionale per lungo tempo. Il loro legame forte con la politica, spesso determinò, nei compiti amministrativi dei prefetti, il condizionamento politico della vita civile. Infine, l'esigenza di una grande fedeltà alla corona sabauda comportò in questa fase una grande epurazione nell'ambito dell'alta magistratura in favore di una sostituzione con quella sabauda, e la creazione di nuove figure, principalmente attinte nello spettro delle personalità di spicco del Risorgimento. Tale situazione caratterizzerà il panorama nazionale fino alle riforme avviate da Crispi a partire dagli anni '80⁷.

Partiamo da un telegramma del 7 agosto 1862, poco più di un anno dopo l'Unità di Italia, in cui il Primo Ministro, che seguiva anche l'Interno, Urbano Rattazzi scriveva al Murgia:

Sottoprefetto Avv. Murgia Asti,
Ho bisogno che Ella accetti il posto di consigliere delegato a Palermo con 1000 lire di indennità e che si rechi al posto fra sei o sette giorni. Attendo un telegrafo con risposta affermativa.
U. Rattazzi⁸

Alle 10 di sera informava Vittorio Emanuele II che in Sicilia si controllavano in maniera attenta i movimenti dei volontari guidati dal figlio di Garibaldi. Il giorno successivo lo stesso Rattazzi, scrive al Prefetto di Palermo che svolgeva le funzioni di Commissario straordinario della Sicilia, il sardo Efisio Cugia:

6 P. Allegrezza, *L'élite incompiuta. La classe dirigente politico-amministrativa negli anni della Destra storica (1861-1876)*, Giuffrè, Milano 2007, p. 2.

7 Jocteau, *L'unificazione*. cit., pag 20.

8 U. Rattazzi, *Epistolario. Volume II*, Gangemi Editore, Roma 2009, telegramma 103 e 104.

Al prefetto di Palermo,
[...] Fra qualche giorno partirà Murgia, ottimo consigliere, e
che la coadiuverà [...].

U. Rattazzi⁹

Non è stata ritrovata la risposta del Murgia a Rattazzi, ma sappiamo che prese servizio entro termini richiesti: in quegli anni una presa di servizio in sei, sette giorni va considerata una presa di servizio immediata, tenendo conto che il Regno era tagliato a metà dalla presenza dello Stato Pontificio.

In un lavoro di qualche anno fa, Andrea Proietti¹⁰ delinea il processo di *spiemontesizzazione* degli apparati dello Stato scrivendo:

Il primo elemento da considerare è la provenienza geografica dei prefetti, nell'ambito del più generale processo di "spiemontesizzazione" dell'amministrazione statale dopo l'unità e del peso politico acquisito su scala nazionale dei diversi gruppi regionali della Destra e della Sinistra [...]. Dei 38 nuovi prefetti nominati durante il primo ministero Depretis-Nicotera, con una operazione che provoca un radicale riassetto nella gestione politica e amministrativa delle provincie italiane, 9 sono nati nelle regioni del sud, che, aggiunti ai 7 originari delle Isole, portano complessivamente a 16 il numero dei meridionali (42,1 per cento). Tra questi, 6 sono campani, 5 siciliani, 2 calabresi, 2 sardi [tra i quali compare Murgia] e uno della Basilicata.¹¹

Purtroppo l'autore non tiene abbastanza conto del fatto che la nuova nomina per Murgia, arriva dopo la cessazione del mandato parlamentare, e su sedi del nord quali Arezzo e Vicenza.

Eletto in parlamento per tre legislature dal 1867 al 1876, Murgia,

9 *Ibidem*.

10 A. Proietti, *I prefetti della Sinistra, una prima analisi complessiva*, in AA.VV., *La moralità dello storico. Indagine storica e libertà di ricerca. Saggi in onore di Fausto Fonzi*, Rubbettino, Genova 2005.

11 *Ivi*, p. 208.

pur fedele alla compagine della Destra Storica, esprime posizioni critiche verso il governo assieme al drappello di parlamentari sardi in seguito alla promessa disattesa sui progetti di infrastrutturazione dell'Isola, aprendo di fatto la crisi che porterà all'affermazione della sinistra di Depretis¹².

In sintesi gli atteggiamenti storiografici che tendono a distinguere il ruolo marginale della Sardegna e dei Sardi nel processo di unificazione nazionale, meriterebbero una attenta e profonda messa in discussione¹³. Figure come quella di Francesco Ignazio Murgia diedero un forte impulso all'Unità d'Italia, e non da un punto di vista assolutamente subalterno e secondario, nonostante alla sua figura si siano dedicati fino a oggi pochi studi e ricerche. Tali figure, presenti in questa fase così importante della storia d'Italia, meriterebbero approfondimento e studio.

12 M.L. Di Felice, *La storia economica dalla "fusione perfetta" alla legislazione speciale (1847-1905)*, in L. Berlinguer, A. Mattone (a cura di), *La Sardegna*, Einaudi, Torino 1998, p. 373.

13 Si veda ad esempio la lettura contenuta in A. Accardo, N. Gabriele, *Scegliere la patria. Classi dirigenti e Risorgimento in Sardegna*, Donzelli, Roma 2011.

Bibliografia

- AA.VV., *La moralità dello storico. Indagine storica e libertà di ricerca. Saggi in onore di Fausto Fonzi*, Rubbettino, Genova 2005.
- A. Accardo, N. Gabriele, *Scegliere la patria. Classi dirigenti e Risorgimento in Sardegna*, Donzelli, Roma 2011.
- P. Allegrezza, *L'élite incompiuta. La classe dirigente politico-amministrativa negli anni della Destra storica (1861-1876)*, Giuffrè, Milano 2007.
- G. Astuto, *L'amministrazione italiana. Dal centrismo napoleonico al federalismo amministrativo*, Carocci, Roma 2009.
- B. Bongiovanni, N. Tranfaglia (a cura di), *Le Classi dirigenti nella storia d'Italia*, Laterza, Roma-Bari 2006.
- M.L. Di Felice, *La storia economica dalla "fusione perfetta" alla legislazione speciale (1847-1905)*, in Luigi Berlinguer, Antonello Mattone (a cura di), *La Sardegna*, Einaudi, Torino 1998.
- L. Malusia, *Antonio Rosmini per l'unità d'Italia. Tra aspirazione nazionale e fede cristiana*, Franco Angeli, Milano 2011.
- D. Poto, *Giuristi subalpini tra avvocatura e politica. Studi per una storia dell'avvocatura piemontese dell'Otto e Novecento*, Alpina, Torino 2006.
- L. Riall, *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni*, Donzelli Editore, Roma 1997.
- R. Rocca (a cura di), *Epistolario di Urbano Rattazzi*, vol. II, 1862, Gangemi, Roma 2013.
- G. Sabatucci, V. Vidotto, *Il mondo contemporaneo. Dal 1848 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2009.

**I MURGIA
DA VILLAMAR ALL'UNITÀ D'ITALIA**

Appendice:

*Interventi alla Camera dei Deputati
dell'onorevole Francesco Ignazio Murgia*



**INTERVENTI ALLA CAMERA DEI DEPUTATI
DELL'ONOREVOLE
FRANCESCO IGNAZIO MURGIA**

1

Intervento alla Camera dei Deputati il 16 giugno 1872 nella discussione generale del bilancio definitivo per il 1872 del Ministero dei lavori pubblici

(Rendiconti del Parlamento Italiano. Sessione del 1871-1872 (Seconda della Legislatura XI), volume III, dal 25 maggio al 21 giugno 1872, Tipografia della Camera dei Deputati, Eredi Botta, Roma 1872, pp. 2945-6)

PRESIDENTE. Veramente sono io che non osservai per tempo che ella doveva parlare sul capitolo. L'onorevole Murgia ha facoltà di parlare.

MURGIA. Non vorrei meritare la taccia che ha voluto infliggere poco fa l'onorevole Ercole. Io non intendo fare un discorso: non soglio mai abusare della pazienza della Camera, e convengo che non sarebbe questo il momento di agire diversamente. Intendo soltanto richiamare l'attenzione del ministro dei lavori pubblici e della Camera sopra i sinistri ferroviari che con insolita frequenza abbiamo da qualche tempo a lamentare, e ciò intendo fare perché, se i tecnici l'attribuiscono ad un concorso fortuito di straordinarie circostanze, io non credo di andare errato se, restringendomi a parlare di quelli avvenuti in Sardegna, ne intendo attribuire tutta la colpa alla poco lodevole se non gretta amministrazione della società Anglo-Sarda delle ferrovie sarde. Diffatti, trattandosi di una nuova società ferroviaria, dovrebbesi presumere che nuovo sia il materiale di cui per l'esercizio trovasi la medesima provveduta. Ma non è

così. Il materiale quasi tutto non è nuovo e, quello che è peggio, non è solido e prova convincente ne è, in primo luogo, il sinistro avvenuto nel giorno 18, e poi l'accidente del giorno 19 dello scorso maggio. Nel giorno 18 si rompe un asse ad un vagone di operai nel treno ferroviario da Siliqua ad Iglesias, e gittatisi a terra gli operai, uno di essi perdette la vita, due perdettero una gamba per ciascuno, e diversi altri riportarono ferite e contusioni. Nel giorno 19 si rompe pure un asse ad un altro vagone, nel quale trovavansi i musicisti della banda della guardia nazionale di Cagliari, perché andarono appunto in quel giorno ad inaugurare il tronco ferroviario suddetto: e si deve all'accortezza del macchinista, che poté riuscire a frenare in tempo il treno, se in quel giorno non avvenne anche una dolorosa catastrofe. Potrei dir molto sulla poca saldezza del materiale; ma non intendo recar tedio alla Camera, ed invece voglio anche far cenno della insufficienza di esso materiale. E so che a questo proposito la benemerita Camera di commercio di Cagliari ha già deliberato d'inoltrare richiamo al ministro di agricoltura e commercio, perché anch'egli pensi d'interessare il suo onorevole collega il ministro dei lavori pubblici, onde la società anglo-sarda compia il proprio dovere; perché è incalcolabile il danno che la società ferroviaria può recare al commercio seguendo a trattarlo con tanta avarizia e grettezza, e negandogli le necessarie agevolezze. È così ristretto, signori, ed insufficiente il materiale di cui si è provveduta la società Anglo-Sarda, che trovasi ogni giorno astretta a rifiutare merci e passeggeri; e non solo nella linea da Cagliari ad Oristano, ma anche in quella, che è piccolissima, da Sassari a Portotorres, e nell'altra da Cagliari ad Iglesias. Duole assai di vedere che una nuova società, che dovrebbe concorrere allo sviluppo del commercio, si restringa a far partire giornalmente nella linea da Cagliari ad Iglesias un piccolissimo treno composto di 3 soli vagoni: in uno, scompartimento di prima e di seconda classe; nell'altro, scompartimento di terza classe; nel terzo, i bagagli. Da ciò succedono spesso degli inconvenienti. In primo luogo nell'ora della distribuzione dei biglietti si affollano i passeggeri allo sportello, e qui urli, grida e spinte per

ottenerli, e quelli che non ne ottengono schiamazzano, gridano e giustamente si lagnano. Ma sapete come la società ferroviaria ha creduto di far cessare codesta giusta doglianza? Facendo affiggere un manifesto per dare a conoscere che essa non garantisce più di 8 posti di prima classe, 10 di seconda e, credo, 16 di terza. Qualche volta però i bigliettari sbagliano ed eccedono nel numero, ed è successo molte volte che diversi passeggeri specialmente in Iglesias ed in Portotorres hanno pagato per viaggiare in prima classe e non hanno trovato posto né in prima né in seconda classe; dimodoché, per non rimanere a terra, sono stati costretti a ficcarsi in un vagone di terza e viaggiare fra quelli di terza classe. Ora sapete in che si risolve tutto ciò? Non ve lo dirò io, lo sapete più di me: si risolve nel far pagare allo Stato molte migliaia di lire di più per garanzia chilometrica, ed è per ciò che io insisto presso l'onorevole ministro dei lavori pubblici, affinché metta in seria avvertenza la società Anglo-Sarda di Cagliari perché migliori presto il servizio, altrimenti potrà egli negarle l'indennità chilometrica. Si approssima adesso il tempo in cui gli operai a centinaia, lombardi, inglesi, francesi, tedeschi, dalla miniera di Monteponi e da diverse altre parti ritornano a Cagliari per imbarcarsi onde venire nel continente. Non trovando posto, sono obbligati, mentre vi sono delle ferrovie, a viaggiare in carrettone. Non voglio dire altro. Ci pensi il signor ministro, perché altrimenti mi pare che egli dovrà rispondere se lo Stato deve inutilmente pagare per le ferrovie sarde.

MINISTRO PER I LAVORI PUBBLICI. Mi affretto di rispondere eccezionalmente al solo onorevole Murgia per ora, per dirgli che, se è vero quanto egli assicura...

MURGIA. Me ne appello agli altri onorevoli miei colleghi; non deve metterlo in dubbio questo. PRESIDENTE. Ma non lo mette in dubbio, onorevole Murgia.

MINISTRO PER I LAVORI PUBBLICI. Non lo metto in dubbio. Dico dunque che, se è vero quanto egli assicura, e di cui prenderò le più accurate informazioni, adotterò le più rigorose misure contro la società per far cessare i lamentati inconvenienti, e che prenderò an-

che disposizioni contro il personale della sorveglianza governativa, qualora risultasse che esso non abbia adempiuto al proprio dovere. Fo questa promessa alla Camera ed all'onorevole Murgia.

MURGIA. Mi permetta, onorevole presidente, di ringraziare il signor ministro della sua promessa e di prenderne atto. Io l'assicuro dell'esattezza del mio asserto; egli da parte sua dovrà provvedere nel modo che ha promesso.

2

Intervento alla Camera dei Deputati del 19 giugno 1872, sul capitolo Manutenzione dei porti e fari, del bilancio definitivo per il 1872 del Ministero dei lavori pubblici

(Rendiconti del Parlamento Italiano. Sessione del 1871-1872 (Seconda della Legislatura XI), volume III, dal 25 maggio al 21 giugno 1872, Tipografia della Camera dei Deputati, Eredi Botta, Roma 1872, p. 3083)

MURGIA. Io mi era iscritto a parlare su questo capitolo, per richiamare l'attenzione del Governo sul porto di Civitavecchia e sui porti della Sardegna; ma siccome quanto al porto di Civitavecchia mi ha prevenuto l'onorevole Lesen, io non posso che riferirmi a quanto meglio di me egli ha potuto dire.

MINISTRO PER I LAVORI PUBBLICI. Mi permette, onorevole Murgia, di fare un'osservazione?

MURGIA. Parlo della manutenzione.

PRESIDENTE. Risponderà dopo, onorevole ministro.

MURGIA. Relativamente ai porti di Sardegna mi ha anche prevenuto l'onorevole mio amico e collega Asproni. A me dunque non resta che associarmi a quanto egli ha detto in proposito. Però giacché ho la parola, me ne prevalgo per chiedere su questo capitolo uno schiarimento all'onorevole ministro dei lavori pubblici od all'onorevole relatore della Commissione. Esaminando gli allegati che si riferiscono a questo capitolo, ho trovato al numero II, nel quale figura la ripartizione della somma di lire 1,700,000 per ma-

nutrizione ed escavazione dei porti, ho trovato la somma di lire 176,000 per i porti della Sardegna. Bramerei ora sapere a che si riferisca questa somma, se cioè sia destinata pel porto di Terranova, o per il porto di Cagliari, o per quello di Portotorres. Avuta questa risposta mi riservo di aggiungere qualche altra parola in proposito.

3

Intervento alla Camera dei Deputati del 19 giugno 1872, intorno al capitolo Trasporto delle corrispondenze del bilancio 1872

(Rendiconti del Parlamento Italiano. Sessione del 1871-1872 (Seconda della Legislatura XI), volume III, dal 25 maggio al 21 giugno 1872, Tipografia della Camera dei Deputati, Eredi Botta, Roma 1872, p. 3100)

PRESIDENTE. «Capitolo 37. Assegnamenti ai titolari degli uffici postali italiani all'estero, lire 27,100. «Capitolo 38. Assegnamenti di giro agli ispettori ed agli impiegati che prestano servizio negli uffici presso le stazioni, lire 60,000. «Capitolo 39. Canoni ai maestri di posta, lire 19,640. a Capitolo 40. Trasporto delle corrispondenze (Spese fisse), lire 2,980,000.» In questo capitolo l'onorevole Murgia ha facoltà di parlare.

MURGIA. Dirò pochissime parole...

PRESIDENTE. Lo spero. (Si ride)

MURGIA... perché, come già dissi, ripongo piena fiducia nell'onorevole ministro dei lavori pubblici; e mi limito quindi ad una sola preghiera a lui diretta. Io lo prego di portare la speciale sua attenzione sul modo con cui si disimpegna il servizio delle vetture corriere in Sardegna, perché l'assicuro che non è dissimile da quello del servizio ferroviario, di cui nei giorni scorsi ho tenuto parola in questa Camera. Io sono persuaso che ciò non si deve attribuire all'ottimo nostro ex-collega che ne ha l'impresa, perché sono edotto delle sue buone disposizioni ed intenzioni, ma dipende dai subalterni, dai suoi agenti. Però, siccome il servizio è male disimpegnato, ed il pubblico non ne può essere soddisfatto, così io desidererei che

l'onorevole ministro vi porti le sua attenzione, e disponga che sia coordinato in modo che ne profittino i passeggeri che vanno in ferrovia, perché quando da Cagliari si vuole andare a Cuglieri od a Bosa, si arriva in Oristano in ferrovia, e di là si deve andare in Macomer, invece di andare direttamente ad Oristano, a Cuglieri od a Bosa, e si arriva a Macomer più tardi di quello che ci vorrebbe per giungere a Cuglieri od a Bosa. Queste sono le osservazioni che io intendeva fare all'onorevole ministro e che lo prego di ritenere.

4

Intervento alla Camera dei Deputati del 12 dicembre 1872 sul capitolo dazi interni dello stato di prima previsione per il 1873.

(Rendiconti del Parlamento Italiano. Sessione del 1871-1872 (Seconda della Legislatura XI), volume IV, dal 20 novembre 1872 all'11 gennaio 1873, Tipografia della Camera dei Deputati, Eredi Botta, Roma 1873, p. 3727-9)

MURGIA. Ho chiesto di parlare perché, a proposito di questo capitolo 15 del bilancio, intendo di fare una interrogazione all'onorevole ministro delle finanze. Non sembri strano che io che ho votato ieri per il Ministero, sorga oggi da questi banchi a censurare l'onorevole ministro Sella. Ciò proviene dal perché se non posso mettere in dubbio le sue buone intenzioni, i suoi retti ed onesti propositi, non posso però, benché riconosca l'altezza del suo ingegno, ammettere che egli sia infallibile, e perché ritengo che abbia errato nell'emanare il provvedimento che vado a indicare. Il municipio d'Iglesias, capoluogo del circondario pel quale ho l'onore di sedere come rappresentante della nazione, nel 1862 avendo trovato assurdo che esistesse in quella popolazione una parte, la più ricca la più agiata, che non era soggetta al dazio di consumo, perché abitante fuori delle sue antiche, oramai cadute, mura, pensò bene di estendere la sua linea daziaria, facendo in modo che fossero compresi gli stabilimenti minerali ed assoggettati al dazio di consumo. Tale assennata e giusta deliberazione fu sottoposta all'approvazione del

Governo e dal medesimo approvata, e quindi sanzionata con reale decreto del 25 maggio 1862, come sono state approvate tante altre deliberazioni consimili di molte altre città d'Italia; e da quell'epoca a quest'anno quel decreto reale ebbe continuamente senza interruzione il suo pieno vigore con soddisfazione del municipio e con ben inteso omaggio alla giustizia della cosa. Dopo dieci anni però, e precisamente nell'aprile scorso, alcuni dei concessionari di miniere che esistono ad Iglesias, pensando bene che potrebbe tornare loro più comodo di godere degli abbellimenti, dei miglioramenti della città, senza aver la noia di concorrere menomamente col loro obolo al pagamento delle relative spese, e fiduciando inoltre nella ben giusta protezione di che sapevano onorata dall'onorevole ministro Sella l'industria mineraria in Iglesias, protezione che ha meritato al medesimo il diploma di cittadino iglesiente, decretatogli ad unanimità da quel Consiglio comunale, ricorsero i concessionari allo stesso ministro per ottenere, come ottennero troppo presto e troppo facilmente, la revoca di detto reale decreto e l'ordine al Consiglio comunale d'Iglesias di restringere la linea daziaria alla cerchia delle sue antiche mura, che oramai sono ridotte a pochi e miserabili avanzi, perché in parte rovinarono ed in parte furono diroccate per disposizione di quel Consiglio comunale.

Tale inaspettato ed ingiusto provvedimento, conosciuto nello scorso luglio, gettava l'allarme in tutta la popolazione d'Iglesias; ed io, che mi trovava allora colà, posso attestare che dispiacque grandemente a tutti quanti, niuno eccettuato, poiché da ognuno si sapeva come in buona fede quel solerte municipio si era impegnato in molti rilevanti ed utili quanto dispendiosi lavori pubblici, e si vedeva che andavano a mancare i mezzi per condurli a termine, come si è avverato. Per lo che non solamente non si potrà accrescere e migliorare il vasto e bel locale delle scuole tecniche, della scuola delle miniere, i gabinetti ed i musei relativi, come si era deliberato, ma dovranno presto chiudersi ambe. Non mancò quel rispettabile Consiglio di protestare prontamente contro l'ingiusto provvedimento, e, rifiutando recisamente di fissare la nuova linea daziaria, si

dimise in massa. Con quest'atto, che io per ciò non approvai, lascio libero il campo all'onorevole ministro di fare amministrare il municipio da un commissario regio a suo talento e piacere, con danno immenso di quella popolazione, che, come ho detto, vede mancare i mezzi come poter abbellire la città e far onore ai propri impegni. Io avevo suggerito che si tentasse la via giudiziaria, perché sono persuaso che, se ciò si fosse fatto, a quest'ora quel municipio avrebbe ottenuto piena giustizia: ma non si fece; epperò allo stato attuale delle cose a me non rimane altro che rivolgermi all'onorevole ministro delle finanze e dirigere a lui una interrogazione. Egli, che si è vantieri dichiarato amico vero dei contribuenti, e che io voglio ritenere tale, è disposto ad usare un riguardo agli aggravati contribuenti d'Iglesias, e, se non rinvocare, temperare presto il rigore dell'emanato provvedimento, che tanto danno ha recato a quella popolazione?

Mi attenderò risposta dalla cortesia del signor ministro.

MINISTRO PER LE FINANZE [Quintino Sella]. Io ringrazio molto l'onorevole Murgia di aver sollevata questa questione.

Sebbene io non sia avvezzo a tener conto delle calunnie che si spargono contro di me, tuttavia ho dovuto vedere un libro stampato...

MURGIA. Domando la parola.

MINISTRO PER LE FINANZE. Prego l'onorevole Murgia di credere che non metto niente di comune fra lui ed un calunniatore.

MURGIA. Voleva protestare appunto.

MINISTRO PER LE FINANZE. Ed io voleva accertarla subito, che un pensiero simile non fu mai nella mia mente.

Ebbene, l'autore di quel libro, vista la disposizione per cui fu mutata la circoscrizione daziaria del comune d'Iglesias in guisa che non rimasero più dentro di essa alcune miniere, non ha saputo cercare altro movente del mio operato, se non immaginando che io fossi possessore di azioni di miniere dell'isola. (Ilarità)

Mi basta accennare la cosa perché sono certo che nessuno dei colleghi vi presta fede. Credo sia abbastanza notorio che nel principio della mia carriera pubblica, io sono stato ingegnere delle miniere, e che più tardi feci parte del Consiglio delle miniere. Malgrado però

che io abbia avuto a moltissime riprese offerte di ogni genere e di Consigli di amministrazione, e di presidenze, e che so io, declinai sempre qualunque interessamento personale in qualunque specie d'impresa mineraria, perché avendo avuto l'onore di essere mandato dal Governo all'estero per fare studi sulle miniere, ero acquisito per sempre al Governo per ciò che riguardava l'industria mineraria, senza che potessi avere mai alcun interesse in imprese di questa natura. (Bravo! Bene!)

Ma lasciamo stare queste calunnie infimo che ringrazio l'onorevole Murgia di avermi dato occasione di smentire, mentre certo io non mi sarei mai curato di farlo se l'occasione non si fosse offerta, e veniamo alla quistione.

Anzitutto assicuro l'onorevole Murgia che, prima per la particolare simpatia che mi ha sempre ispirato quella città per tante ragioni storiche e geologiche, poi per la gratitudine che io devo a quella cittadinanza, la quale mi ha fatto un così cospicuo onore come quello di cui ha parlato l'onorevole Murgia, vorrei davvero sapere cosa fare per provare a quella città tutto il mio affetto; vorrei poterle dimostrare che, se essa mi ha voluto fare suo figlio onorario, io mi sentirei felice di esserle utile sotto ogni punto di vista. Credo anzi in qualche altra occasione non avere trascurato, potendo, di renderle servizio.

Ma, o signori, ecco la questione, che è difficile e grave.

La città di Iglesias attorniata da mura...

MURGIA. Dirocate.

MINISTRO PER LE FINANZE... si trova un po' nelle condizioni di certi cerchi cui la vita interna va rompendo, perché la città prospera, perché la città si amplia, perché le mura non bastano più allo sviluppo della città.

Ora questa città si espande anche al di là delle proprie mura ed abbraccia un territorio che oserei dire enorme.

Io credo ci siano circondari i quali non hanno l'estensione di territorio che ha il comune d'Iglesias; si va a distanze enormi. Ma non vi è da farne meraviglia molta, perché si tratta di paesi pur troppo non molto popolati.

Ad ogni modo, ripeto, l'estensione, come territorio, è enorme, e sopra questo territorio si trovano miniere tanto lontane l'una dall'altra, che bisogna cavalcare parecchie ore per trovarle. Ce ne sono anche vicine, anzi la più cospicua è vicina, ma se ne trovano pure di quelle lontane.

Queste miniere determinano un vero gruppo di abitanti nella stagione in cui si possono lavorare. Vi sono miniere alle quali si trovano applicati 2000 operai, dimodoché è una specie di comune.

Ora evidentemente è gravissima la questione.

Possono questo miniere, cioè i casolari connessi a queste miniere, dichiararsi facienti parte del comune, quale comune chiuso?

L'onorevole Murgia conosce certamente l'articolo 5 della legge vigente: «Le porzioni dei comuni chiusi fuori del recinto daziario s'intenderanno parificate ai comuni aperti»

Ora, dico io, codeste miniere, con tutte quelle case e con tutto quel che c'è, devono intendersi facienti parte del comune chiuso d'Iglesias, o debbono intendersi parificate ai comuni aperti?

Tutti i deputati, credo, conoscono la questione; tutti sanno che quasi in ogni dove vi è una parte del territorio che è comune chiuso, e paga il dazio come comune chiuso.

Prendiamo, per esempio, Roma. Roma paga il dazio quale comune chiuso in quanto è cinta dalle mura. Ma sapete che l'estensione di Roma è enorme, che si va a grandissime distanze. Ora tutta la parte dell'Agro romano che è fuori della cinta di Roma viene considerata quale comune aperto e paga come tale. La questione è quindi sorta nei seguenti termini: Queste porzioni devono essere considerate quali comuni aperti o non piuttosto come comuni chiusi?

C'era il decreto del 1862, che credo aver fatto io stesso sotto l'impero dell'antica legge, anteriore a quella del 1864. Ma, venuta la legge nuova, e una volta sorti i reclami, che cosa poteva fare io? Credo che non si potesse fare diversamente.

L'onorevole Murgia, di cui riconosco la competenza in cose amministrative e giuridiche, e che io rispetto altissimamente, ha detto che, se il comune avesse ricorso ai tribunali, forse la questione sa-

rebbe stata decisa nel senso a lui favorevole. Il mio parere è diverso, e lo è stato anche quello del Consiglio di Stato.

Lasciando a parte la questione d'un conflitto di competenza, cioè del conflitto tra le facoltà amministrative e le giudiziarie, io ritengo che l'esito sarebbe stato sfavorevole al comune.

Questo risulta dal testo della legge.

E di regola che le miniere (badi bene l'onorevole Murgia, non dico tutte) che le miniere lontane da una città cadono nella disposizione dell'articolo 5, il quale dice che le porzioni dei comuni chiusi fuori del recinto daziario s'intenderanno parificate ai comuni aperti.

L'onorevole Murgia ha deplorato che il municipio d'Iglesias abbia risposto colla dimissione al decreto governativo che riformava la circoscrizione daziaria. Io lo deploro con lui; ma credo che la questione andava presa in questi termini: la legge alla mano da una parte, e poi l'interpretazione di questa dall'altra.

Quello poi che abbia fatto il commissario, io non lo so neppure; non me ne sono informato. Ho preso conoscenza della cosa, perché, facendo parte della Commissione d'inchiesta, ho dovuto esaminarla sul luogo; ed anzi manifestai allora ai miei colleghi come fosse opportuno il promuovere la creazione di comuni intorno alle miniere più importanti, che hanno qualche volta anche 1000 o 2000 operai, perché udivamo da tutte le parti queste lagnanze: noi dobbiamo pagare i dazi comunali per il comune, mentre naturalmente noi non abbiamo illuminazione, non abbiamo strade.

Capisco che vi sia per avventura qualche miniera abbastanza prossima, abbastanza contigua per poterne trarre qualche partito, ma l'onorevole Murgia sa perfettamente che ve ne sono altre le quali prendono i loro approvvigionamenti per via di mare e non altrimenti.

Adesso può essere che la ferrovia, che le nuove condizioni della viabilità abbiano modificato questo stato di cose, ma evidentemente io credo che fossero proprio nel vero i proprietari delle miniere quando reclamavano contro una circoscrizione daziaria che considerava quei luoghi come fossero addirittura nel centro dell'abitato.

Quindi sono convinto, per parte mia, di aver fatto un atto che era impossibile io non facessi. Del resto, m'indichi l'onorevole Murgia ciò che io posso operare a favore d'Iglesias, pur facendo giustizia a tutti e pur eseguendo il mio dovere, e creda che sarò lieto di dimostrare ancora una volta la mia gratitudine e la mia simpatia a quella distintissima città.

MURGIA. Ringrazio l'onorevole ministro della cortese risposta favoritami, e ne prendo atto; debbo però premettere che io non divido le opinioni dell'autore dell'opuscolo di cui egli ha fatto cenno, e che non ho fatto per ciò la minima allusione al medesimo. Io ho deplorato un fatto e l'ho qualificato ingiusto, e mi perdoni il signor ministro se tuttora, anche a fronte di quanto ha egli risposto, non posso giudicarlo che tale.

Ho detto che avrei bramato che il Governo, appunto perché non deve avere due pesi e due misure, avesse fatto per Iglesias ciò che ha fatto per tante altre città d'Italia.

Posso addurre l'esempio della città di Cagliari, che è la capitale della nostra isola, nella quale con regio decreto è stato compreso nella linea daziaria anche lo stabilimento dei bagni di San Bartolomeo; non so se l'onorevole Sella l'ha presente, ma è certo che questo dista da Cagliari più del doppio di quello che Monteponi dista da Iglesias. Con altro regio decreto alla benemerita città di Firenze si è permesso che comprendesse nella linea daziaria tutto il Viale dei Colli. E si è fatto benissimo. Ma gli stabilimenti che sono in quel viale distano più del triplo di quello che dista Monteponi da Iglesias. Perché dunque si vuole che la linea daziaria d'Iglesias non si estenda oltre le mura, che non esistono più, e lungo le quali si sono fabbricate tante case? Se ben ricorda l'onorevole ministro, nell'uscire da Iglesias per andare a Monteponi vi è una linea di case, quasi non interrotta, e può ben dirsi la miglior passeggiata che vi sia, e non vi è che l'inconveniente di una salita, ma vi si arriva presto.

Ad ogni modo, giacché l'onorevole ministro è disposto a secondare in qualche modo le giuste brame del municipio d'Iglesias, io attendo una deliberazione di quel solerte Consiglio, e, presentando

la sua domanda, mi appellerò alla giustizia dell'onorevole Sella; e, dove questa mi venga negata, ricorrerò nuovamente alla giustizia della Camera.

5

Intervento alla Camera dei Deputati del 17 dicembre 1872

(Rendiconti del Parlamento Italiano. Sessione del 1871-1872 (Seconda della Legislatura XI), volume IV, dal 20 novembre 1872 all'11 gennaio 1873, Tipografia della Camera dei Deputati, Eredi Botta, Roma 1873, p. 3846)

PRESIDENTE. Pongo ai voti il capitolo primo nella somma di lire 766,906. (È approvato.) Capitolo 2. Ministero (Spese d'ufficio), lire 45,000, Capitolo 3. Manutenzione dei locali, lire 12,000. Consiglio di Stato. — Capitolo 4. Personale, lire 410,290. Capitolo 5. Spese d'ufficio, lire 20,000. Archivi dello Stato. — Capitolo 6. Personale, lire. 304,870. L'onorevole Murgia ha facoltà di parlare.

MURGIA. A proposito di questo capitolo del bilancio, io vorrei fare una domanda all'onorevole ministro dell'interno, e dirigergli una preghiera, che dalla incontrastabile sua imparzialità e giustizia mi auguro di vedere favorevolmente accolta. Io gli vorrei domandare se stia in fatto, come ho appreso dall'accurata relazione del bilancio, che egli abbia in pronto un nuovo organico degli archivi dello Stato, ed in caso affermativo gli vorrei dirigere una preghiera, affinchè, come egli ha a cuore e si interessa di tutte le altre amministrazioni dello Stato, così abbia a cuore anche gli archivi governativi di Cagliari, perché quell'ufficio è stato attaccato da etisia fin dal 1869 e si teme possa presto morire di consunzione, perché oramai il numero degli impiegati è ridotto a meno della metà dell'organico e non pare possibile che con tre impiegati ed un volontario, abbenchè siano assai solleciti, attivi e pieni di buona volontà, si possa disimpegnare il servizio pubblico, senza dar luogo a giusti richiami. Mi attendo quindi una risposta dall'onorevole ministro.

Intervento alla Camera dei Deputati sul Bilancio Preventivo dei Lavori Pubblici per il 1873

(Rendiconti del Parlamento Italiano. Sessione del 1871-1872 (Seconda della Legislatura XI), volume V, dal 13 gennaio 1873 al 18 febbraio 1873, Tipografia della Camera dei Deputati, Eredi Botta, Roma 1873, pp. 4125 e ss.)

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Asproni.

ASPRONI, Cedo il mio turno all'onorevole Murgia.

MURGIA. Io aveva chiesto la parola in primo luogo per parlare sullo stesso oggetto su cui ha discusso l'onorevole Parpaglia. Mi resta quindi solo a parlare dell'altro oggetto che aveva segnato di dover portare all'attenzione del signor ministro dei lavori pubblici. Dall'accurata relazione del bilancio, nella parte riferibile a questo capitolo, Apertura e sistemazione della rete stradale nell'isola di Sardegna, ho potuto scorgere con soddisfazione che i lavori stradali nella Sardegna procedono alacremenente, il che corrisponde pienamente alle mie particolari informazioni e di cui godo poter far plauso all'onorevole ministro, perché in gran parte, come ben diceva l'onorevole mio amico e collega Parpaglia, proviene dalla sua attività ed operosità.

Ho però veduto eziandio nella stessa relazione, a pagina 32, che per l'anno 1873 si ha la persuasione che i lavori stradali in Sardegna procederanno sopra larga scala, epperò si deve sin d'ora prevedere che, mantenendo gli stanziamenti nella misura fissata, anziché accrescere i lavori, si dovranno diminuire. Ho però letto nell'allegato n° 22, a pagina 184, che il ministro è persuaso di questa verità, e dice che per l'anno 1873 egli si riserva, all'atto dell'approvazione del bilancio definitivo, di richiedere quell'aumento di fondi sullo stanziamento normale che, secondo l'effettivo progresso dei lavori, si renderà indispensabile. Egli stesso, nello stato che fa precedere a questa dichiarazione, fa conoscere che probabilmente la somma necessaria non sarà minore di altre lire 2.218.265. Io adunque non comprendo come egli che in coscienza è persuaso e certo che questo fondo di lire 1.800.000 non basterà, egli che sa che vi sono molti manda-

ti arretrati da dover ancora realizzare, riservi all'epoca del bilancio definitivo lo stanziamento delle somme di cui ha precisamente bisogno. Dunque lo pregherei di darmi una ragione che possa appagare, altrimenti mi riservo di far la proposta che fin d'ora questo capitolo venga stanziato nella somma di 4 milioni, come è da lui stesso riconosciuto necessario.

[...]

PRESIDENTE. L'onorevole Murgia ha facoltà di parlare.

MURGIA. Io aveva chiesto la parola appunto per fare delle rettificazioni a errori in cui, certo involontariamente, è caduto l'onorevole signor ministro e che ha già accennati il mio amico Parpaglia. Mi resta quindi solamente, dopo quanto hanno detto lo stesso onorevole Parpaglia ed il mio amico l'Onorevole Serpi, ad aggiungere che il signor ministro, ossia il suo direttore generale Della Rocca, nell'allegato unito al bilancio e datato del 15 ottobre, dice che si è del pari tenuto conto che la campagna utile dei lavori in Sardegna incomincia negli ultimi mesi dell'anno, e che una parte dei pagamenti va ad essere effettuata nei primi mesi dell'anno successivo. Ecco perché diceva che vi erano molti mandati in ritardo da pagare, e che questa somma che figura ora in bilancio non è sufficiente. Riguardo poi a quanto ha detto il signor ministro che i lavori in Sardegna sono solamente in esecuzione in buona parte dell'anno, egli stesso, il direttore generale Della Rocca, dice: «ma in proposito devesi avvertire che non in tutta la Sardegna vengono sospesi i lavori nella stagione estiva, per cui, mentre alle imprese i cui lavori sono continuativi, debbonsi corrispondere alle rispettive scadenze i pagamenti, a quelli che riattivano poi i lavori al primo di novembre, nella quale epoca dispongono la maggior parte delle provviste, occorre prima della scadenza dell'anno di dover soddisfare una, due od anche tre rate di pagamento, a norma dei rispettivi contratti». Queste sono le rettificazioni degli errori, in cui involontariamente è incorso l'onorevole ministro; io lo prego in conseguenza di tener presenti le nostre osservazioni e di voler aumentare fino a 4 milioni lo stanziamento di questo capitolo.

Intervento alla Camera dei Deputati intorno all'articolo 3 del progetto di legge per aumento di funzionari giudiziari in talune Corti e tribunali

(Rendiconti del Parlamento Italiano. Sessione del 1871-1872 (Seconda della Legislatura XI), volume VI, Tipografia della Camera dei Deputati, Eredi Botta, Roma 1873, p. 5596)

MURGIA. Io entro in un campo ben mietuto, e non farò quindi che spigolare, giacché non voglio tediare la Camera con ripetere quanto egregiamente hanno detto gli onorevoli miei colleghi Garzia e Salaris, ai quali pienamente mi associo, perché divido totalmente le loro opinioni. Dirò dunque che, se il signor ministro di grazia e giustizia, vuol veramente far giustizia anche a noi Sardi, deve accordare ora a noi, ciò che egli stesso spontaneamente ha accordato nello scorso anno a Genova, con la legge di cui ha teste dato lettura l'onorevole Salaris. Ho saputo che il signor ministro ha detto

che eran diverse le condizioni di Genova da quelle di Cagliari, e che vi sono molte altre Corti che, come Cagliari, non hanno presidente; ma io rispondo che quelle Corti non ne hanno mai avuto, mentre quella di Cagliari invece ne aveva tre; glieli hanno tolti, dunque non vi si potrà fare appunto di generosità, se gliene restituite almeno uno.

D'altronde, signor ministro, riflettete che quelle Corti ne hanno tante altre vicine, alle quali si può accedere con facilità in caso di rinvio, mentre Cagliari quale ha vicina? Genova? Ma per accedere a Genova ci vogliono tre giorni e tre notti consecutive di viaggio per mare, con non indifferente spesa. In conseguenza, anche finanziariamente, accordando ciò che noi domandiamo, egli farebbe l'interesse del ministro delle finanze. Però il più grave e rimarchevole è il disagio dei testimoni; epperò difficilmente le cause si possono trattare bene, quando sono rinviate, perché non pochi sono i testimoni che allegano e che si studiano di provare di essere ammalati,

onde non esporsi a quel viaggio seccante. E gli avvocati se ne dolgono, perché non possono nemmeno essi assentarsi per molto tempo da Cagliari.

Io non voglio tediare di più la Camera, e conchiuderò dicendo al ministro quanto gli ha detto l'onorevole Salaris: se vuol essere vero ministro di giustizia, renda giustizia anche a noi.

8

Intervento alla Camera dei Deputati il 18 dicembre 1873 intorno al titolo Strade ferrate, dello stato di prima previsione per il 1874 del Ministero dei lavori pubblici

(Rendiconti del Parlamento Italiano. Sessione del 1873-1874 (Terza della Legislatura XI), volume I, Tipografia della Camera dei Deputati, Eredi Botta, Roma 1874, pp. 675-6)

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Murgia.

MURGIA. Mentre mi felicito coll'onorevole ministro dei lavori pubblici per i due regolamenti emanati, riflettenti uno la sorveglianza governativa dell'esercizio delle strade ferrate, e l'altro la sicurezza e regolarità dell'esercizio stesso, perché in proposito intendo associarmi pienamente a quanto ne ha detto opportunamente l'egregio relatore del bilancio nella sua elaborata relazione, allorché gli ha qualificati necessari per le bene plausibili ragioni che ha addotte, non posso però dispensarmi dal pregare l'onorevole ministro a voler portare la speciale sua attenzione sulla sorveglianza governativa dei piccoli tratti di strada ferrata di Sardegna.

Io nello scorso anno additai non poche mancanze nel servizio stesso; e godo che, in virtù delle provvide disposizioni del Governo, a molte di esse siasi posto rimedio. Però resta tuttora molto a farsi; e si avrà nulla in avvenire a lamentare, se il commissario governativo, attenendosi ai nuovi regolamenti di cui ho fatto parola, curerà rigorosamente l'adempimento del proprio dovere, e non si continuerà nell'inerzia e nell'apatia da me lamentata nello scorso anno. Mi re-

stringo dunque ad una semplice preghiera all'onorevole ministro, perché voglia inculcare al nuovo commissario governativo di Cagliari, che faccia conoscere al Governo quali siano le lagnanze alle quali non si è finora provveduto, onde si possa porvi riparo.

Associazione culturale “Su Crasi”

Roberto Ibba, sardaese ma nato a San Gavino nel 1981, è dottore di ricerca in Storia Moderna e Contemporanea. Collabora con le cattedre di storia dell'Università di Cagliari e con diverse amministrazioni comunali. È direttore del museo “I cavalieri delle colline” di Masullas, dedicato all'aristocrazia rurale della Sardegna. I suoi temi di ricerca prevalenti sono la storia locale, la storia del paesaggio e gli studi genealogici.

Albertina Piras è nata a Villamar nel 1952. È impegnata nella ricerca per la valorizzazione della lingua e del patrimonio culturale del popolo sardo. Ha pubblicato su varie riviste una raccolta di poesie intitolata *Noi e la natura* e nel 2003 il libro *Il nonno racconta: miti e leggende del mio paese*.

Antonio Sanna è nato a Villamar nel 1938. Impegnato nel sociale, ha portato e porta avanti molteplici iniziative culturali. Si interessa particolarmente di pittura. Con le sue opere è presente in numerose manifestazioni artistiche in Italia e all'estero. Insieme a Albertina Piras ha pubblicato: *Villamar fede, arte, storia e tradizioni popolari* (Edizioni Fiore, 1994), *Il culto della Vergine d'Itria dall'Oriente ai paesi della Sardegna* (Edizioni Aipsa, 2001), *La Marmilla attraverso le sue storie e le sue leggende* (Edizioni Aipsa, 2006), nel 2001 *Piante e fiori degli orti e dei giardini del tempo passato*, nel 2012 *Guida alla storia e alla cultura*, nel 2013 *Momenti di vita e ruolo delle donne a Villamar* e nel 2014 *Antichi mestieri e attività tradizionali a Villamar*.

Domenico Sanna è nato a Villamar nel 1982. Diplomato presso l'Istituto Magistrale “E. Lussu” di San Gavino Monreale, si è poi laureato in Filosofia con una tesi su San Tommaso Moro e la sua Utopia. Dal 2006 al 2014 ha diretto un istituto di formazione professionale privato. Nel 2012 frequenta un corso all'accademia di cucina Casa Puddu di Siddi. Oggi è *food and beverage manager* presso l'Accademia Casa Puddu, per la quale cura anche il progetto *Sa Scolla*; è responsabile dell'accoglienza e degli eventi della Cantina *Su 'entu*.

Nel 2014, per i tipi delle Edizioni AM&D, l'Associazione “su Crasi” ha curato e pubblicato il volume dedicato alla vita e alla poesia di Ersilia Caddeo, poetessa del Novecento nata a Villamar (1905-1970):



ERSILIA CADDEO, *Dentro il silenzio*

Isbn: 978-88-95462-69-1; Collana «I Piccoli Griot» [12]; illustrato, pp. 352, € 12,00. Il volume è suddiviso in tre sezioni: Biografia della poetessa; Saggi critici; Poesie (edite e inedite).

Con i contributi di Marzia Erriu e dell'Associazione “su Crasi” (Roberto Ibba, Albertina Piras, Antonio Sanna e Domenico Sanna).

Finito di stampare
nell'anno 2019.